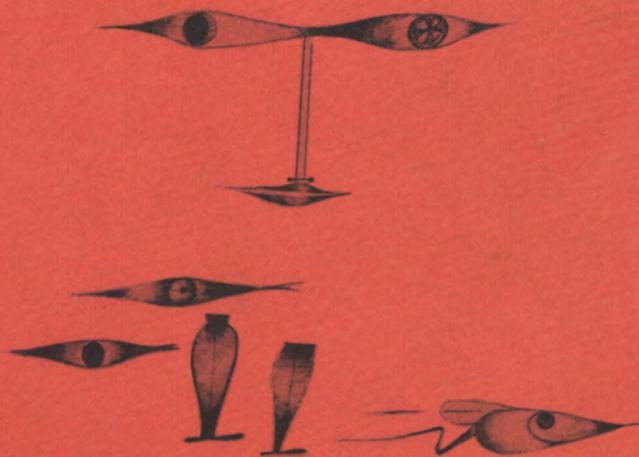


donne senza uomini

spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70 torino, n. 2, II semestre 1987

# memoria

rivista di storia delle donne, numero 18



Rosenberg & Sellier

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.

## memoria

rivista di storia delle donne

**redazione:** Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

**comitato di redazione:** Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981  
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:  
Paul Klee, 1923, 198 *IEin Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29 : 22,5, signiert rechts oben  
1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:  
"memoria", presso **Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.**

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:  
**Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.**

**abbonamento** (19, 20, 21): Italia L. 30.000, estero L. 43.000, paesi extraeuropei L. 54.000  
inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino,  
via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare settembre 1987.



06012

# memoria

rivista di storia delle donne, numero 18 (3, 1986)

sommario

il tema

interpretazioni

- 7 Isabelle Chabot, « Sola, donna, non gir mai ». Le solitudini femminili nel Tre-Quattrocento
- 25 Daniela Lombardi, Le altre Famiglie. Assistite e serve nella Firenze dei Medici
- 37 Maura Palazzi, Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento
- 58 Marina d'Amelia, Scatole Cinesi. Vedove e donne sole in una società d'*ancien régime*

fonti e documenti

- 81 Patrizia Salvadori, La gestione di un casato. Il carteggio di Lucrezia Tornabuoni dei Medici

saggi

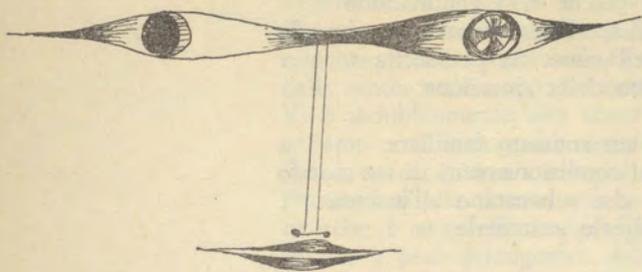
- 91 Marina Piazza, Memoria e esperienza del tempo. Percorsi biografici femminili

interventi

- 113 Paola di Cori, La costruzione interiore

i materiali del presente

- 117 i libri: recensioni a cura di Valeria Boccia, Graziella Bonansea, Cristina Cilli, Laura Guidi, Simonetta Tabboni
- 129 le riviste
- 137 libri ricevuti



La storia delle donne ha dovuto costruire essa stessa le sue fonti non come stato eccezionale ma come condizione di esistenza. La storica che fa storia delle donne individua una documentazione che risulta innegabilmente segnata dal suo sguardo e attraversata dai molti interrogativi sull'esistenza e l'identità femminile che fanno parte della sua moderna coscienza.

Questo numero condensa efficacemente questa situazione di attiva memoria critica al pari di tutti gli altri fascicoli poiché rintraccia all'interno dell'esistenza delle donne del passato iniziative ed esigenze lontane dall'immagine ideale di ciò che una donna deve essere. Se è vero che l'essere considerata corpo per altri ha sequestrato nei secoli passati la soggettività femminile in funzione della riproduzione e dei bisogni dell'uomo, essere « donne senza uomini » sembrerebbe non poter essere una prerogativa della vita associata contemporanea e della esplicita progettualità femminile.

Eppure questi saggi ci parlano di donne che non si sposano, di donne a lungo separate, di vedove e di donne che coabitano insieme nelle città medioevali, in piena Controriforma e nel corso del '700. In che misura possiamo chiamarle « donne senza uomini »? Non vi è dubbio che per chi abbia una pur vaga conoscenza della vita nei villaggi e nelle città del passato, la scelta di questo titolo risulterà provocatoria. Potremo, quindi, nell'introdurre il numero cominciare proprio declinando il senso di questa suggestiva definizione, presa a prestito da un recente studio della storica inglese Olwen Hufton.

Sono « donne senza uomini » poiché non condividono lungo l'intero arco della vita l'esperienza di partners sessuali, sentimentali ed economiche dell'uomo. Se per scelta intenzionale o necessità imposta dalla situazione vedremo dopo.

Non sono però al di fuori di un contesto familiare, libere dalla patria potestà o dai condizionamenti di un mondo di relazioni e rapporti sociali che subentrano all'assenza del padre o del coniuge nel dirigerle, sostenerle e controllarle.

La casa della donna sola nel '700 dice Maura Palazzi deve essere una casa trasparente per indicare come alle donne su cui non si esercita nella convivenza la potestà maschile, non è consentito margine di errore nell'osservanza del ruolo e dei compiti sociali.

La pressione dei codici sociali su queste donne nei contesti presi in esame dai diversi saggi, Firenze, Bologna e Roma, si innesta su una tradizione di tutela che rappresenta, come sappiamo, la negazione di ogni autonomia giuridica, economica e sociale femminile.

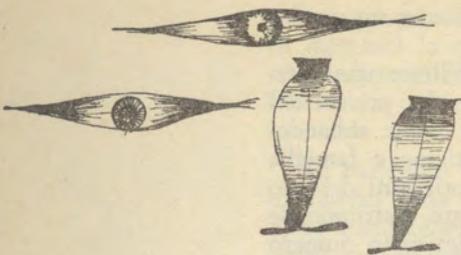
Questa negazione, appare dopo aver letto questi saggi, più che mai la programmatica esorcizzazione da parte dell'autorità maschile di diffusi ambiti di comportamento e sfere d'azione femminile in aperta contraddizione con le regole del gioco sociale e dei comportamenti pubblici. Segnatamente: l'espletamento del ruolo di capofamiglia, la scelta del celibato, la convivenza tra donne e la scelta dei modi dell'abitare in genere, la gestione del patrimonio e di una rete di clientela, la contrattazione con le istituzioni assistenziali.

Sono dunque questi gli ambiti su cui è centrata l'analisi dei diversi saggi. Un'analisi che partendo dalle registrazioni dell'ampiezza di questi fenomeni nelle diverse epoche, arriva, con ricchezza di sfumature e raro equilibrio nello sguardo sulle società del tempo, al cuore di alcuni problemi centrali di qualsiasi indagine di storia delle donne: come e in che misura fu possibile scegliere e dare attuazione per alcune donne ad un allentamento delle regole del comportamento e ad una inversione dei modelli stabili nei ruoli sessuali.

Smascheramento della negazione del fenomeno, assunzione problematica della sua dimensione, scandaglio della possibilità di farsi soggetti di scelte « impreviste », rappresentano i tre tempi di questo processo di ricostruzione di esperienze. Acrobazie metodologiche vengono definite appropriatamente da Isabelle Chabot le operazioni di decodificazione dei messaggi storici che tendono ad occultare la presenza, l'estensione e il possibile significato di queste esperienze femminili. Sia che si rilegga un catasto fiorentino alla fine del Medioevo o i contratti di locazione nella Bologna settecentesca, oppure si esplorino le pieghe di convivenze

definite senza struttura o gli elenchi anonimi delle domande di assistenza, si tratta di acrobazie al termine delle quali esigenze e realtà femminili ci appaiono meno « assenti » dalla storia e dai rapporti sociali.

Vi è indubbiamente una sfasatura tra le condizioni materiali e l'ampiezza demografica dei fenomeni ai quali i saggi fanno riferimento e i margini di autonomia formale riconosciuti alle donne, nei diversi periodi. Merito di queste ricerche è aver affiancato, alla solida presa d'atto quanto a peso demografico della non « devianza » di tutte queste situazioni, squarci di risposta individuale immediata alla sofferenza indotta da questa sfasatura. Accanto a forme di adattamento e di abile organizzazione appaiono indubitabili rifiuti e ricerche di soluzioni diverse.



# interpretazioni

Isabelle Chabot

## «Sola, donna, non gir mai»

Le solitudini femminili nel Tre-Quattrocento

« La femme seule est dans un angle mort de l'histoire » ha recentemente denunciato un gruppo di storiche francesi, accusando demografi e storici della famiglia di miopia se non di cecità (Farge, Klapisch-Zuber, 1984). Pur non essendo minoritario all'interno della popolazione, questo gruppo eccedente di donne che vivono ai margini o al di fuori del matrimonio è stato tutt'al più contabilizzato e pesato in relazione/opposizione alla coppia, ai *ménages* integri, ma fino a ora non ha dato adito a studi precisi.

Avvicinarsi a un censimento di popolazione sotto l'angolo specifico della solitudine femminile non è in effetti un approccio al quale la demografia storica ci ha abituati. Si obietterà che un orientamento selettivo come quello che ho adottato andando sistematicamente a ricercare le tracce di queste donne senza uomo nella popolazione fiorentina del xv secolo è riduttivo poiché isola una categoria di donne, identificate da uno status « matrimoniale » comune, dal resto della popolazione. Ma questo spoglio selettivo e parziale, anche considerato che è limitato a nove dei sedici gonfaloni della città, può almeno nell'ambito fiorentino essere legittimo alla luce dei lavori pionieristici condotti da D. Herlihy e Ch. Klapisch-Zuber (1978) sull'insieme della popolazione toscana che costituiscono per la mia inchiesta,

che del resto ha delle ambizioni statistiche limitate, un quadro di riferimento insostituibile.

L'obiettivo iniziale non era quindi di riabilitare una categoria di donne dimenticate per scriverne la storia: private del loro marito, le vedove, e per certi aspetti le donne abbandonate, si ritrovano al bivio tra famiglia di origine e famiglia acquisita e, pur rischiando di semplificare gli orizzonti del mio lavoro, si potrebbe dire che nell'*enjeu* familiare, patrimoniale e sociale che esse rappresentano si riassume un certo numero di dinamiche interne ai gruppi familiari. Analizzarle sotto questo angolo « morto » non è senza interesse e ci porta a interrogare le fonti, e forse alcune certezze, in un modo sensibilmente diverso.

Le riflessioni che seguono meriteranno senz'altro di essere approfondite, verificate e arricchite maggiormente da un quadro statistico; presentano i limiti di un materiale ancora in corso di elaborazione. Nella prospettiva di precisare i contorni delle solitudini femminili nel contesto della Firenze del Tre-Quattrocento, la problematica andrebbe, mi sembra, articolata essenzialmente intorno a tre interrogativi che saranno qui solo abbozzati in considerazione della loro ampiezza. A partire da un censimento assai preciso come il Catasto del 1427, è innanzitutto possibile identificare le donne sole in rapporto al loro ambito residenziale, analizzando tra l'altro le modalità e le funzioni dell'accoglienza nelle famiglie, l'importanza dell'isolamento residenziale e le cause che lo provocano, infine, gli spazi extra-familiari all'interno dei quali le donne cercano di alleviare la loro solitudine.

Un secondo ordine di questioni è volto a definire la posizione della donna sola all'interno, oppure al di fuori, della famiglia, a definire i ruoli e ricercarne le tracce in una prospettiva evolutiva. In altri termini, la scomparsa o l'assenza di un uomo sono immancabilmente elementi di promozione delle donne, ad esempio al posto, vacante, di capo famiglia? « Senza fren di uomo », le donne accedono realmente a una maggior indipendenza? Quali sono le pressioni socio-culturali che pesano sulle solitudini femminili nelle loro varie sfaccettature?

Infine, un simile approccio rimanda inevitabilmente a tutt'un insieme di domande sui mezzi di esistenza, o di sopravvivenza, di cui queste donne, prive del sostegno materiale principale, tradizionalmente portato dall'uomo, dispongono. Ciò porta quindi a interrogare da un lato i funzionamenti del sistema dotale, in particolare nel momento della restituzione della dote, le sue inadeguatezze, e dall'altro le modalità di partecipazione delle donne sole al mercato del lavoro, così come il tipo di assistenza caritatevole a cui fanno spesso ricorso.

Queste osservazioni si basano su una definizione della solitudine delle donne che oltrepassa un po' i limiti del celibato e della vedovanza, quadri tradizionali dove ci siamo abituati a circoscriverla, poiché cerca anche di rendere conto dell'esistenza di una solitudine temporanea, o vissuta come tale, nell'ambito

del matrimonio. Donne abbandonate o separate, ma anche mogli di mercanti la cui vita coniugale è inframmezzata di lunghi tempi di solitudine dovuti alle assenze del marito si affiancano a donne la cui solitudine è più sicuramente definitiva.

In mancanza di censimenti di popolazione veri e propri, i medievisti sono spesso costretti a praticare ogni tipo di acrobazie metodologiche e statistiche per estrarre dai rilevamenti fiscali, spesso laconici, le caratteristiche socio-demografiche della popolazione che studiano. Pur sfruttando un censimento eccezionalmente ricco e particolareggiato come il Catasto fiorentino del 1427, il problema della corrispondenza tra i *ménages* così come vengono registrati ai fini fiscali e la realtà sociale si pone in maniera perentoria sia per quanto riguarda gli aggregati di individui che condividono un tetto e un'esistenza quotidiana, sia sul piano della definizione dei ruoli e delle responsabilità interne. Questo problema appare particolarmente evidente quando si cerca di dare una collocazione precisa a individui che non sempre formano un'unità residenziale autonoma.

Infatti, la solitudine femminile non è sempre leggibile in modo limpido e immediato. Le numerose modalità, abbastanza male normalizzate, di registrazione delle donne sole, oltre a porre dei problemi di identificazione non indifferenti, forse testimoniano anche delle difficoltà che i promotori del censimento provarono nel classificarle.

A prima vista, i dati del Catasto amplificano il numero delle solitarie che vivono isolate a tutti gli effetti: se si eccettuano le dichiarazioni di donne la cui indeterminazione residenziale impedisce di collocarle in un preciso ambito familiare oppure in una casa padronale (nel caso in cui si tratti di domestiche), bisogna anche fare la tara tra le vere e proprie solitarie e le donne che, in alcuni casi, per distinguere il loro patrimonio da quello della famiglia che le accoglie, producono una dichiarazione separata. In questo caso, si devono ricomporre questi fuochi smantellati nel documento rendendo così conto della solitudine vissuta in famiglia e non sopravvalutando la categoria delle isolate.

Un altro serio inconveniente sta nel fatto che le modalità di registrazione cancellano le solitudini « accomodate », soprattutto, ma non solo, quando queste sono il risultato di associazioni di donne non imparentate fra loro e che, per aiutarsi a vicenda, per ridurre le spese oppure spinte da motivazioni religiose, convivono sotto lo stesso tetto. Nei registri del Catasto, queste « *maisonnées* » femminili si disperdono in un numero di dichiarazioni pari al numero delle conviventi. Le solitudini condivise tra donne della stessa famiglia non sono molto meglio identificate, specialmente quando il legame di parentela non è diretto, perché ognuna di esse risponde spesso in proprio del suo patrimonio davanti al fisco. Nuovamente, uno sforzo di ricostituzione di questi *ménages* femminili s'impone.

Per converso, l'origine fiscale del documento introduce un altro tipo di discrepanza capace di occultare una precisa realtà, seppure relativamente marginale, di isolamento residenziale di alcune donne dichiarate però nel *ménage* di un figlio o di un parente. In effetti, la responsabilità collettiva di una famiglia che risponde in modo univoco del suo patrimonio davanti al fisco può anche non implicare sempre un principio di stretta coresidenza tra tutti i suoi membri. Così, precisi indizi, ai quali bisogna tuttavia prestare attenzione, rivelano che alcune vedove non sempre vivono « a uno pane e uno vino » con il figlio, bensì in un'altra casa che può essere vicina se non addirittura fuori dalla città, nel contado. Questi indizi delimitano quindi l'esistenza di una forma di solitudine, una sorta di via di mezzo tra l'isolamento fisico e morale delle donne escluse da una rete familiare di solidarietà e l'esistenza forse più confortante di quelle che convivono in modo permanente con un parente. Una forma di solitudine che si legge negli interstizi di tipologie familiari a volte troppo compatte per rendere conto dei vari spazi all'interno dei quali evolvono le donne sole.

Queste poche osservazioni mostrano quindi come una certa discordanza tra i *ménages* raffigurati nel censimento e la realtà sociale, che bisogna spesso ricomporre, introduca un margine di incertezza non indifferente quando si cerchi di situare con precisione le donne sole in uno spazio residenziale, tappa essenziale al loro riconoscimento.

Una discordanza più evidente ancora compare qualora si tenti di circoscrivere la loro posizione all'interno del *ménage*, di definirne i ruoli e l'autorità che vi esercitano.

Gli obiettivi stessi del Catasto determinano innanzitutto la direzione del fuoco come accertamento della responsabilità di un individuo sul patrimonio soggetto all'imposta e non hanno certo il fine di riconoscere le funzioni di autorità e di subordinazione interne alla famiglia. Che questa responsabilità di fronte al fisco e la funzione, il riconoscimento sociale di « capo » coincidano nella maggior parte dei casi nella figura predominante del *pater familias* (Herlihy, Klapisch-Zuber, 1978, pp. 487 sgg.) non deve illudere: quando la famiglia ha perso questa autorità maschile, ma anche in altre situazioni, la corrispondenza tra capofamiglia fiscale e capofamiglia effettivo è molto meno evidente. Così come, l'abbiamo visto, a ogni singola dichiarazione non corrisponde necessariamente un fuoco, sarebbe semplicatorio attribuire immancabilmente all'intestatario della dichiarazione un potere domestico di fatto.

Nel regime successoriale in vigore a Firenze, le donne dotate sono escluse dalla trasmissione dei beni, appannaggio degli uomini. In caso di vedovanza, poiché in teoria la donna è rientrata in possesso dei beni dotali, essa accede a una maggiore autonomia patrimoniale il che spiega, ad esempio, che talvolta essa distingua il proprio patrimonio da quello del *ménage* che la accoglie. Eppure, nel Catasto, le donne vedove rimaste con i figli sono spesso confinate in un ruolo di comparsa: la loro esclu-

sione dalla trasmissione dei beni si ripercuote chiaramente nella loro incapacità a essere ritenute come capo famiglia in un censimento che contabilizza innanzitutto il patrimonio. Di conseguenza, ma è solo un esempio, nel caso di un *ménage* composto di una madre vedova con i figli, l'amministrazione considera i ragazzi responsabili del patrimonio, e quindi « capi », in quanto eredi, senza interessarsi al fatto che spesso la loro giovane età impedisce loro di esercitare questo ruolo nel quotidiano.

Questo insieme di considerazioni pone la necessità di sovrapporre al quadro statistico offerto dal censimento un'analisi dall'interno dei *ménages*, sia per delimitare le donne sole in uno spazio di vita, sia per riabilitarle nel loro ruolo di donne senza sostegno maschile: due approcci indissociabili per una identificazione della solitudine femminile nei suoi vari aspetti.

Nella società toscana della fine del Medioevo, la « donna sola » per eccellenza è proprio la vedova. Se nell'Ottocento dominano le donne nubili, già numerose durante l'epoca moderna, le caratteristiche generali della popolazione fiorentina del xv secolo, tracciate a partire dal Catasto, mettono in risalto il peso abbastanza limitato del celibato definitivo rispetto a una maggior presenza delle vedove. Numerosi fattori, che sarebbe qui lungo esplicitare, determinano questo andamento demografico: ricordiamo, tuttavia, che in una società dove le ragazze si sposano presto, in media intorno ai 17 anni, con degli uomini che hanno tra 13 e 15 anni più di loro, le fiorentine hanno una « speranza di vita coniugale » limitata, e anche se possono talvolta risposarsi, sono tendenzialmente destinate a una vedovanza definitiva precoce (Klapisch-Zuber, 1983).

D'altra parte, forti pressioni socio-culturali dissuadono, e in ogni caso delimitano fortemente l'esistenza delle donne fuori dalla norma dominante del matrimonio, tappa che sancisce il passaggio della ragazza dalla tutela del padre alla tutela del marito, senza la quale non saprebbe esistere. In questo contesto sociale, più che una scelta individuale, il celibato definitivo appare come un incidente sul percorso di questi destini femminili, tracciato in anticipo dalle famiglie.

### *Il celibato: una solitudine addomesticata*

Fin dall'infanzia, mentre alle madri spetta il compito della loro educazione, fatta di un insieme di virtù domestiche e morali, di timori e di vergogna che le prepara al loro futuro ruolo di mogli e di massaie (da Barberino, 1957, pp. 10-36), i padri cominciano a « radunare la dote », oppure aprono, fin dal quinto compleanno delle loro bambine, un deposito sul *Monte delle Doti* (Kirshner, Molho, 1978, p. 413) confermando questo precoce orientamento delle figlie verso la vita matrimoniale. Chi si sottrae a questa programmazione?

A quanto pare, rare sono le ragazze che vi sfuggono intenzionalmente come quella Lisa la cui madre afferma « non ebbe mai marito, non vole » (*Catasto* 23, 643r) o quella, ancora, « la quale sino a qui non vuole marito » (*Catasto* 15, 332r) e che, considerati i suoi 36 anni, non rischia ormai di essere contrariata. Ovviamente, quantificare questi casi di ribellione, non sempre motivati da una vocazione religiosa il cui sbocco sarebbe la monacazione, è praticamente impensabile. Bisogna, tuttavia, non dimenticarne l'eventualità.

Le ragazze che festeggiano il loro ventesimo compleanno in famiglia sono, invece, la disperazione dei padri le cui lamentele sono spesso evocate dalla documentazione. Saranno con ogni probabilità destinate al celibato definitivo, più presto ancora se sono ricche: Christiane Klapisch-Zuber ha infatti precisato che a 25 anni, se il 3% delle ragazze povere non si sposeranno mai, il 10% delle loro epigoni appartenenti alle famiglie agiate è destinato a una solitudine senza rimedio (Klapisch-Zuber, 1981, pp. 295-96).

Se, come è probabile, i fiorentini si mettono alla ricerca di una moglie avendo presenti i buoni consigli dell'Alberti ma anche l'antico proverbio secondo il quale « Qual vuoi figliuoli, tal prendi la madre » (Alberti, 1980, pp. 125-140), si intuisce come le infelici dal fisico ingrato o dalla salute vacillante siano le prime a essere estromesse da questo « mercato » matrimoniale dove innanzitutto vengono selezionate buone procreatrici. Ma i genitori fiorentini sanno anche che « chi to'(glie) donna, vuol danari » (Macinghi Strozzi, 1877, p. 4) e le difficoltà economiche delle famiglie, vietando alle figlie di essere dotate o di esserlo abbastanza, consacrano presto il loro stato di « vieilles filles », vecchie anzi tempo. Cosa diventano quindi queste « *lais-sées pour compte* » del mercato matrimoniale?

Un educatore e moralista come Francesco da Barberino che, peraltro, elabora nel *Reggimento e costumi di donna* una meticolosa casistica, rigorosamente scandita nel tempo, dell'esistenza delle donne, non riconosce in sé il celibato in quanto tappa possibile. Preferisce eludere il problema affermando che, con un po' di « pazienza » e di « speranza », « colei che disperata era d'aver marito tanto avea passata l'età di maritaggio » finirà presto per convolare a giuste nozze (pp. 37-56). Questa volontaria rimozione dell'eventualità di un celibato femminile definitivo si spiega infatti perché per il da Barberino, come per molti padri fiorentini, l'unico celibato possibile non è altro se non un celibato religioso poiché è solo « il fren della chiusura forte » di un convento che preserverà l'onore di queste adolescenti di cui un marito avrebbe dovuto essere garante.

Una cosa è certa: il celibato femminile, scelto o subito, non apre in nessun caso la via a un'esistenza indipendente. L'irrilevante percentuale (0,6%) di donne nubili che compaiono nei registri del Catasto alla direzione del loro *ménage* ne è la riprova. È quindi all'ombra dei chiostrì o sotto il tetto paterno che queste donne sono destinate a passare la loro vita.

La posizione delle famiglie all'interno della gerarchia socio-economica, che già determina la presenza differenziata di nubili a seconda che ci si collochi in cima o in fondo a questa scala sociale, influenza anche la « scelta » residenziale delle donne nubili.

Salvo eccezioni, e ne ho trovata una sola, le porte dei conventi si aprono alle ragazze che non hanno trovato marito ma che dispongono di una dote; in effetti, anche per una monaca la dote è indispensabile seppur di gran lunga inferiore a quella destinata a una futura sposa. In un recentissimo saggio, A. Molho, sulla base di un'analisi incrociata dei dati del *Monte delle Doti* e del Catasto del 1480, conferma una stretta correlazione tra la posizione socio-economica delle ragazze e la loro monacazione. Nelle famiglie che dispongono di una fortuna fiscale inferiore a 100 fiorini, pronuncia i voti definitivi il 2% delle figlie i cui padri avevano aperto un conto sul *Monte* nell'intento di sposarle, mentre nella fascia di imponibile superiore agli 800 fiorini, è il 6,25% delle ragazze a essere avviato alla monacazione (Molho, 1987).

Un'unica testimonianza, che quindi non rimette in discussione la tendenza generale, mi porta tuttavia a ipotizzare la possibilità di accomodamenti tra un monastero e un padre che, nonostante la incapacità di dotare la propria figlia, cercherebbe ugualmente di farle prendere il velo. Ecco il contratto che ser Giovanni di Lorenzo conclude con un convento:

« Domenica, sua figliuola, anni 20, la quale misi in questo anno nel monistero del Paradiso perché nolte potei dare la dota sua né un soldo. M'obligai per charta darle ongn'anno per suoi alimenti staia 15 di grano, somma 5 di vino, libbra 50 di carne insalata, un mezzo orcio d'olio e di due anni l'uno uno vestire e uno quarto di sale » (*Catasto* 57, 498v).

Il testo, sotto vari aspetti, ricorda quei contratti di « serbanza » stipulati dai ricchi mercanti fiorentini, nell'attesa della conclusione definitiva di un'alleanza, per mettere al riparo, temporaneamente e a spese proprie, le loro fanciulle dietro le mura di un convento dove veniva protetto il loro onore, raffinata la loro educazione e messo un ultimo punto al corredo. Solo che, nel caso sopra evocato, questa « messa in riserva » assume tutte le caratteristiche di una reclusione definitiva. Un caso isolato che non ridimensiona la tendenza consolidata a fare quindi dei monasteri il rifugio privilegiato delle ragazze ricche che non hanno potuto trovar marito. I conventi, quindi, non assorbono interamente questo eccedente femminile.

Ma durante tutto il Quattrocento, neppure il servizio domestico rappresenta uno sbocco definitivo per le figlie nubili dei ceti umili; Ch. Klapisch-Zuber ha potuto dimostrare che, per le ragazze povere, il mestiere di serva è percepito piuttosto come una tappa transitoria di breve durata, durante la quale esse trovano il modo di costituirsi una dote, mentre nell'epoca moderna (e la tendenza si rovescia fin dall'inizio del XVI secolo) diventerà un « purgatorio preconiugale » prolungato se non definitivo per

un numero di donne sempre più rilevante (Klapisch-Zuber, 1981, p. 300-301).

Resta quindi la casa paterna, alternativa al convento o ai palazzi dei mercanti fiorentini, per condurre un'esistenza solitaria sotto lo sguardo inquieto della parentela.

Il Catasto, insieme ad altre testimonianze, ci rivela come alcune di queste donne chiamate al celibato definitivo prendessero « abito di religione in casa » entrando sotto l'obbedienza di un Terz'ordine. Ora, senza voler minimizzare la sincerità di questi sentimenti religiosi, appare chiaro che spesso la religione interviene per assecondare le famiglie di queste donne e consolida in qualche modo l'immagine pubblica della casa, garante di quest'onore femminile così fragile, conferendo, non senza riserve, una forma di legittimazione sociale alla loro solitudine vissuta nel secolo. « Zoppa e pinzochera »: in casi come questo, il modo in cui i tutori presentano spesso queste terziarie nel Catasto lascia pochi dubbi su destini di solitudine imposta e forse segnano anche i limiti di una scelta esistenziale che sembra più rispondere a pressioni socio-culturali esterne che a una autentica vocazione. Un osservatore contemporaneo come Francesco da Barberino è del resto il primo a dubitare della sincerità di questa scelta poiché, secondo lui, « poche, di quelle che giovani siano » la fanno « per solo amor del nostro Sire Iddio »; d'altra parte, le garanzie offerte da questa parziale « reclusione » in casa non gli sembrano sufficienti se suggerisce « che le minor, se voglion Dio servire, convengonsi ritirare in monasteri, dove, se pur tentazion l'assalisse, tengala il fren della chiusura forte e la vergogna della compagnia » (p. 147).

Terziarie o laiche che fossero, si sa poco delle condizioni di vita di queste donne che trapelano raramente dalle fonti dove spesso non compaiono se non in contro-luce, e che gli storici, più orientati a studiare il celibato religioso, hanno tendenzialmente ignorato. Per gettarvi un rapido sguardo, prendo in considerazione la breve ma densa biografia di due sorelle di casa Velluti, che Donato, di solito piuttosto avaro di commenti sulle donne della famiglia, traccia nella vasta genealogia della casata redatta intorno agli anni Settanta del Trecento:

« Le dette Cilia e Gherardina (di Lapo di Donato Velluti) non si maritarono: stettono un gran tempo pulcelloni, con speranza di marito; poi fuggita la speranza per non potere, si feciono pinzochere di Santo Spirito. Guadagnavano bene, e fraccavano la loro vita e più, dipanando lana; senza che, non fece mai bisogno a' detti fratelli tenere fante. Erano amorevole molto e grande favellatrice. Morirono per la detta mortalità del 1348, essendo ciascuna d'età di XL anni e più » (Velluti, 1914, p. 60).

Donato presenta la scelta religiosa di queste due donne, rimaste nubili loro malgrado, solo come una diretta conseguenza della loro solitudine imposta. Una scelta che peraltro non sembra contraddistinguere in modo specifico la loro esistenza ai suoi occhi: se non altro conferisce loro una identità sociale degna

di essere presa in considerazione. Pur appartenendo al ceto mercantile, le due sorelle lavorano, probabilmente in casa, per guadagnarsi da vivere. Ora il lavoro, che nella genealogia non rappresenta un elemento caratterizzante per le donne sposate o vedove della famiglia, è qui invece sottolineato e appare proprio come un'altra conseguenza del celibato femminile. Infatti, non essendo sposate, queste donne non hanno ricevuto una dote e devono se non provvedere del tutto, forse contribuire al loro mantenimento, almeno fino a quando non saranno beneficiarie di qualche lascito da parte della loro famiglia. Questa testimonianza lascerebbe quindi pensare che, anche nei ceti agiati, le donne nubili non conducessero sempre una esistenza di *rentières* oziose. Infine, quale posto occupavano queste due sorelle all'interno del gruppo familiare? Né più né meno quello delle serve, suggerisce Donato che sembra considerare che, pur essendo state allontanate dai ruoli tradizionalmente valorizzanti di moglie e di madre, non erano poi un peso inutile per la casa.

#### *Vedovanze « bianche », vedovanze « nere »*

Si è accennato come, nella Firenze tardo medievale, le testimonianze di carattere demografico impongono la predominanza delle vedove tra le figure femminili solitarie; e i silenzi sintomatici dei contemporanei, che talvolta tentano di occultare il celibato, laico o tinto di una religiosità sospetta, contribuiscono forse a rinforzarne la presenza nell'immaginario collettivo. La solitudine delle vedove, sancita dalla scomparsa del marito, è a volte condivisa da donne ancora sposate che i censimenti di popolazione da un lato, e le elaborazioni fattene dagli storici dall'altro, tendono a misconoscere oppure a sottovalutare. Vedove senza esserlo in quanto abbandonate o separate dal marito, eccole mantenere il loro ruolo di moglie accanto a un uomo che, per il fisco nel caso specifico del Catasto, continua a essere considerato come responsabile di un *ménage* che, a tutti gli effetti, ha disertato. Eccole, se no, confuse con le vedove da un livellamento statistico, talvolta troppo rapido.

Questo tipo di assimilazione può ovviamente giustificarsi se si considera che le condizioni di vita delle donne abbandonate, e anche il tipo di tutela giuridica di cui dispongono (Kirshner, 1985), sono per molti aspetti simili a quelle delle vedove. Si giustifica un po' meno quando si tenti di precisare i confini delle solitudini femminili perché una tale assimilazione non rende conto, ad esempio, del diverso modo in cui viene percepita la loro condizione e i comportamenti sociali e familiari che ne possono derivare. In fondo, gli stessi contemporanei identificano spesso queste donne come *male maritate*, *vedove maritate* o ancora *maritate quasi vedove* traducendo bene l'ambiguità del loro *status* all'interno dell'ordine familiare e sociale e l'imbarazzo che possono talvolta suscitare.

Nelle dichiarazioni fatte al Catasto, troviamo quindi, forse con un margine d'incertezza, alcune tracce di questa solitudine vissuta *constante matrimonio*. Il piccolo gruppo di 32 donne sicuramente abbandonate, al quale vanno aggiunti otto casi, più particolari, di separazione legale, che ho potuto individuare all'interno del mio campione, non ha, per la sua esiguità, che un valore statistico relativo e presenterò quindi solo alcune osservazioni che hanno i limiti dei miei riferimenti.

L'abbandono colpisce donne ancora abbastanza giovani che hanno in media sui 38 anni ma che erano più giovani quando il marito è partito; molto spesso, infatti, hanno già diversi anni di solitudine alle spalle al momento della loro registrazione nel Catasto. Metà di loro ha a carico figli in tenera età. Lasciando da parte i casi di separazione o d'esilio politico imposto al marito, il motivo principale che spinge un uomo all'abbandono è senz'altro l'indebitamento e il fallimento. Una delle conseguenze immediate è, ovviamente, lo stato di indigenza nel quale le mogli finiscono per ritrovarsi, tanto più che, a differenza delle vedove, esse possono aver pochissime speranze di recuperare la loro dote per poterne vivere.

Una buona parte di esse assume di fatto il carico della propria sussistenza, e talvolta anche di quella dei figli, spesso lavorando, come quella monna Nencia, abbandonata dal marito, fuggito per debiti tre anni prima « sì ché (...) mi conviene, s'io voglio vivere, colle mie braccia ghuadangiare ché altro in questo mondo no' ò », tanto più che, come aggiunge, « non ò padre né fratelli e conviemi, s'io volglio nulla, prochacarmene » (*Catasto* 35(I), 1054r).

Si intuisce facilmente che, qualora sia possibile, il soccorso della famiglia resta fondamentale. I legami di sangue implicano ovviamente dei doveri primari di assistenza, come tende a sottolineare una monna Caterina: « La detta monna Giovanna, figliuola della detta monna Chaterina, fu abandonata dal marito e lascola cho' questi due figliuoli onde che la detta monna Chaterina, sì chome madre e avola, se gli à in chasa » (*Catasto* 23, 658r). La funzione d'accoglienza offerta dalle famiglie risponde quindi prima di tutto all'urgenza di un soccorso materiale e morale imposto dalle difficoltà che queste donne si trovano ad affrontare.

Ma se si crede a Smeraldo di Niccolò Covoni quando dichiara, a proposito della sorella abbandonata da un marito che « va per lo mondo istentando perch'è tristo (...) », « perch'ella non chapiti male la ritegnamo a chasa e chosì l'abiamo tenuta più di iiij anni » (*Catasto* 37, 1164r), altre motivazioni entrano in giuoco per suscitare l'intervento della famiglia. L'incertezza che pesa sulla loro « vedovanza » farebbe forse retrocedere queste donne al rango delle nubili della casa sulle quali la vigilanza familiare si esercita con maggior rigore? Questa precisa testimonianza mostra chiaramente che la preservazione dell'onore della donna, ancora ufficialmente sposata, è compito della sua famiglia e non di quella del marito. Ma, a eccezione di un

caso, nessuna delle giovani donne che ho incontrato all'interno di una famiglia (la cui età media si abbassa a 31 anni), aspetta in casa dei suoceri l'eventuale ritorno del marito, anche se ha con sé i suoi bambini. Quest'ultimo fatto è forse il più sorprendente anche perché contraddice una tendenza invece generalizzata in caso di vedovanza. Infatti, qualora la donna ritorni nella casa paterna, non può portare con sé i figli che rimangono « proprietà » della famiglia del marito, come conferma esplicitamente un nonno fiorentino quando afferma « i detti fanciulli s'appartengono a mme ch'ène avolo paterno » (*Catasto* 35(II), 1307v). È forse in base alla loro giovane età che la famiglia di queste donne si sente autorizzata a riaffermare la propria autorità in caso di abbandono? Questo stesso tipo di atteggiamento si verifica anche in un contesto per certi aspetti prossimo.

Senza che si debba considerarle « abbandonate », alcune donne, come ad esempio le mogli dei mercanti, vivono una vita coniugale inframmezzata da lunghi momenti di solitudine dovuti alle assenze del marito, trattenuto spesso per lunghi anni lontano da casa. Il caso della madre di Donato Velluti è ben conosciuto: su trenta anni di matrimonio, perché suo marito « stette quasi la maggior parte del tempo suo fuori di Firenze » Giovanna ne trascorse almeno quindici in questo stato di « vedovanza matrimoniale ». Donato fa l'elogio di una tale madre, « grande massaia » e non manca di sottolinearne la virtù. In fondo, per allevare i figli ella dovette sostituirsi all'autorità di un padre inesistente « ... per la qual cosa ella fu molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita, essendo bella, e stando il marito tanto di fuori » (Velluti, 1914, p. 119).

Alcune testimonianze rilevate nel *Catasto* ci mostrano dei mariti che, in previsione di una lunga assenza, hanno affidato al suocero la guardia della loro giovane moglie, e talvolta della loro prole. Uno di essi dichiara infatti « ò una mia figliuola à nome Mattea d'età d'anni diciotto e maritata: è pressa quattro anni che 'l marito si partì da Firenze; lasciomela in chasa meco, e ò una sua fanciulla ch'ela fè, à nome Perla, è d'età d'anni tre passati » (*Catasto* 24, 842v). Troppo giovane probabilmente per essere lasciata senza tutela, la ragazza aspetta il ritorno del marito nella casa nativa e sotto l'autorità paterna riaffermata in questa circostanza.

Un altro caso simile ci consente forse di precisare i rapporti che intercorrono tra genero e suocero in tale situazione. Infatti, se un padre è disposto ad assicurare la guardia della figlia durante l'assenza del genero, il mantenimento della donna resta nondimeno a carico del marito, responsabile, malgrado la lontananza, della propria famiglia. Così, Giorgio d'Andrea calcola che a ragione di 50 fiorini l'anno « d'alimenti e spese date a monna Nanna donna del detto Giovanni (...) e alla Antonia e alla Sandra, figliuole di detto Giovanni e di detta Nanna », suo genero, rimasto in Ungheria per otto anni, gli deve rendere la bella somma di 400 fiorini (*Catasto* 63, 183r).

Questi pochi esempi ci mostrano come, in caso di abbandono o di assenze, percepite come temporanee finché il marito era vivo, che esponevano le giovani donne e i loro bambini a lunghi momenti di solitudine, fosse piuttosto la famiglia della donna ad assumere una funzione di protezione materiale e morale ma che, almeno nei casi di assenza, forse non rimettevano sempre in causa l'autorità coniugale del marito e i doveri che vi erano legati. Questi, in parte, derivano dal fatto che il marito risulta a tutti gli effetti ancora debitore della dote portata dalla moglie. Un tipo di intervento che quindi non sembra implicare i suoceri della donna, e che in questo senso diverge sensibilmente dall'orientamento dei gruppi familiari una volta che vengono messi a confronto con la vedovanza femminile. Tuttavia, per consolidare questa ipotesi, andrebbe precisata meglio la situazione familiare della famiglia del marito. Per quanto mi è stato possibile controllare per ora, la presenza dei suoceri della donna in Firenze è attestata in alcuni dei casi presi in considerazione.

La definitiva scomparsa del marito, come è ovvio, introduce una ben diversa rottura negli equilibri familiari e le molteplici implicazioni che ne conseguono si riassumono difficilmente in poche righe.

Con la vedovanza, si apre un nuovo ciclo nella vita di una donna di cui si può cercare di seguire l'evoluzione sia nei modi di abitare, sia nei ruoli che essa esercita; pur correndo il rischio di un eccessivo schematismo, vorrei limitarmi a delineare in parallelo le tendenze di questa duplice evoluzione.

Nei loro testamenti, gli uomini tentano di programmare oltre la loro morte l'esistenza delle donne che li circondano assegnando loro futuri spazi di vita all'interno della famiglia. E ciò avviene con una duplice finalità che nella sua contraddittorietà rispecchia bene le tensioni che, presto o tardi, potrebbero opporre le due famiglie messe di fronte alla vedovanza.

I mariti, la cui preoccupazione maggiore è la preservazione della continuità del lignaggio che passa attraverso la trasmissione e la conservazione dei beni, consacrano alla futura vedova, che non è tuttavia associata al progetto, lunghe clausole dei loro testamenti. Gli uomini sanno infatti molto bene che questa esclusione rappresenta lo strumento indispensabile al prolungamento della famiglia in linea maschile e, al tempo stesso, il suo principale elemento di perturbazione. Prende origine da questa constatazione lo sforzo per favorire il più possibile la permanenza della futura vedova sotto il tetto coniugale, con la raccomandazione ch'ella vi conduca una onesta « vita viduale seu pinzocherale » che troverà un appoggio materiale nella concessione di usufrutti di terre, rendite annuali e di altri benefici la cui continuità sarà legata alla condizione « che stia vedova e non domandi la dote ». La permanenza di una vedova sotto il tetto coniugale appare dunque essenzialmente funzionale alla conservazione della integrità di un patrimonio di cui ella non sarà mai l'ereditiera ma che rischierebbe di essere gravemente

intaccato qualora la donna, lasciando la casa, dovesse richiedere i suoi beni dotali.

Per converso, sono gli stessi uomini che, sempre nei testamenti, danno valore formale a un diritto di ritorno, la « tornata » appunto, per le donne della casa dal momento della loro vedovanza: un diritto il cui adempimento incomberà agli eredi del testatore e che deve garantire un'accoglienza e il mantenimento alle donne, zie, sorelle o anche cugine, nella casa nativa. Il diritto di tornata si materializza talvolta nello spazio residenziale del gruppo quando il testatore riserva esplicitamente l'uso di una delle sue case alle future vedove della famiglia:

« Antonio (di Tommaso Corbinelli) lasciò la detta chasa libera con ongni suo apartenenza e uso a tutte le donne vedove disciese o che disciendosono di Tommaso nostro padre » (*Catasto* 17, c. 750r). Nella loro evidente contraddittorietà, questi due tipi di disposizioni testamentarie rivelano una univoca volontà di assegnare la residenza alle vedove nell'ambito della famiglia.

La morte del marito spinge la famiglia della vedova ad adottare dei provvedimenti con una rapidità talvolta sconcertante. Così, in un significativo episodio narrato da Luca di Matteo da Panzano nei suoi *Ricordi*, è possibile intravedere le modalità di attuazione di tali strategie: alla morte del genero di Luca, avvenuta a Pisa nell'estate 1446, tutto era stato già predisposto. Lo zio ed il fratello della giovane donna, essendo stata presentata l'imminenza del decesso, erano giunti a Pisa da alcuni giorni e appena ricevutane la notizia essi riuscirono nell'arco di meno di 24 ore a portar via la donna dalla casa del suocero. Tre giorni dopo, con un « paio di cieste, senza vestiti niuno o veli o altro », Costanza era già reintegrata nella casa paterna a Firenze e nell'inverno veniva risposata (*Carte Stroziane*, II, 9, 125r).

Se i parenti di una vedova non agiscono sempre con la stessa tempestività, resta certo che, almeno nei casi in cui la donna, giovane e con una buona dote, è considerata come potenzialmente candidata a un altro matrimonio, la decisione di lasciarla o meno nella casa del defunto marito spetta alla sua famiglia. È proprio questa decisione, capace spesso di stravolgere l'assetto economico dell'eredità, che i tutori degli orfani di Paolo di Ridolfo Lotti sembrano attendere quando dichiarano: « Se monna Nencia loro madre ch'è d'età d'anni 28 no' volesse stare cho' figliuoli, à d'averer fiorini 1340 per sua dotta e, vedete, sono nelle mani del fratello » (*Catasto* 17, 327r).

In ogni caso, la volontà delle famiglie di non lasciarsi sfuggire una dote che, tornata accessibile, è dunque potenzialmente riciclabile con profitto per la « casa » appare innegabile e va di pari passo con l'eventualità di un reinserimento della donna nella politica di alleanze familiari. Così, poco sembra pesare una decisione autonoma di queste donne di fronte a imperativi che mettono in gioco l'interesse collettivo del parentado. Sia che le giovani vedove così « riprese » nella famiglia vi restino defi-

nitivamente, beneficiando eventualmente della « tornata », sia che vi rimangano soltanto pochi mesi prima di risposarsi, una delle conseguenze immediate è senz'altro la negazione della continuità del loro ruolo materno. Un ruolo che viene spezzato, se non altro fisicamente, dall'allontanamento della madre che, salvo rare eccezioni, lascia la casa dove viveva con il marito portando con sé la dote ma non i figli che rimangono « proprietà » del lignaggio. Come queste madri, involontariamente « indegne » anche se spesso accusate di « crudeltà » dalle famiglie danneggiate dalla loro partenza, potessero mantenere dei legami con i propri figli è un capitolo della storia delle madri in parte ancora da scrivere. Negli ambienti economicamente più umili, gli imperativi patrimoniali e familiari che condizionano così pesantemente il destino delle vedove appartenenti ai ceti più agiati, sono evidentemente meno pressanti se non del tutto inesistenti. Qui, invece, è l'indigenza, talvolta considerevolmente aggravata fin dalla morte del coniuge, che impone l'impellenza di un secondo matrimonio come mezzo di sopravvivenza. Alcune non esitano ad andare a servizio, portando talvolta con loro anche la prole, e rimanendovi il tempo necessario alla ricostituzione di una dote. Una simile scelta offre loro il duplice vantaggio di rifugio temporaneo al loro isolamento all'interno della casa padronale e di supporto alla loro miseria anche nella prospettiva di poter costituire delle economie.

Ma in un contesto demografico e sociale in cui, come abbiamo visto, le porte del matrimonio si chiudono molto presto, soltanto una vedova ancora giovane può sostenere la concorrenza con le ragazze nubili, meglio ancora se può offrire una buona dote al suo secondo marito. Il fatto appare evidente, ad esempio, nel testo di una lettera inviata da Alessandra Macinghi Strozzi a uno dei figli con cui annuncia la recente alleanza conclusa da un parente. La sposa, scrive la Strozzi, « è vedova, ch'è 'uto duo mariti; ma è d'età d'anni 25, con fiorini mille di dote », due argomenti che sembrano quindi sufficienti a controbilanciare la sua doppia esperienza coniugale (p. 106).

Se l'età rappresenta un fattore determinante, non costituisce il solo deterrente capace di limitare le *chances* di un secondo matrimonio. Precisando che « ogni volta fossi migliore il temporale, la voremo rimaritare », il fratello di una giovane vedova sottolinea come le fluttuazioni del mercato matrimoniale influissero anche sulla possibilità di trovare un primo come un secondo marito (*Catasto* 27, 291r). Infine, uno degli effetti immediati della disfunzione del sistema dotale, che non sempre garantisce alla vedova di rientrare in possesso della propria dote, è anche di condizionare, fino a impedirla, la scelta esistenziale che molte donne avrebbero voluto fare, non fosse altro che per rinviare di qualche anno il tempo della solitudine definitiva.

Questa congerie di fattori lascia quindi supporre che solo una parte molto esigua di vedove trovi da risposarsi. Alle altre, che in fondo rappresentano una netta maggioranza, non resta che la prospettiva di lunghi anni di solitudine.

Ad onta della staticità che ogni censimento, Catasto compreso, implica per definizione, il tentativo di tracciare le fasi di una solitudine che diviene definitiva all'interno di un processo evolutivo non è del tutto impossibile. I vari orientamenti che organizzano la mia indagine cercano di fatto di rendere conto, a diversi livelli, di questa evoluzione; mi limiterò qui a discuterne alcuni.

Un primo gruppo di interrogativi verte intorno alla collocazione delle vedove all'interno della rete di parentela, sia nei termini dei ruoli che esse esercitano, e del loro evolversi, sia nei termini del loro possibile inserimento in una rete di solidarietà familiare.

Spesso giovani e con figli piccoli, le vedove sono portate a esercitare, durante un periodo più o meno lungo, un ruolo attivo di supporto della famiglia, talvolta unico sostegno economico, cui si affianca un ruolo materno di educatrici.

Negli strati più bassi della popolazione vari indizi rivelano, cosa del resto facilmente intuibile, come le madri vedove che si fanno carico, lavorando, del loro sostentamento e di quello dei propri figli ancora improduttivi, finiscano per attraversare un periodo difficile spesso in equilibrio instabile tra l'indigenza e la miseria. Ne sono una buona testimonianza un indebitamento cronico e il frequente ricorso alla rete di carità pubblica o privata che sia, senza che si possa meglio determinare la configurazione del quotidiano di queste donne.

Libri di ricordi, conti di eredità, carteggi e il Catasto stesso illustrano, invece, in un modo più chiaro i comportamenti sociali e familiari di quella che, pur genericamente, definirei come classe dirigente. Qui, l'autonomia della donna in materia di educazione in senso lato sembra soggetta a un controllo che il marito stesso ha spesso predisposto nel suo testamento. Tale tendenza dovrebbe uscire precisata dal confronto di questi indizi con una analisi più sistematica della frequenza dell'attribuzione della tutela dei figli a una madre, oppure della sua estromissione, e della tipologia degli individui che di solito le sono associati in questa incombenza. In altre parole, nell'economia del lignaggio, la permanenza della vedova vicino ai figli ottiene un riconoscimento reale in termini di potere o resta soltanto funzionale alla conservazione dell'integrità dell'eredità? Quali margini di manovra le vengono concessi nel tempo corto di un quotidiano di cui essa assume la responsabilità?

Ma al di là della definizione dei contorni di questa autorità femminile, più o meno controllata, bisogna anche interrogarsi sulla durata del suo esercizio effettivo e cercare di verificare come e quando queste madri vedove finiscano per « abdicare ». A quale tappa del loro ciclo di vita, in effetti, possono cominciare a auspicare un rovesciamento dei ruoli potendo così finire i loro giorni accanto a un figlio, ormai sposato? È in fondo quello che sembra rivendicare la Macinghi Strozzi quando scrive al figlio Filippo « oramai è di bisogno uno di voi torni qua; che i' sono oggima' d'età da volere essere governata, e sono poco sana

e fatica mi pare lo scrivere » (p. 85). Ma questa reciprocità di doveri, implicita nelle relazioni madre-figlio, cui fa riferimento la Strozzi, non è sempre possibile nel momento in cui, con la vecchiaia, l'allentamento o la scomparsa di questi legami di solidarietà primari sembrano condannare tante donne a un isolamento residenziale quando esse non trovano il modo di inserirsi in una rete di solidarietà extra-familiare.

Infine, la vecchiaia non rappresenta forse sempre un momento della vita in concomitanza del quale le donne perdono ogni ruolo attivo all'interno della famiglia. Un fenomeno degno di attenzione ci invita a ipotizzarlo. È proprio in tarda età che donne, i cui figli hanno a loro volta dato vita a una nuova generazione, si trovano in condizione di ritornare a un ruolo materno da tempo dimenticato. Esse accolgono i loro nipoti rimasti orfani dopo una epidemia oppure sono le famiglie stesse, destabilizzate dalla morte di un loro membro, che affidano a queste venerabili nonne i bambini abbandonati da quelle « madri crudeli » che hanno lasciato la casa del marito. Così, una di loro giustifica, nella sua dichiarazione al Catasto, la presenza di due nipoti dei quali si è fatta carico: « la madre loro prese ciò che aveva per sua dote », concludendo amareggiata « somi rimasi adosso, a me vecchia » (*Catasto* 56, 175v).

L'assistenza continua da parte della propria famiglia sembra essere beneficio di madri e sorelle, mentre le donne il cui grado di parentela è meno stretto, sono spesso escluse dal meccanismo che porta a una coresidenza di carattere permanente. La forza di coesione dei legami di sangue diretti e spesso anche le implicazioni patrimoniali sottendono bene degli stretti principi di solidarietà e di coabitazione. Bisogna tuttavia porsi degli interrogativi anche sul modo in cui un tipo di solidarietà meno immediata, al di là della stretta parentela, potesse funzionare verificandone, nella durata, le caratteristiche per accertare ad esempio se intervenissero tardi, nel momento in cui l'età della vedova era già avanzata. Inoltre, alcuni riferimenti espliciti rivelano che l'assistenza richiesta dalle vedove nella vecchiaia potesse essere, a volte, negoziata con un parente alla lontana con la promessa o l'anticipo di una parte dell'eredità.

Per capire meglio l'importanza e la necessità della richiesta di aiuto e di assistenza rivolta dalle vedove ai loro parenti, si viene allora essenziale porre il problema delle possibilità materiali di cui una donna sola poteva disporre per vivere.

Una questione essenziale, a mio parere, verte intorno al funzionamento del sistema dotale proprio al momento della restituzione della dote stessa perché, almeno nel suo principio, una delle sue finalità è precisamente di garantire alle donne i mezzi della propria sussistenza durante la vedovanza. Il problema, anche se fondamentale, non è solo l'entità iniziale della dote che, ovviamente, assicurerà una base economica più o meno confortevole e duratura alla donna dopo la scomparsa del marito, bensì, da un lato, una verifica delle possibilità effettive che le donne hanno di rientrare in possesso dei loro beni dotali, *in toto*

o anche solo in parte, e dall'altro sul valore qualitativo dei beni che vengono loro assegnati. Tutto ciò finisce per costituire una serie di incognite, dipendenti da un complesso sistema di fattori che si dimostrano capaci di condizionare in maniera netta le potenzialità materiali di sussistenza di una vedova, talvolta anche di quelle donne che, per la loro estrazione sociale, potrebbero sembrare più protette economicamente (Chabot, 1987).

Dalla risposta a questi quesiti deriva, in maniera stretta, l'interrogativo sulla partecipazione delle donne sole al mondo del lavoro. Molte hanno lavorato fin da giovani e il nuovo status vedovile non modifica certo la situazione precedente se non nel senso di una degradazione considerevole delle loro condizioni materiali di sussistenza che dipendono, ora, da un unico salario di cui spesso affermano di non poter vivere. La precarietà dell'offerta di lavoro, l'insufficienza dei salari che obbligano una donna sola a diversificare la propria attività, a cumulare o a combinare varie occupazioni, e la ricerca di ogni sorta di espedienti complementare, sono alcuni dei fattori che rivelano meglio la sua maggiore vulnerabilità all'interno dell'organizzazione del lavoro in ambito urbano, per altro molto poco conosciuto per quanto riguarda la manodopera femminile.

Ma un fenomeno significativo come l'ingresso tardivo di alcune vedove sul mercato del lavoro non va sottovalutato anche perché è spesso da collegare al problema delle inadeguatezze del sistema dotale che evocavo sopra ed è forse uno degli indizi di questo processo di impoverimento di cui le donne sono spesso vittime nell'invecchiare. Davanti all'insufficienza delle rendite che alcune vedove ricavano dal loro piccolo patrimonio, di fronte anche alla loro progressiva diminuzione nel tempo, non poche donne affermano di esser state costrette alla ricerca di un lavoro per integrare le loro modeste risorse.

Come molti degli aspetti legati alla condizione femminile nella Firenze tardo medievale, anche l'attività che queste donne esercitavano non è di immediata percezione. Spesso, la presenza femminile all'interno di un'attività retribuita è tanto più agevole da cogliere quanto temporaneo e circoscritto è il momento del suo impiego: basti qui l'esempio della manovalanza sui cantieri di costruzione di cui spesso fanno parte le donne. Ma considerato che la maggior parte delle occupazioni femminili, soprattutto quando sono legate al settore tessile, viene svolta nell'ambito domestico, non è sempre facile individuarla. Rimane ancora molto da indagare intorno alla percentuale di attività, nei termini di lavoro specializzato femminile, e di capacità di assorbimento in termini quantitativi, che la documentazione può restituire sia attraverso un'indagine in esteso, sia a prezzo di microcostituzioni.

Al termine di questo inquadramento generale, le solitudini femminili nella Firenze tardo-medievale appaiono essenzialmente riferite a un ambito familiare considerato nei termini di luogo di accoglienza/assistenza, oppure di circoscrizione dell'esistenza

delle donne sole. Paradossalmente quindi, ciò si contrappone al senso etimologico del termine solitudine. Ma, come accennavo all'inizio, preso nella sua accezione giuridica e demografica, questo concetto non è limitato al senso di vita solitaria e va per altro esteso anche alla categoria delle donne abbandonate o a lungo separate dal marito.

Con questo orientamento della problematica, si tende quindi a sottolineare la necessità di ridimensionare una visione, un po' idealistica ma comunemente accettata, secondo la quale in un contesto di costrizione della donna medievale nei confini stretti del matrimonio, la solitudine, e in particolare quella delle vedove, apre spesso la via all'indipendenza. Questo passa anche attraverso una precisa verifica dei mezzi materiali di cui le donne dispongono per accedere a tale indipendenza, così come attraverso l'individuazione e la definizione di possibili nuovi ruoli familiari e sociali che questa indipendenza sottenderebbe.

Archivio di Stato di Firenze, *Catasto* (1427-1430):

Quartieri di Santo Spirito e di Santa Croce: filze n. 15-37, 64-73; Quartiere di San Giovanni (spoglio parziale): filze n. 48, 52, 56, 60, 78-81.

- L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e di A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1980.
- F. da Barberino, *Reggimento dei costumi di donna*, a cura di G. E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957.
- I. Chabot, *Widowhood and Poverty in Late Medieval Florence*, di prossima pubblicazione.
- A. Farge, Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Madame ou mademoiselle? Itinéraires de la solitude féminine, 18<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècle*, Paris, Arthaud-Montalba, 1984.
- D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *Les toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris, CNRS, 1978.
- J. Kirshner, *Wives Claims against Insolvent Husbands in Late Medieval Italy*, in J. Kirshner e S. Wemple (a cura di), *Women of The Medieval World, Essays in Honor of John H. Mundy*, Oxford, Blackwell, 1985.
- J. Kirshner, A. Molho, *The Dowry Fund and the Marriage Market in Early Quattrocento Florence*, «The Journal of Modern History», 3, 1978.
- Ch. Klapisch-Zuber, *Célibat et service féminins dans la Florence du XV<sup>e</sup> siècle*, «Annales de démographie historique», 1981.
- Ch. Klapisch-Zuber, *La "mère cruelle". Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, «Annales, E.S.C.», 5, 1983.
- A. Macinghi-Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni, 1877.
- A. Molho, *Tamquam Vere Mortua: Female Religious Vocations in Fifteenth and Sixteenth Century Florence*, dattiloscritto, di prossima pubblicazione.
- D. Velluti, *La cronica domestica di messer Donato Velluti*, a cura di I. del Lungo e G. Volpi, Firenze, Sansoni, 1914.

Daniela Lombardi

## Le altre famiglie

Assistite e serve nella Firenze dei Medici\*

Occuparsi di carità e assistenza significa, il più delle volte, fare i conti con il composito mondo della povertà femminile. Sappiamo come tra Cinque e Seicento, sotto l'impulso della Controriforma, nelle città italiane si consolidò e si diffuse una rete di istituzioni assistenziali indirizzate in modo specifico alle bambine orfane o abbandonate, alle fanciulle pericolanti o alle donne traviate o con problemi coniugali: percorsi di vita in cui l'età, il comportamento sessuale, la posizione nella famiglia e nell'ambiente sociale rappresentano le discriminanti attraverso cui si costruisce un intervento assistenziale teso al mantenimento o al recupero dell'onore femminile.

Ma anche negli ospedali dei mendicanti la presenza femminile assume ben presto una rilevanza tutta particolare. Nati a partire dalla metà del XVI secolo in anni di crisi e di immigrazione urbana, i nuovi istituti di internamento dovevano servire a rimettere ordine nelle città ingombre di questuanti importuni (punendo con la reclusione chi era trovato a mendicare per le strade) e, nello stesso tempo, a concentrare le risorse assistenziali verso i « veri » poveri della città (in qualche caso anche del contado), in un intreccio tra repressione e carità che resterà una caratteristica fondamentale dell'assistenza d'*ancien régime*.

Se quindi l'ammissione – per punizione o per privilegio – non prevedeva alcuna discriminante di sesso, accomunando donne e uomini in un unico destino indifferenziato, tuttavia, nel corso del tempo, il sesso femminile finì di fatto con l'essere privilegiato, trasformando radicalmente, in alcuni casi, le finalità stesse delle originarie case di mendicanti. A favore delle donne giocarono diversi fattori, che qui mi limito ad accennare: l'elevato *turn-over* delle presenze maschili rispetto a quelle femminili; il fallimento dell'istanza repressiva; l'insuccesso del tentativo di rieducazione di uomini adulti abituati alla mobilità e alla discontinuità dei ritmi di vita e di lavoro.

Cambiano, in parte, i canali di accesso agli ospedali dei Mendicanti: più che su cattura (per aver trasgredito il divieto di mendicare), è su raccomandazione di privati, di funzionari di stato o di uomini di chiesa che la reclusione si realizza. Le lettere di raccomandazione indirizzate al provveditore della casa

\* Anticipo qui alcuni risultati di una ricerca sulla povertà maschile e femminile nella Firenze dei Medici, di prossima pubblicazione presso l'editrice Il Mulino di Bologna.



dei Mendicanti di Firenze – nata nel 1621 per iniziativa granducale – esprimono una chiara preferenza per la povertà femminile. Prevalgono, tra i motivi addotti per sollecitare l'ammissione dei poveri raccomandati, antiche preoccupazioni di difesa dell'onore sessuale delle fanciulle, rese più urgenti in tempi di gravi crisi di mortalità disgregatrici dei nuclei familiari. Più tardi emergeranno anche preoccupazioni di tutela della reputazione familiare, se messa in pericolo da comportamenti femminili devianti (Cavallo, 1980). Ma non ce ne occuperemo in questa sede.

Bambine senza famiglia, o con famiglie disperse o spezzate, donne senza uomini perché vedove o abbandonate: la povertà femminile trasmette immediatamente immagini di assenza, di mancanza, di solitudine. Poco importa se ha un lavoro o è disoccupata, se è vecchia o malata: la donna si definisce attraverso il suo stato civile, attraverso la presenza o assenza di un padre, di un fratello, di un marito. Prima di tutto per l'antica tradizione di una inferiorità giuridica del sesso femminile, ma anche perché i bassi salari femminili d'*ancien régime* non consentono forme di vita autonoma, senza l'integrazione di un salario maschile: a meno che non si ricorra a quella « economy of makeshifts » – secondo la definizione di Olwen Hufton (Hufton, 1974 e 1984) – di cui la domanda di assistenza diventa un cardine essenziale in fasi di particolare fragilità del ciclo familiare.

È il caso, però, di verificare più da vicino in che modo la presenza o l'assenza di relazioni familiari o di altro tipo prendendo a confronto anche l'esperienza di qualche altro istituto di assistenza operante negli stessi anni.

Se analizziamo la registrazione (statisticamente non rappresentativa) di 135 poveri – 79 uomini e 56 donne, esclusi i familiari – presentatisi davanti ai gentiluomini del comitato di gestione dell'ospedale, nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione del bando che ordinava la reclusione dei mendicanti (ASF, Pratica Segreta, 183), ci accorgiamo che la domanda femminile di assistenza, pur presentando una molteplicità di situazioni personali, è sempre riconducibile a una comune condizione di assenza del sostegno maschile.

Vedove, orfane, nubili: bastano queste qualificazioni a giustificare la loro domanda. Delle nubili si conoscono in più le malattie e le imperfezioni fisiche: un'aggravante ritenuta necessaria – per essere giudicate meritevoli di assistenza – nel caso di chi non ha figli a carico né, per ragioni d'età, la castità da difendere. Della loro collocazione nel mondo del lavoro si sa ben poco, anche se alcune (soprattutto vedove) chiedono di lavorare. Menica, a 26 anni già vedova di un materassaio e con tre bambini piccoli, « si contenterebbe che gli fusse dato da lavorare per campare la sua famiglia ». Conosciamo il mestiere del marito defunto, ma non quello di Menica. Il lavoro femminile non è elemento di identificazione.

Non stupisce che la metà delle donne che domandano assistenza siano vedove. Di tutte le età, dai 20 agli 80 anni (ma ben rappresentate soprattutto nella fascia d'età oltre 60 anni: su otto donne ultrasessantenni, sette sono vedove), molte (19 su 28) hanno il problema dei figli da mantenere. Una soluzione radicale del problema sta nel richiedere la reclusione insieme ai figli (cinque vedove), oppure nell'affidare uno o più figli all'ospedale (tre vedove). Ma non è l'unica possibilità. Delle 13 vedove (su 19) che specificano il tipo di assistenza desiderata, 7 non vogliono rinchiudersi, nonostante i figli a carico, e domandano invece un'elemosina o un lavoro. È possibile che queste ultime esprimessero una più forte volontà di difesa del proprio ruolo di guida del *ménage* familiare. Una terza soluzione – che, come l'entrata in ospedale, tendeva all'annullamento (almeno temporaneo) dell'autonomia del *ménage* – consisteva nel ritorno alla casa paterna o materna. Le nostre schede riportano due casi di convivenza di madri vedove con figlie vedove (e nipoti) e un caso di convivenza di vecchi genitori con la figlia cinquantenne rimasta sola. È assai probabile che la solidarietà fosse particolarmente forte tra madre e figlia, se entrambe sole. È però difficile dire se il ritorno nella famiglia d'origine fosse un'esperienza realmente diffusa tra le vedove – con figli – appartenenti ai ceti molto bassi, non interessati a problemi di trasmissione dei beni. Giuridicamente i figli, alla morte del padre, erano affidati alla famiglia paterna e separati dalla madre, per motivi patrimoniali.

Sole o con figli, le donne esprimono esigenze diverse, non facilmente interpretabili. I dati incompleti non consentono di verificare l'incidenza dell'età o dello stato di salute o delle condizioni di lavoro sui loro criteri di scelta. Si sarebbe tentati di vedere nella solitudine una delle ragioni decisive della domanda di reclusione. Il che potrebbe essere vero per Lucia, vedova di Paolo del Turco, di 80 anni, che va mendicando da tre anni perché la figlia, sposata a un battilana, non può aiutarla; oppure per Maria, vedova di Domenico Baldi, appena ventenne, che, pur essendo fiorentina, non ha casa e dorme negli ospedali. Ma c'è poi il caso di una vedova sola e vecchia di 80 anni (il marito faceva il tessitore di lana) che mendica da tre anni perché « è mancato il lavorare », che domanda elemosina o lavoro.

Se la vedovanza è recente, la condizione della donna appare particolarmente fragile. Solo di Maddalena – 35 anni – sappiamo che la morte del marito, calzolaio, risale ad appena un mese prima. Ma l'età è significativa: oltre a Maria di Domenico Baldi, anche Lisabetta e Sandra sono appena ventenni e Lisabetta, inoltre, è gravida di otto mesi. Solo Sandra ha ancora una casa, mentre Lisabetta alloggia in albergo e Maddalena, come Maria, in ospedale. Tuttavia soltanto Sandra e Maria chiedono la reclusione.

Forse sono i rapporti di amicizia e di vicinato a condizionare la scelta della donna sola, come suggeriscono alcuni casi di donne che abitano nella stessa strada o che mendicano nello

stesso luogo e che domandano lo stesso tipo di assistenza. Margherita e Agnola, nubili sui 40-50 anni, entrambe cieche, vorrebbero continuare a mendicare alla porta S. Maria in Campo (dietro il Duomo, nei pressi di via dell'Oriuolo e via S. Egidio) « senza fare strepito ». Mentre Menica e Lisabetta, una nubile e l'altra vedova, anch'esse sui cinquant'anni e cieche, che abitano al Canto di Monteloro (l'angolo tra Borgo Pinti e via dei Pilastri, non molto lontano dalla porta S. Maria in Campo), probabilmente nella stessa casa, e mendicano insieme al convento dell'Annunziata, decidono entrambe di entrare nell'ospedale, dopo che il giorno prima si erano rifiutate di rinchiudersi.

Al di là dei quarant'anni la solitudine è un problema femminile. Delle donne di oltre quarant'anni che si presentano al comitato di gestione, la metà vivono da sole (11 su 22), di contro ad appena due uomini su 44, in gran parte ultrasessantenni. Nel caso delle vedove, si sa che dopo i quarant'anni la possibilità di contrarre seconde nozze diminuisce drasticamente (a differenza dei vedovi che si risposano a tutte le età), per lo stretto legame che unisce matrimonio e procreazione (Segalen, 1981).

Nessun accenno, nella nostra fonte, alle convivenze femminili, a parte il caso di Menica e Lisabetta che – possiamo intuirlo – probabilmente vivevano insieme. Ma, sfortunate com'erano, neppure il vantaggio di condividere le spese dell'alloggio poteva garantire loro la sopravvivenza, una volta tolto l'unico guadagno della loro attività di mendicanti.

Una forma di convivenza, più labile, era offerta da una struttura assistenziale laica, nata nel XIV secolo per iniziativa di un mercante e più tardi sottoposta al potere cittadino. Nell'ospizio di Orbatello le donne anziane, soprattutto vedove, anche con figli a carico, potevano trovare alloggio gratuito in duecento piccole stanze individuali, con una cucina in comune ogni due stanze. Per guadagnarsi da vivere molte mendicavano. Ma ormai a quest'epoca una parte di Orbatello era riservata alle fanciulle dell'ospedale degli Innocenti, date le crescenti difficoltà – a partire dalla seconda metà del Cinquecento – a trovar loro una collocazione esterna col matrimonio o la monacazione: di qui, evidentemente, una diminuzione dei posti disponibili per le vedove (Passerini, 1853; Trexler, 1982). L'impennata dei prezzi di quei decenni aveva infatti svalutato la cifra destinata dagli Innocenti alla dote delle sue assistite. Ragazze nubili, dai 18 anni in poi, erano così costrette ad appropriarsi di spazi prima riservati alle vedove anziane. Con quali tensioni, tra i due gruppi, non ci è dato sapere.

La mancanza di sbocchi adeguati al di fuori dell'istituzione riduce gli spazi assistenziali, crea conflittualità al loro interno e tende a trasformarli – da luoghi temporanei di ricovero per bambine e fanciulle da tenere in custodia nell'età di maggiore rischio che precede il matrimonio – in luoghi dalle caratteristiche sempre più marcatamente conventuali, che spesso, introducendo l'obbligo del pagamento di una retta, finiscono per espellere

quelle giovani più sfortunate alle quali originariamente l'istituto era stato destinato. Per molte di loro – come vedremo anche nel caso delle internate nei Mendicanti – la collocazione a servizio sarà l'unica opportunità offerta fuori delle mura dell'istituzione.

Di questa solitudine giovanile – degli orfani e abbandonati, ma anche di chi ha visto il padre fuggire in cerca di fortuna o la madre vedova passare a seconde nozze – ci restano tracce anche nella registrazione dei poveri dei Mendicanti. Quasi tutti i ragazzi tra i 10 e i 24 anni che si presentano al comitato di gestione della Casa non hanno più un punto di riferimento nella famiglia, si rifugiano nei piccoli ospedali di tradizione medicinale e spesso hanno perso anche il lavoro. Per lo più domandano la reclusione.

La condizione delle fanciulle senza sostegno familiare è in parte diversa. Spesso non si presentano all'ospedale da sole, ma accompagnate da fratelli, sorelle, cugini. Se i rapporti col mondo del lavoro ci sfuggono (solo di due sappiamo che incannano la seta e sono rimaste senza lavoro), i legami familiari o di vicinato appaiono sicuramente più saldi: soltanto Sandrina, di appena otto anni, insieme col fratello minore, alloggia nell'ospedale alla porta S. Niccolò, perché da poco è giunta a Firenze – da un piccolo paese del Chianti – per mendicare. Le altre sono ancora presso parenti o vicini che le tengono in casa « per l'amor di Dio », ma non possono più continuare a mantenerle. Chi si prende cura di fratelli e sorelle rimaste orfane non ha difficoltà a sbarazzarsi del maschio e a tenere con sé la ragazza. Oppure, se non ha i mezzi per mantenerla, si preoccupa di recarsi personalmente alla sede del comitato per raccomandare la sua ammissione all'ospedale. In entrambi i casi, è la difesa dell'integrità sessuale delle bambine – « il pericolo di capitar male » – a dettare questi comportamenti di protezione e di sostegno.

Verso il sesso femminile la rete di solidarietà è quindi più fitta, pur restando chiaro l'interesse di parenti o amici a liberarsi della responsabilità – non solo economica – che comporta il mantenimento di una bambina, affidandola alla nuova struttura assistenziale.

Nel caso degli altri conservatori e ospedali per orfani e abbandonati di entrambi i sessi, questa rete di relazioni è ancora più chiara. Bisognava infatti poter contare su legami di vicinato o di conoscenza per essere ammessi nelle due case del Bigallo destinate agli orfani e (a partire dal 1615) alle orfane dai 3 ai 10 anni, oppure nei conservatori per fanciulle abbandonate della Pietà, di S. Caterina e di S. Niccolò del Ceppo. Il magistrato del Bigallo esigeva, oltre alle fedeli di morte dei genitori, una testimonianza sull'identità dell'orfano (o dell'orfana) da accettare nell'ospedale, per verificarne l'effettivo stato di abbandono e di povertà. I testimoni erano per lo più persone che avevano intrattenuto rapporti di vicinato o di lavoro, ma non di parentela, con la famiglia dell'orfano e quindi erano considerati cre-

dibili per non avere alcun interesse personale a delegare all'istituzione il mantenimento del ragazzo o della fanciulla. Come amici o vicini erano inoltre al corrente delle possibilità economiche della famiglia in questione, che normalmente non andavano al di là del mobilio o degli attrezzi di lavoro (ASF, Bigallo, 1462 e 1463).

Per accedere ai conservatori femminili era spesso determinante la conoscenza — diretta o indiretta — di chi ne ricopriva le cariche direttive (ASF, Corporazioni religiose soppresse, 112, 79; S. Maria Nuova, Monastero del Ceppo, 59). Più tardi una analoga rete di rapporti diventerà indispensabile anche per entrare nei Mendicanti, in concomitanza con la sua progressiva trasformazione in ricovero femminile.

Dentro l'ospedale questi rapporti continueranno ad avere un ruolo importante, non solo perché possono facilitare, alle più fortunate, l'uscita, ma anche perché rendono possibile la comunicazione con l'esterno. Le ricoverate nei Mendicanti ricevono visite e, se cagionevoli di salute, possono passare qualche giorno in campagna per ristabilirsi, in casa di chi ne aveva raccomandato l'internamento. Inoltre, nelle ore di ricreazione si dedicano ad attività produttive in proprio — sicuramente manufatti tessili — su commissione di privati, con i quali è probabile che già intrattenessero rapporti di conoscenza (ASF, Pratica Segreta, 185).

L'essere soli non comporta la mancanza di relazioni interpersonali, a differenza di quanto le fonti assistenziali lascerebbero intuire, isolando il povero da tutto il contesto dei rapporti di parentela, vicinato, amicizia.

I pochi casi di donne sposate che si presentano ai Mendicanti rinviano anch'essi alla condizione di assenza — più o meno temporanea — del sostegno maschile. È la mancanza del salario del marito — perché malato o in prigione o già rinchiuso nei Mendicanti o partito senza dare notizie di sé — a legittimare la loro domanda di assistenza, se hanno bambini da mantenere. Solo a partire dalla metà del Seicento saranno ricoverate anche donne di ceto medio con problemi coniugali, sia spontaneamente — le malmaritate in fuga da coniugi violenti — sia con la forza — le adultere o le ribelli all'autorità del marito.

Se abbandonata per sempre dal marito (è assai frequente la fuga per indebitamento) la donna si ritrova in una condizione simile a quella vedovile, ma certo più ambigua e incerta perché socialmente di difficile definizione (su questo problema si veda l'articolo di Isabelle Chabot, pubblicato in questo stesso numero). Spesso è semplicemente l'attività lavorativa del marito a determinare lunghi periodi di assenza dal tetto coniugale. Sulla solitudine della donna sposata non si è forse riflettuto abbastanza, perché manca ancora una conoscenza precisa della mobilità e discontinuità dei mestieri d'*ancien régime*.

Non dobbiamo stupirci se uno o più figli — talvolta anche la moglie — di un manovale o di un tessitore emigrato temporaneamente (nonostante i divieti corporativi) in città meno col-

pite dalla crisi dell'occupazione, chiedono l'internamento nei Mendicanti durante il periodo di assenza del capofamiglia. I componenti delle famiglie d'*ancien régime* non vivevano a lungo sotto lo stesso tetto: non solo nelle campagne dove la mobilità del bracciantato era un fatto consueto, ma anche nei centri urbani prevalentemente tessili, sempre più colpiti, tra Cinque e Seicento, da ricorrenti crisi congiunturali che lasciavano senza lavoro un gran numero di manifattori. Se gli affari si mettevano male, gli imprenditori tessili erano subito pronti a interrompere la produzione – dato che il capitale fisso aveva un'incidenza minima rispetto a quello circolante – per poi riattivarla non appena il mercato avesse consentito nuovi sbocchi.

Immediatamente percepibile è la mobilità dei mestieri ai margini della struttura corporativa degli uomini di fatica, dei venditori ambulanti, dei servitori. Le vicende matrimoniali di Flaminia di Pasquo da Montauto sono emblematiche. Ne conosciamo la storia grazie alle sue deposizioni di fronte al magistrato del Bigallo, perché accusata di abbandono del figlio di tre anni. Flaminia è sposata da dieci anni con Jacopo, originario di Urbino, con cui vive ad Anghiari, dopo aver abitato per molti mesi nella casa paterna del marito. Ma Jacopo «è stato poco seco», dato che se ne andava spesso a fare il servitore ora a Roma ora a Viterbo. Flaminia restava a casa col figlio e si guadagnava da vivere tessendo. Finché un giorno decise di andarsene a Firenze, con l'idea di mettersi a servizio. Il bambino è però d'ostacolo. Né il marito né la madre hanno voluto occuparsene. Flaminia lo abbandonerà sull'altare di S. Maria del Fiore, sembra su consiglio della famiglia presso la quale è a servizio (ASF, Bigallo, 1462).

L'esperienza della convivenza matrimoniale era, per molti, limitata a brevi periodi. Anche Flaminia è una donna senza uomo, perché troppo a lungo lasciata sola. Alla fine sarà lei ad abbandonare il tetto coniugale scegliendo di mettersi a servizio. Bisognerebbe verificare se il mestiere di serva e di servitore, per donne e uomini sposati di umili condizioni, rappresentasse la via più semplice per giungere a una separazione di fatto, senza intaccare l'indissolubilità giuridica del vincolo matrimoniale. Le fonti demografiche non possono dirci molto sulle reali condizioni di vita delle coppie d'*ancien régime*: dietro l'apparente uniformità delle registrazioni matrimoniali, si nascondono spesso situazioni di non convivenza.

Queste considerazioni possono aiutarci a capire come mai tra i numerosi uomini sposati che si presentano ai Mendicanti – in gran parte ultrasessantenni, malati e invalidi – non pochi chiedono la reclusione: o da soli, o con la moglie, o con tutta la famiglia.) Basta che la moglie sappia filare e non vada mendicando per la città, perché si rifiuti di seguire il marito. L'abbandono della famiglia (tramite il ricovero in ospedale) diventa legittimo se l'uomo – per vecchiaia o per malattia – non è in grado di assolvere al suo ruolo di capofamiglia, anche se questo comporta la separazione dei coniugi.

D'altronde l'ospedale stesso non si pone il problema dell'unità della famiglia. Il modello conventuale impone, all'interno, una rigida separazione dei sessi, cui devono sottostare anche le coppie regolarmente sposate.

Come le condizioni di accesso, così anche le possibilità d'uscita dalla casa dei Mendicanti erano condizionate dalla posizione della donna nella famiglia e nell'ambiente sociale. Molte ricoverate venivano restituite alla famiglia: per lo più ai genitori, se si trattava di bambine o giovani recluse in momenti critici del ciclo familiare; talvolta ai parenti (allo zio paterno soprattutto), se mancavano i genitori o se era necessario che la ragazza stesse lontana da una madre « scandalosa »; oppure al marito che ne aveva richiesto l'internamento per il suo comportamento ribelle.

L'ospedale, perennemente angustiato dai problemi finanziari, aveva tutto l'interesse a favorire la dimissione di chi aveva una famiglia su cui poter contare, soprattutto se nessuno dei familiari ne pagava il mantenimento. L'obbligo di pagare una retta entrò in vigore, ufficialmente, a partire dal 1694; ma la pratica era in uso già da tempo.

Per le giovani nubili, di modesta condizione e senza protezione familiare, che non avevano possibilità né speranza di tornare in famiglia, l'uscita dalla Casa dipendeva in gran parte dall'opportunità di trovare una collocazione onorevole nel matrimonio o nella monacazione. Ma la difficoltà di disporre di una dote (di cui l'ospedale non si faceva carico) rendeva sempre più frequente la sistemazione a servizio presso famiglie conosciute di Firenze o di altre città del granducato. È solo dai primi del Settecento che le ragazze dei Mendicanti poterono disporre di sei doti annuali, provenienti dal lascito testamentario di un uomo di corte, Leopoldo Tomansi; ma non sappiamo con quali modalità fossero assegnate. Nel corso del Seicento i matrimoni furono pochi e riservati a chi poteva disporre di una dote proveniente dalla propria famiglia.

Per le fanciulle più povere, se restie a inserirsi tra il personale interno, restava la possibilità di andarsene dall'ospedale per fare la serva presso qualche famiglia che ne aveva fatto richiesta ai governatori della Casa. Non sappiamo se con il loro lavoro riuscissero a costituirsi una dote. L'uso di collocarle a servizio è in vigore fin dai primi anni, ma si afferma solo a partire dalla metà del secolo, probabilmente in concomitanza con le crescenti difficoltà finanziarie dell'ospedale. Le richieste provengono per lo più da famiglie assai note: i Fabroni e i Tolomei di Pistoia, i Guerrazzi di Pisa, i Cacciaguerra di Siena. Le ragazze scelte sono spesso sole – orfane o abbandonate – o, più raramente, hanno dei parenti che non vogliono più occuparsi del loro mantenimento.

La scelta avviene anche sulla base dei requisiti richiesti da chi ne fa domanda. Le future serve devono essere innanzitutto pulite e sane, fisicamente e moralmente. A parte due specifiche

domande di cuoche, non è richiesto un servizio specializzato. Da tutte, però, si pretende che sappiano cucire e possibilmente ricamare trine e merletti, fare calze di seta e perfino « acconciare la testa ». Trattandosi di famiglie di un certo livello sociale, i requisiti sono condizionati soprattutto dalle esigenze della moda. L'apprendistato fatto nei Mendicanti, almeno nell'arte del merletto, era forse più utile per trovare un posto come serva che come lavorante in una bottega.

La corrispondenza lasciataci dai padroni o dalle padrone insoddisfatte dei comportamenti delle serve avute dai Mendicanti ci consente di capire quanto forte fosse la resistenza alla condizione di serva. I pianti, la disobbedienza, le finte malattie, la fuga, erano tutti espedienti per ottenere il ritorno nei Mendicanti o per andarsene per conto proprio. Claudia cominciò a piangere già alla partenza da Firenze, lamentandosi che « se havessi pensato che Pisa fussi istata tanto lontana non sarebbe venuta ». Caterina Baldacci, andata serva a S. Gimignano, si bevve tutto un fiasco d'aceto per fingersi ammalata e davanti al medico fece « tante smorfie, che pareva che spirassi; e tutto a fine di ridursi in cattivo stato e perdere la grassezza e buona cera che havea, per dimostrare d'essere stata strapazzata ». La Menica, appena arrivata a Livorno in casa Lapini, « voleva andare a spasso per la città » e alle rimostranze della padrona rispose: « me ne posso tornare al mio convento ». E continuò per giorni a ripetere che « al suo convento mangia beve e dorme senza durare fatica » (ASCF, Leopoldine, 9113 e 9114).

L'uso di restituire ai Mendicanti la serva che non rispondesse alle proprie esigenze – nonostante i ripetuti tentativi, da parte dei governatori, di proibirlo – poteva essere sfruttato a proprio vantaggio dalle ragazze che volevano tornarsene nell'ospedale.

Il trattamento ricevuto nei Mendicanti era quindi preferibile a quello riservato a una serva? Difficile dirlo attraverso le testimonianze dei padroni che ripetono, ovviamente, di aver sempre trattato benissimo la ragazza loro affidata. Nemmeno le due lettere (certo non autografe) scritte al provveditore da due fanciulle – entrambe di nome Lucrezia – che si rifiutavano di stare a servizio, chiariscono i motivi del rifiuto. Lucrezia degli Innocenti (il nome indica la sua provenienza da un ospedale per esposti) era stata data per serva al cavaliere Girolamo Brandolini di Firenze, attraverso la mediazione di una donna soprannominata la cocchiera, che « fa per professione di accomodare serve ». Ma non vi resistette più di otto giorni e, sempre con l'aiuto della cocchiera, già aveva pronta un'altra sistemazione e così scriveva al provveditore: « ... Ora arei caro da voi Signoria ch'io vorrei essere lasciata stare e so dove io mi o guardare. Gli rendo gratia delle cortesie che o ricevuto da lei e ancora alla signora priora e gli chiego perdono se io non avessi l'obigo [obbligo] mio » (ASCF, Leopoldine, 9113).

Con molta educazione Lucrezia si accomiatava dalla Casa: per lei la collocazione a servizio era stata l'occasione per sfug-

gire al controllo dei governatori. Ma per molte altre la reclusione nei Mendicanti era preferibile al lavoro servile. Non solo per il distacco dalle compagne e da un ambiente ormai familiare – cui si cercava di ovviare inviando due ragazze insieme nella stessa famiglia o nella stessa città – oppure per la speranza di una maggiore libertà di movimento nello spazio urbano che restava puntualmente insoddisfatta, ma anche per l'ambiguità della condizione servile, specie per il sesso femminile. Quel continuo far riferimento, da parte delle ragazze, al loro « convento », suggerisce che volessero opporre all'immagine di serva una propria identità socialmente accettata: nel caso di fanciulle sole, quella conventuale.

Le accuse più frequenti che i padroni rivolgevano alle serve prese dai Mendicanti riguardavano il loro comportamento sessuale. Spesso chi ne faceva richiesta specificava che la voleva non troppo bella né troppo giovane (almeno oltre i trent'anni), meglio ancora se vedova o malmaritata (cioè non più vergine) e in ogni caso « senza amori ». Come sempre la possibilità di rischio era maggiore per le ragazze giovani, belle e, naturalmente, ancora vergini. La serva di una certa età, soprattutto se vedova o separata dal marito, godeva invece di tutta un'altra considerazione sociale.

Sempre rimproverata per le sue « civetterie » e « amoreggiamenti », la serva giovane pagava le conseguenze di quell'atteggiamento mentale così ben radicato che la voleva oggetto sessuale di proprietà degli uomini di casa. La sua reputazione era di per sé considerata dubbia. Trattando del reato di stupro, l'auditore Savelli era stato costretto a sottolineare con vigore, contro l'opinione di altri giuristi, la punibilità dello stupro anche se commesso con una serva « onesta », benché con una pena – in genere pecuniaria – inferiore. Ma l'onestà di una serva – si sa – era di difficile prova (Savelli, 1681). Non a caso la condizione di serva era un motivo di esclusione – secondo gli statuti – da quei conservatori femminili destinati a salvaguardare la buona reputazione delle ragazze loro destinate.

Neppure le internate nell'ospedale degli Innocenti accettavano facilmente di essere messe a servizio, perché sapevano che rischiavano di essere « mal trattate et bastonate et villaneggiate e quel che più importa mal sicure della honestà ». Negli anni '70 del Cinquecento si discute molto dell'opportunità o meno di collocare a servizio le fanciulle degli Innocenti con più di dodici anni. Era d'altronde l'unica soluzione (oltre al ricovero in Orbatello) per fronteggiare il problema del sovraffollamento dell'ospedale, dovuto alla diminuzione delle opportunità matrimoniali. La proposta venne accolta, alla condizione che il servizio prestato in casa di persone rispettabili servisse a costituire la dote necessaria per sposarsi o monacarsi. In caso contrario, i padroni avevano l'obbligo di tenere la ragazza sempre con sé, per evitare che restasse abbandonata o fosse restituita agli Innocenti (Borghini, 1904).

Tutte queste precauzioni – che difficilmente saranno state rispettate – dicono quanto fosse delicata, fragile e precaria la condizione della giovane serva e come l'istituzione avesse bisogno di giustificare una scelta così ambigua per il futuro delle proprie fanciulle. Il mestiere di serva poteva essere accettato, nella mentalità collettiva, come situazione transitoria finalizzata alla costituzione della dote, oppure come sistemazione definitiva purché sempre presso la stessa famiglia, che in tal modo si configurava come una nuova famiglia e assumeva la tutela della ragazza. Ambigua e sospetta era invece la serva che passava da una casa all'altra: senza padrone, libera di sé, era perciò alla mercé degli uomini. Nel giudizio sul lavoro servile, ancor più che su altri mestieri femminili, prevalevano considerazioni relative al comportamento sessuale della donna e ai rischi cui poteva incorrere. Se non era il caso che le tessitrici di seta lavorassero in casa d'altri in compagnia di molti manifattori, tanto più densa di pericoli era la situazione della serva giovane e bella, senza la tutela di un uomo, costretta sempre a vivere e a lavorare in casa d'altri.

In realtà era la precarietà del mestiere di serva a rendere così facile la sequenza serva-mendicante-prostituta. Bastava una malattia per essere cacciata via dai padroni e ritrovarsi per la strada a chiedere l'elemosina o a vendere il proprio corpo (ASF, Otto di guardia, 843).

Ora possiamo capire le resistenze delle ragazze dei Mendicanti o degli Innocenti a mettersi a servizio. Nell'immaginario collettivo la condizione di serva rappresentava una caduta rispetto alla condizione di internata in un istituto di assistenza, il cui compito era di custodire, dolorosamente tra mura e inferriate, l'onore sessuale delle fanciulle assistite. Eppure, nella pratica quotidiana di gestione, di fronte agli assillanti problemi finanziari, l'istituzione sceglieva, pur tra qualche esitazione, la collocazione a servizio per le giovani più sfortunate, più sole, più povere. Di fatto venivano privilegiate, attraverso una tutela più efficace e possibilità d'uscita adeguate, le ricoverate con più onore.

Le fonti archivistiche relative all'ospedale dei Mendicanti sono conservate nell'Archivio di Stato di Firenze (fondo della Pratica Segreta, 180, 182, 183, 184, 185) e nell'archivio Storico del Comune di Firenze (fondo delle Scuole Leopoldine). Per il confronto con altri istituti di assistenza ho utilizzato gli archivi del Bigallo, delle Corporazioni religiose soppresse e di S. Maria Nuova, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze.

- V. Borghini, *Considerazioni sopra l'allogare le donne delli Innocenti fuora del maritare o monacare*, Introduzione e note di G. Bruscoli, 1904. (Le *Considerazioni* risalgono alla fine del Cinquecento).
- S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », 1980.
- B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza, 1986.
- O. Hufton, *The Poor of Eighteenth-Century France 1750-1789*, Oxford, 1974.
- O. Hufton, *Women without Men: Widows and Spinsters in Britain and France in the Eighteenth Century*, « Journal of Family History », 4, 1984.
- L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, 1853.
- M. Segalen, *Mentalité populaire et remariage en Europe occidentale*, in J. Dupâquier, E. Hélin, P. Laslett, M. Livi-Bacci, S. Sogner (eds), *Marriage and Remarriage in Populations of the Past*, London, 1981.
- M. A. Savelli, *Pratica universale*, Firenze, 1981.
- Sistemi di carità: esposti e internati nella società di antico regime*, « Quaderni Storici », 53, 1983.
- R. C. Trexler, *A Widow's Asylum of the Renaissance: the Orbatello of Florence*, in P. N. Stearns (ed.), *Old Age in Preindustrial Society*, New York, 1982.

Maura Palazzi

## Abitare da sole

Donne capofamiglia alla fine del Settecento

Nel 1797 Rosa Testoni era titolare, a Bologna, di un contratto di locazione per un appartamento, in via Galliera 517, di cui era proprietaria Maria Dolfi Ratta. Il canone ammontava a diciotto lire annue. Nella stessa casa, divisa in sei unità abitative, risultavano, in qualità di affittuarie anche Geltrude Monferrari e Anna Gasparini, che pagavano rispettivamente diciotto e trentacinque lire.

Al n. 55 del Portico di S. Vitale, in un immobile dei Padri di S. Giacomo, erano invece segnalate come locatarie Teresa Risardi, Rosalia Nasi, Lucia Scarani e Marianna Pasinelli: disponevano di alloggi di diversa dimensione e qualità per una pigione annua di cinque, diciotto, quindici e novanta lire.

Queste donne rappresentano soltanto un piccolo esempio delle 1260 indicate nominativamente come titolari di unità immobiliari a uso abitativo nel catasto urbano bolognese della fine del XVIII secolo. Tale fonte, già studiata ampiamente in merito alla distribuzione della proprietà immobiliare (Monti, 1985) presenta caratteristiche che la rendono idonea a essere utilizzata anche per ricerche che affrontino problemi di natura diversa. A differenza di catasti coevi di altre città, quello di Bologna fornisce infatti informazioni non solo sui proprietari, la rendita totale e l'ubicazione dei fabbricati, ma anche sugli affittuari e sul valore locativo delle singole unità immobiliari, distinte a seconda dell'utilizzazione. Per quanto ci interessa, esso consente perciò di individuare le donne titolari di un alloggio nella veste di proprietarie residenti, o in quella di intestatarie di un contratto d'affitto e di ricostruire dove abitano, da chi ottengono l'eventuale locazione, quanto pagano di canone. Naturalmente quando si parla di contratti, il riferimento è a tutti i rapporti diretti con il proprietario, sia quando assumono la forma scritta, già largamente in uso nel Settecento, sia quando mantengono un carattere prettamente informale. Il limite di questa documentazione sta nel segnalare solo i titolari dei contratti e non gli inquilini reali, talvolta diversi e più numerosi dei primi.

Piuttosto frequente all'epoca, è la presenza di numerose figure di intermediari che agiscono fra i proprietari e gli effettivi fruitori degli alloggi. Di solito sono sublocatori che cedono una parte o la totalità dell'abitazione di cui dispongono a nuclei familiari diversi dal proprio. Ma è presumibile che questo fatto porti in realtà a sottostimare il numero delle donne affittuarie. Una indagine da me svolta sulle case dell'Opera dei

Mendicanti di Bologna, per gli anni 1767-1777, rivela che le donne assumono quasi sempre in questi rapporti la veste di sublocatarie – figura nella quale sono proporzionalmente più frequenti degli uomini (Palazzi, 1985, pp. 395, 434). Ovviamente quando c'è sublocazione si verificano di solito le condizioni abitative più sfavorevoli testimoniate dall'alta mobilità dei nuclei che sono costretti a farvi ricorso – un indice sempre alto fra le categorie più povere della popolazione urbana, come è stato dimostrato in altri casi (A. Faure, 1984) e dall'elevata densità di persone per ambiente abitabile. Le donne, insomma, in misura relativamente superiore agli uomini, devono ricorrere a forme di reperimento dell'alloggio più precarie e disagiate. Per loro trovare casa è più complicato e maggiore è la difficoltà di accedere direttamente alle contrattazioni: un dato che testimonia con evidenza la diffusa debolezza sociale dei nuclei familiari da esse diretti. Solo molto raramente, invece, si incontrano figure femminili nel ruolo di intermediarie nei rapporti di locazione. E anche quando ciò accade, un confronto fra i nomi rivela spesso l'esistenza di qualche grado di parentela con l'altra parte e suggerisce l'ipotesi che il rapporto non sia di natura esclusivamente economica. I casi di sublocazione effettuati da donne assumono perciò la forma di cessione parziale nel proprio appartamento. Esse cioè non si trovano mai nella posizione di pure intermediarie, ma piuttosto in quella di chi deve dividere, magari temporaneamente, la propria abitazione con altri nuclei familiari per questioni di sopravvivenza o, comunque, di condivisione delle spese. Anche a Bologna resta invece di loro quasi esclusiva competenza un'altra attività, quella dell'affittacamere, per lo studio della quale resta come punto di riferimento fondamentale il lavoro di L. Davidoff (Davidoff, 1979). Talvolta essa dà vita a un vero e proprio mestiere, talaltra costituisce una forma saltuaria di integrazione del reddito familiare, in momenti di particolare difficoltà economica. Molti sono infatti i « dozzinanti » che, in cambio di una retta settimanale o mensile, ottengono una camera e spesso anche prestazioni di diversa natura, come la preparazione e somministrazione di cibo e la pulizia e il riordino di ambienti e biancheria: compiti svolti dalle donne della famiglia ospitante. Fra le attività legate alla gestione economica dell'alloggio una, la pura sublocazione, sembra così assumere un carattere prettamente maschile, mentre il mestiere dell'affittacamere si connota come tipicamente femminile. Ed è quasi superfluo osservare che quest'ultimo, nella sostanza, si manifesta come una estensione del lavoro domestico.

Il catasto è quindi una fonte che fornisce solo un quadro approssimato per difetto del fenomeno qui indagato: lo scarto si manifesta soprattutto nei confronti dei nuclei familiari più poveri per i quali frequente è il ricorso a qualche forma di intermediazione. Ma esiste anche un motivo interno alla documentazione utilizzata che accentua questa caratteristica. Nel catasto bolognese, infatti, non sempre i proprietari dichiarano il nome degli affittuari. Per il 10% dei circa 10.500 alloggi com-

plexivi si trova soltanto una generica indicazione di affitto, ma resta sconosciuto il nome del titolare. Se pensiamo perciò che le donne rappresentano circa il 12% del totale dei locatari identificabili, ci accorgiamo che il valore rilevato può essere accresciuto, solo per quest'ultimo motivo, di almeno centoventicinque unità. Nell'analizzare i risultati di questa indagine sarà quindi necessario avere sempre presenti i suoi limiti. Essi tuttavia sembrano provocare essenzialmente un sottodimensionamento delle tendenze individuate che non mette in discussione il quadro complessivamente delineato. Del resto una fonte come il catasto ha il grande merito, rispetto a tutte le altre disponibili nella stessa epoca, di fornire informazioni omogenee per l'intero territorio urbano e di consentire perciò una ricognizione generale del fenomeno rappresentato e della sua articolazione nella città. Gli *status animarum*, preziosi per la ricostruzione degli aggregati domestici, sono redatti con criteri disomogenei e spesso scarsamente confrontabili, mentre i pochi censimenti settecenteschi disponibili per Bologna (come quello del 1710) effettuati su base parrocchiale, danno conto soltanto della popolazione maschile fra i 14 ed i 70 anni, escludendo talvolta i poveri e le persone « vili », e sempre le donne. Inoltre la disponibilità dei dati sul valore locativo e quindi sul prezzo pagato per la soddisfazione di un bisogno primario come quello della casa, fornisce un indice interessante, anche se approssimativo, delle condizioni economiche e delle caratteristiche dell'alloggio dei differenti aggregati domestici.

Ma chi sono le donne che l'analisi di questa fonte consente di incontrare? Se la ricerca sulla distribuzione della proprietà urbana comincia ad avere ormai una tradizione consolidata, l'analisi della dinamica sociale ed economica legata alle locazioni è invece ancora agli inizi (Le Roy Ladurie, Couperie 1970; Lis, 1983; Palazzi, 1985), mentre pressoché inesistente è una riflessione su questi temi che tenga conto della differenza tra i sessi. L'interesse di tale approccio sta nell'indurre a interrogarsi sulla diversità di comportamenti e di opportunità per uomini e donne in riferimento al problema dell'abitazione. Diversità che poi rimandano ad aspetti più cruciali, avendo a che fare con lo stato civile e l'identità sociale dei soggetti di cui, tuttavia, le fonti catastali non danno conto.

Chi è intestatario di un alloggio ricopre infatti di solito il ruolo di capofamiglia, come viene confermato anche dal raffronto fra dati del catasto e quelli degli stati delle anime di alcune parrocchie di Bologna. Le donne che, in qualità di affittuarie o di proprietarie dispongono della titolarità dell'abitazione in cui vivono sono in generale nubili o, in misura ancora più rilevante, vedove; solo raramente, almeno in età moderna, sono separate o mogli di un uomo che non può agire in prima persona, perché per esempio, malato o carcerato. Per scelta, o più spesso per necessità, esse vivono sole, oppure si trovano a capo di nuclei di coresidenti legati fra loro da vincoli di diversa natura che

possono coprire una gamma molto differenziata di rapporti, dalla parentela alla semplice conoscenza, da forme di condivisione dell'alloggio che implicano anche scambio affettivo e solidarietà, al puro subaffitto di camere o stanze. Le donne ricche hanno spesso fra i coresidenti un numero consistente di serve e servi domestici, addetti a compiti differenziati.

Le figure femminili con le quali si entra in rapporto attraverso una ricerca sulla titolarità delle abitazioni sono quindi, in generale, donne « sole » nell'accezione in cui questo termine viene utilizzato nell'introduzione al volume *Madame ou Mademoiselle?* da Arlette Farge e Christiane Klapisch (Farge-Klapisch, 1985) o meglio sono parte di quelle che O. Hufton definisce *Women without men* (Hufton, 1984). Il concetto di solitudine cui si fa riferimento non implica perciò necessariamente isolamento demografico, ma allude a quella sorta di solitudine giuridica e sociale sperimentata da chi, in una società che concepisce le donne soltanto come « moglie di » e « figlia di », si trova a vivere al di fuori di qualsiasi potestà maschile all'interno della famiglia, sia essa esercitata dal padre, dal marito o da altri congiunti. Il punto di osservazione scelto esclude invece coloro che, pur abitando separate da chi ricopre tale ruolo, sono inserite in qualche famiglia sostitutiva, come può essere per le serve l'aggregato domestico padronale.

Per le donne dei ceti più poveri lo *status* di solitudine, così definito, comporta in generale anche debolezza economica, data la condizione di precarietà e di bassa retribuzione del lavoro femminile (Hufton 1984; Woolf 1984). Significativo è a questo proposito il fatto che — come mostra una ricerca sui libri contabili nell'Opera dei Mendicanti ancora in corso — nel XVIII secolo, quando in un nucleo di lavoratori, muore il marito, si cambia di solito residenza entro l'anno, alla ricerca di soluzioni meno dispendiose rispetto a quelle che non si è più in grado di affrontare.

Naturalmente le donne capofamiglia non appartengono a una classe omogenea, infatti le modalità con cui affrontano la loro condizione dipendono anche dall'appartenenza sociale e dai modelli culturali. Altri fattori fondamentali sono lo stato civile e l'età. L'identità sociale femminile è definita infatti, in epoca moderna, dalla posizione rispetto al matrimonio, cioè dall'essere nubile, sposata o vedova, mentre quella maschile è essenzialmente correlata al mestiere. Diverse sono poi le opportunità che si presentano, per esempio rispetto al lavoro o alla residenza, a seconda della fase della vita in cui ci si trova ad affrontare questi problemi in stato di « solitudine ».

Ciò che accomuna tutte queste donne, al di là del ceto, dello stato civile e dell'età è tuttavia il fatto di vivere un'esperienza che consente loro di muoversi in ambiti da cui solitamente sono escluse. Ricoprendo il ruolo di capofamiglia si possono trovare infatti fra l'altro a esercitare poteri e funzioni tradizionalmente conferiti agli uomini come l'esercizio della potestà nei confronti dei figli, la gestione del patrimonio e, per quanto riguarda più

da vicino in questa indagine, la ricerca e l'affitto di un alloggio. Una tale situazione fa scattare tuttavia nei loro confronti meccanismi di controllo sostitutivi di quello familiare, — spesso connessi anche alla sfera dell'onore — che tendono a limitare o a chiudere questi spazi di espressione e di autonomia. Proprio su aspetti di questo tipo si innesca la specificità dei problemi relativi all'abitazione, che concernono sia il « dove », sia il « come » e il « con chi » abitare.

La casa, infatti, da luogo reale e simbolico in cui la vita delle donne si dipana all'ombra della potestà maschile, quando manca quest'ultima, si trasforma per la società in uno spazio dove si muovono figure inquietanti, per le quali si cercano soluzioni « normalizzatrici ».

Il problema della residenza può presentare per queste donne anche implicazioni di carattere giuridico. Interessante è a questo proposito quanto risulta dallo studio di Michèlle Bordeau sulla Francia del XVIII secolo. In alcune regioni, come per esempio la Bretagna, la residenza delle vedove poteva infatti dipendere dagli eredi che, in generale, la stabilivano in campagna, con il duplice risultato di un maggiore controllo sul loro comportamento quotidiano rispetto a quello possibile in ambiente cittadino e di una riduzione delle spese. Le donne che richiedevano la separazione dovevano, invece, scegliere una forma di residenza valutata conveniente dal giudice, in base a parametri connessi soprattutto alla non coabitazione con un eventuale concubino e alla lontananza da zone malfamate. Era inoltre interdetto loro qualsiasi mutamento di indirizzo non preventivamente autorizzato. Sembra quasi che la casa della donna « sola » debba essere più « trasparente » di quella di una famiglia coniugale o comunque a direzione maschile, per permettere al controllo sociale di penetrare là dove non esisteva o si era attenuato quello familiare (Bordeaux, 1985, pp. 33-45).

Ma le forme del controllo sono diverse a seconda del contesto storico e sociale. Esempio su questi temi è la ricerca che Ch. Klapisch ha condotto sulla buona società fiorentina del Rinascimento. In questi ceti sociali le donne ricoprono solo raramente il ruolo di capofamiglia perché sono oggetto di strategie familiari che le riconducono di solito all'interno di qualche aggregato domestico a direzione maschile, con conseguenze molto profonde sia sulla sfera patrimoniale che su quella affettiva. Le case, sono fatte dagli uomini e le donne sono soltanto « ospiti di passaggio » le cui entrate e uscite sono scandite dalle vicende matrimoniali. Le donne sole sono sempre sospette.

Se celibi vengono considerate incapaci di vivere e di rinunciare alla potestà maschile senza cadere nel peccato. Se vedove la loro residenza diventa cruciale « perché minaccia l'onore non di una, ma di due famiglie » (Klapisch, 1983, p. 1098).

Per chi rimane comunque sola il problema è quello di abitare in una « casa onorata ».

È noto che nella stessa epoca per le donne povere e per quelle non inserite, per qualche motivo, in una famiglia regolare, mi-

nacciate nell'onore o cadute nel peccato, si aprivano numerosi istituti assistenziali con la finalità sia di risolvere i problemi di sopravvivenza e di formazione della dote, sia di recuperare o proteggere l'onore minacciato. Erano vedove, malmaritate, orfane, « putte », prostitute che, per la loro esistenza precaria, venivano considerate non solo in pericolo, ma pericolose. Per loro l'istituzione si presentò per secoli, pur con mutamenti nel modo di realizzare tali obiettivi, anche come casa sostitutiva di quella paterna o maritale mancante oppure inadeguata ad assolvere alla propria funzione (Ferrante 1985 e 1986; Ciammitti, 1983 e 1986).

Nel '700 l'attività di questi istituti era ancora molto intensa, tanto che ne nacquero di nuovi in numerose città (Giacomelli 1987, pp. 165-166; Cavallo, 1980; Dall'Aglio Maramotti 1985). A Bologna sembra tuttavia realizzarsi in questo secolo una concentrazione dell'intervento nei confronti delle fanciulle vergini, e l'esaurimento dell'esperienza rivolta alle donne adulte. Non esistono studi specifici sull'argomento che consentano di conoscere a fondo cause e modalità di tale mutamento. È possibile tuttavia supporre che esso sia legato a una diversa concezione dell'attività assistenziale non più rivolta a quel recupero dell'onore perduto che era stato fra gli obiettivi dominanti nel periodo della controriforma. Ma il significato di questa trasformazione è ancora tutto da scoprire, anche in relazione al fatto che in molte altre città l'orientamento della politica di assistenza era diverso e l'internamento delle donne continuava a riguardare un ventaglio di condizioni di vita molto ampio (Maldini, 1981).

È sintomatico tuttavia che proprio verso la metà del XVIII secolo nasca a Bologna un'esperienza istituzionale di tutt'altro genere, volta a tutelare gli interessi di soggetti deboli socialmente – o « miserabili », come vengono spesso definiti negli atti: il Magistrato delle Vedove e dei Pupilli. Il fondo dell'Assunteria dei Magistrati dell'Archivio di Stato di Bologna in cui si trova una piccola documentazione su questo organismo è purtroppo molto scarso ed è sperabile che sia possibile rintracciare altrove una più ricca documentazione. Quella esistente presenta tuttavia per noi un aspetto di grande interesse. Contiene infatti una serie di suppliche nelle quali si chiede la protezione e l'intervento al Magistrato. Fra le donne che scrivono – diverse fra loro per condizione sociale e stato civile – ci sono non solo – come sarebbe prevedibile – vedove, ma anche numerose nubili, che propongono soprattutto questioni di eredità o di residenza.

Quest'ultimo aspetto sembra testimoniare un duplice atteggiamento dei soggetti in causa. Le « zitelle » non avevano evidentemente istanze altrettanto efficaci cui rivolgersi in situazioni di conflitto, mentre l'istituzione, che limitava l'intervento ai « pupilli » maschi minori estendeva di fatto quello relativo alle femmine anche ad altri periodi della vita. Le nubili rimanevano cioè persone « miserabili » e bisognose di tutela particolare a qualsiasi età.

Le lettere reperibili non sono tutte rivolte al Magistrato delle Vedove e dei Pupilli, ma anche, soprattutto verso gli anni '90, al Senato di Bologna.

Ascoltiamo alcune di queste storie. Appartengono in generale, come vedremo, a donne sole e sono spesso illuminanti di aspetti significativi della loro esistenza. Attraverso esse possiamo perciò ricostruire alcuni dei percorsi possibili. Maria Caterina Berti descrive un *iter* quasi emblematico della vita di chi, appartenente a una famiglia di modeste condizioni, rimane orfana di entrambi i genitori fin dalla prima infanzia. Accolta dai sei ai sedici anni presso l'Opera dei Mendicanti, ne esce per andare a servire da Francesco Laghi, governatore del Dazio dell'orto. Un posto di lavoro che ha trovato con la mediazione di un altro uomo, Lodovico Feltri. Serve « fedelmente » in questa casa, dove vivono anche due sorelle del Laghi, finché la famiglia non si estingue. Quando anche l'ultima sorella — che era Orsolina — muore, le lascia « in premio della buona servitù senza salario », un capitale di 650 lire, ipotecato in due appartamenti in borgo S. Leonardo, una delle zone popolari della città. Ora, sola e probabilmente non giovane, Caterina — che una nota a margine della petizione definisce « donna miserabile abitante in via Larga di S. Martino » — si rivolge al Magistrato perché i due comproprietari degli appartamenti non vogliono arrivare alla divisione e le impediscono così di usufruire dell'unica forma di sostentamento rimastole. Quella di Caterina è dunque la vicenda di una donna che ha sempre vissuto in una « casa » sostitutiva di quella paterna mancante: prima l'istituto, poi la casa padronale trovata attraverso un intermediario. Solo ora, con il lascito testamentario che in realtà si configura come una retribuzione posticipata di un lavoro compensato solamente con vitto e alloggio, avrà forse una abitazione propria, anche se povera.

Sola e senza dimora è invece Giulia Taruffi che il 2 giugno 1744 chiede al Magistrato di intercedere presso uno zio mercante di pesce perché l'accoglia e l'aiuti. La carcerazione del padre l'ha infatti resa « raminga di notte per non aver ricovero » e il dott. Zani, che l'aveva accolta per carità, ora non la vuole più. Viene così in evidenza un'altra categoria di donne « sole » che con la nostra rilevazione catastale non sarà possibile individuare. Sono le « raminghe », quelle che non hanno un tetto sotto cui ripararsi e sono costrette a vivere nella strada mendicando, rubando o prostituendosi. Appartengono a quella che nell'età moderna viene classificata come povertà « disonesta » e vivono arrangiandosi in qualche modo ai margini della società e incapando ogni tanto nelle maglie della giustizia.

Di tutt'altro genere sono i problemi di Maria Sabbatina Fanti, anche lei nubile. Il padre morendo, le ha lasciato una stanza abitabile nella casa di sua proprietà, ma nella divisione ereditaria le viene assegnato un ambiente che non ha ingresso autonomo. Ora Maria Sabbatina « né potendo per la cognata e il fratello vivere in compagnia, né volendosi dar ingresso nella stanza per le sue stanze né farle un'entrata fuori per obbligarla a vivere

dove non può, supplica che sia provveduto a tale entrata ». Scrive inoltre di essere creditrice dal fratello di 28 lire, residuo di un legato fattole da uno zio paterno, ma di ottenere, in cambio delle sue richieste, solo « ingiurie e strapazzi ». I problemi qui esposti rimandano a una situazione molto interessante. Da una parte c'è un padre che nel testamento si preoccupa di lasciare alla figlia femmina nubile una residenza in qualche modo autonoma, anche se annessa a quella del figlio maschio, per garantirle un tetto dopo la sua morte. Dall'altra un fratello che, pur in una situazione di forte conflittualità, vuole esercitare il suo controllo totale sulla vita di Maria Sabbatina « obbligandola a vivere dove non può », cioè in una convivenza rissosa che la vedrebbe probabilmente del tutto asservita ai familiari. La richiesta di un ingresso autonomo sembra avere per la donna il senso di una volontà di sottrarsi, almeno in parte, a questo destino e di rivendicare il diritto di poter disporre di uno spazio tutto suo. Purtroppo non conosciamo quale sentenza venga pronunciata e ciò impedisce di capire l'orientamento dominante rispetto a una richiesta che può anche essere interpretata come scelta di abitare da sola. Resta traccia solo di un invito a due esponenti dell'organismo decisionale « a prender tutte le informazioni e a concertar i modi onde consolar l'oratrice » (ASB, Governo misto, b. 130).

Tre donne sole nubili, tre destini diversi che descrivono percorsi i cui mutamenti sono scanditi soprattutto dalle condizioni familiari e, in via subordinata, dal lavoro. Una nubile che abita da sola non sempre vive, infatti, questa esperienza in modo continuativo, soprattutto se è giovane: ha, di solito, alle spalle periodi passati all'interno di qualche famiglia, anche diversa dalla propria, così come può considerare questa forma di residenza soltanto come provvisoria. Nella fotografia che ci sarà fornita dal catasto dovremo avere presenti questi elementi. È inoltre interessante notare come la rappresentazione che le nubili danno di sé inizi sempre dal momento del distacco dalla famiglia paterna, per qualsiasi motivo avvenga e comunque sia lontano nel tempo ed estraneo al problema contingente. Oltre all'ovvia considerazione che da lì comincia a delinearsi quella condizione di « miserabilità » che legittima la richiesta d'intervento del Magistrato, il ripetersi costante di questa scansione temporale fa pensare che per queste donne solo il distacco dal nucleo familiare originario renda possibile una rappresentazione di se stesse come individui autonomi e, contemporaneamente, che proprio da quel periodo esse debbano dar conto del proprio comportamento a chiunque, per qualsiasi motivo, le debba giudicare. Prima che ciò si verifichi è la famiglia, con le sue gerarchie interne e la sua ripartizione di ruoli e di funzioni, a costituire l'entità rilevante nei confronti dell'esterno, e nel suo ambito si risolvono tutti i conflitti interpersonali che possono nascere fra i suoi componenti.

Significativamente il racconto di sé inizia invece per le vedove dalla morte del marito. È quella la fase considerata rilevante per

giustificare le richieste e decisiva per descrivere la propria condizione. I problemi anche per loro sono di molti tipi. Riguardano tuttavia prevalentemente la difesa degli interessi dei figli o la protezione della famiglia in condizione di particolare disagio economico. In un caso, per esempio, una vedova con sei figli, chiede che l'unico di essi in età lavorativa venga esonerato dall'arruolamento nella truppa, perché rappresenta l'unico sostegno della famiglia. Più complicate sono le questioni quando esiste un patrimonio da ereditare, perché in generale si possono aprire conflitti di interesse con la famiglia del defunto che coinvolgono la questione cruciale della tutela dei figli minori. Quest'ultima può essere infatti affidata per testamento o per legge, come stabiliscono gli statuti della città (Sacco, 1735-1737) alla madre o a un'ava dei ragazzi, ma può anche essere concessa a qualche altra persona, in generale un componente della famiglia paterna. In ogni caso, con il passaggio a nuovo matrimonio, sia la madre che l'ava perdono il loro diritto e anche quello di designare un altro tutore, mentre il nuovo marito non può subentrare in questa funzione, a meno che ciò non sia esplicitamente stabilito nel testamento. La separazione, anche fisica, dai figli può essere quindi per la vedova una conseguenza piuttosto frequente di un nuovo matrimonio, almeno quando esiste un asse ereditario da dividere. Una sorte simile a quella che toccava qualche secolo prima alle donne della buona società fiorentina (Klapisch, 1984).

Esemplare a questo proposito è la storia di Rosa Masetti. Non è una donna sola nel periodo in cui scrive, ma la sua vicenda fa luce su molti problemi di quella condizione. Rimasta vedova nel 1748 con tre figli, due maschi in età « puerile » e una femmina di tredici anni, Rosa non ha ottenuto la patria potestà, né, quindi, la possibilità di gestire il patrimonio familiare. Il marito Matteo Lolli, calzolaio « pubblico padrone di bottega », ha infatti designato come tutori un fratello e un uomo di sua fiducia, Antonio Orsoni, i quali hanno affidato la bottega a un dipendente, che in realtà non la sa gestire e la riduce in perdita. A Rosa, che quando Matteo era malato l'aveva sempre sostituito « riportandone quel vantaggio che era abbastanza per mantenere il marito infermo e la numerosa sua famiglia », viene ordinato di « non partire di casa ». Soltanto la conduzione disastrosa della calzoleria e le insistenti proteste della donna convincono il cognato a consentirle di tornare al lavoro risolvendo così le sorti di quell'attività. Successivamente Rosa passa a seconde nozze e propone ai tutori di tenere in custodia i figli, impegnandosi con il « padrigno » a dare garanzie che i profitti della bottega andranno a loro favore e a consentire ai cognati di controllare in ogni momento l'andamento degli affari. Ma questa soluzione non è accettata. Poco tempo dopo la bottega viene venduta e i figli – soprattutto la femmina – cominciano a essere maltrattati. Rosa si rivolge allora prima al parroco e poi al vicario generale il quale « decreta che la ragazza venga affidata in custodia alla madre e al padrigno ». Perché questa sentenza possa essere eseguita devono intervenire « i ministri di giustizia a cavare a viva

forza la figlia » dalla casa dei parenti e consegnarla alla nuova famiglia dove viene « mantenuta di tutto ». Ora la giovane ha trovato da sposarsi con un suo coetaneo titolare, come il padre, di una bottega da calzolaio e Rosa chiede l'intervento del Magistrato perché possa ottenere la dote che le spetta (ASB, Governo Misto, b. 130). In questa storia ci sono numerose questioni interessanti. L'esclusione dalla tutela dei figli, stabilita per testamento, ha ovviamente come conseguenza una esclusione della donna anche dalla gestione del patrimonio e fa sì che i tutori possano decidere di molti aspetti della sua vita. Il lavoro prima di tutto, che ella può continuare a svolgere nella bottega solo su loro concessione. Di grande interesse è pure il fatto che il ricongiungimento con la madre – dopo il primo rifiuto – è chiesto e ottenuto soltanto per la figlia femmina, per la quale comunque non esiste un problema di divisione ereditaria, ma solo di costituzione della dote matrimoniale che, peraltro, è causa della supplica al Magistrato. Probabilmente era considerato pressoché impossibile ottenere la « custodia » dei figli maschi, date le più profonde implicazioni di una sentenza simile sulla divisione testamentaria.

Una conclusione sembra evidente. Mentre le vedove delle classi lavoratrici devono combattere contro la miseria e il rischio di non riuscire a mantenere i figli, quelle delle classi più agiate rischiano di vedersene sottrarre la tutela e persino di perderli in occasione di un nuovo matrimonio.

La condizione economica e sociale sembra dunque avere grande influenza sul modo in cui può essere vissuta la condizione di solitudine. La presenza di una dote consistente e, soprattutto, di un patrimonio da gestire in nome dei figli minori, può anche contribuire a diminuire, per le donne delle classi sociali più agiate, la probabilità di trovarsi a dirigere un nucleo autonomo, per il più forte interesse della famiglia d'origine o di quella acquisita con il matrimonio a non perderne il controllo. Una conferma in questo senso sembra venire, come vedremo, anche dai risultati della analisi sulla titolarità delle abitazioni.

Ma veniamo ai dati del catasto del 1797. Consentono, naturalmente, soltanto un approccio quantitativo a queste tematiche. La visione d'insieme che ne deriva e la possibilità di individuare linee di tendenza e comportamenti generali, forniscono tuttavia un utile contributo per capire come si articola nella città quel fenomeno delle donne capofamiglia, la cui dimensione è considerata significativamente da R. Wall uno degli elementi chiave della struttura di ogni società (Wall, 1981, p. 302).

Come abbiamo già ricordato, le intestatarie a qualsiasi titolo di un alloggio erano a Bologna, alle soglie del XIX secolo, 1260. Fra esse 119 erano proprietarie (40 soltanto della propria abitazione), mentre le altre si trovavano nella condizione di affittuarie. Complessivamente erano donne circa l'11% dei capofamiglia residenti in un alloggio proprio e il 12% dei locatari. Sono dati tutt'altro che insignificanti, anche se minoritari, e

consentono di avviare una riflessione su aspetti dell'esperienza femminile ancora scarsamente conosciuti. Disaggregandoli è infatti possibile ricostruire un quadro abbastanza preciso di questi nuclei familiari nelle diverse aree funzionali della città, valutarne induttivamente le condizioni economiche e individuare i soggetti principali del rapporto di contrattazione relativo alla casa.

È utile ricordare che il contesto socio-economico in cui va collocata questa riflessione è quello di una città di circa 70.000 abitanti in preda, dalla seconda metà del secolo, a una fase di profonda decadenza economica, legata soprattutto alla crisi della seta e della canapa, i due settori-guida del fiorentino sviluppo protoindustriale di cui era stata a lungo protagonista (Dal Pane, 1969, pp. 535 e sgg.; Poni, 1980, pp. 24-25). Pesanti erano le ripercussioni di tale situazione sulle opportunità di lavoro e sulle condizioni di vita della popolazione che, fra l'altro, aveva dovuto subire l'effetto di un forte aumento dei prezzi dei prodotti alimentari (Guenzi, 1982, p. 144) e, nell'ultimo decennio, anche dei canoni d'affitto, pur in misura meno consistente. Anche se non esistono studi su questo tema è senz'altro attendibile ipotizzare che fra i nuclei più colpiti ci fossero quelli dei ceti lavorativi con capofamiglia donna. Alle cause che rendevano questi ultimi tradizionalmente fragili rispetto alla crisi (Hufton, 1984) fra cui i più bassi salari e la precarietà del lavoro femminile, se ne aggiungeva in questo caso una specifica che ne acuiva gli effetti: i settori in crisi erano caratterizzati da un largo impiego di lavoratrici per le quali alto era quindi il rischio della disoccupazione. I dati catastali, soprattutto quelli concernenti la dimensione delle pigioni o, comunque, il valore locativo delle abitazioni, e la localizzazione di queste nell'area urbana, possono fornire anche indici significativi sulle condizioni economiche e sociali di tali gruppi.

Come è ormai noto, nel XVIII secolo Bologna disponeva di un sistema urbano sensibilmente gerarchizzato, il cui centro nevralgico era costituito dall'area contigua a Piazza Grande (l'odierna piazza Maggiore) e dalle arterie principali che da essa si irradiavano verso le porte della città. Qui pulsava il cuore della vita politica ed economica e la rendita urbana raggiungeva i valori massimi.

A partire da queste direttrici si sviluppava poi un reticolo di strade nel quale i ceti sociali erano diversamente distribuiti, anche se non sempre in modo rigido, e la rendita si commisurava a criteri sia di funzionalità economica, sia di prestigio sociale, diminuendo in generale man mano che ci si allontanava dalle assi centrali (Spinelli, 1708, pp. 86-92; Monti, 1985, pp. 75-81; Palazzi, 1985, pp. 350-364).

I più poveri abitavano soprattutto nelle vie trasversali, al di là della prima cerchia di mura, dove il tasso di mobilità era molto alto – gli inquilini non restavano in media più di 3 o 4 anni nella stessa casa – e assai elevati erano la densità di persone per ambiente e il ricorso al subaffitto. Proprio questa era

l'area di residenza di un numero molto alto di donne capofamiglia, come risulta dalla localizzazione delle loro abitazioni. Pochi esempi valgono a segnalare la dimensione del fenomeno.

Nello spicchio di città compreso orizzontalmente fra la prima e la seconda cerchia di mura e verticalmente fra due strade maestre contigue come via Castiglione e via S. Mamolo (oggi d'Azeglio) vivevano ben 63 aggregati domestici diretti da donne; fra via Castiglione e via S. Stefano se ne contavano 65; fra via S. Stefano e Strada Maggiore 45. Sono risultati confermati da quelli deducibili dagli stati delle anime.

Nelle parrocchie più periferiche infatti, come per es. S. Nicolò di S. Felice e S. Mamolo la presenza di nuclei femminili supera il 20% del totale. Un aggregato domestico su cinque è perciò diretto da donne. Anche la distribuzione del valore locativo dà indicazioni che avvalorano questa interpretazione. Come si può vedere, infatti, nella tab. 1, più della metà degli alloggi non supera le 30 lire annue, che rappresentano in generale il canone di abitazioni più che modeste, e oltre 1/3 resta al di sotto delle 20 lire. Sono valori correlati essenzialmente a tre parametri; l'ubicazione, la qualità della costruzione e la dimensione. Di solito corrispondono a un « camino », cioè un unico ambiente abitabile con camino, al quale sono frequentemente annessi un granaio e una cantina. Quando la pigione supera le 20 lire, ci può essere anche una stanza da letto o uno sgabuzzino, nel quale sono collocati un gabinetto e un lavandino di pietra (Pallazzi, 1985, pp. 356-357).

Presenti un po' dovunque, queste abitazioni sono tuttavia tipiche della zona più esterna della città, quella dove sorgono

Tab. 1 - Valore locativo delle abitazioni delle donne capofamiglia a Bologna nel 1797 (valori in lire bolognesi)

Canone L.B.	Abitazioni	Valore %	Abitazioni con bottega	Valore %
≤ 10	89	7,1		
11-20	318	25,5		
21-30	239	19,1		
31-40	142	11,4		
41-50	94	7,6	1	7,7
51-60	82	6,5	1	7,7
61-70	58	4,7	1	7,7
71-80	42	3,4		
81-90	26	2,1	1	7,7
91-100	28	2,2	1	7,7
101-200	94	7,6	4	30,7
201-300	23	1,8	2	15,4
> 300	12	1,0	2	15,4
	1247	100,0	13	100,0

Fonte: ASB, *Registro originario dei trasporti della città di Bologna 1797* (A. B. C.).

i borghi medievali, nati spesso per iniziativa di monasteri e abbazie (Cervellati, R. Scannavini, C. De Angelis, 1977, pp. 140 e sgg.). Qui le case sono spesso una serie di edifici contigui di due o tre piani divisi in « camini ». La qualità delle costruzioni è scadente, quando non fatiscente. I servizi igienici sono spesso in comune al piano terra dove, in un cortile, si può trovare anche il pozzo per attingere acqua. È facile immaginare fra gli abitanti di queste aree una fitta rete di rapporti di vicinato e anche un'ampia possibilità di controllo reciproco. La strada, per chi è costretto a vivere in spazi così angusti rappresenta, almeno nelle stagioni meno fredde, uno spazio sostitutivo di quello mancante negli interni per incontrarsi, far crescere i bambini, forse anche lavorare. Fra le attività integrative degli abitanti, rivelate dalla descrizione delle abitazioni, c'è spesso l'allevamento di qualche pollo al piano dei granai, e cioè nel sottotetto, e la coltivazione – in comune fra gli inquilini – di un piccolo orto. Di certo la popolazione dei borghi era la più povera della città e spesso per arrotondare il magro e incerto reddito doveva ricorrere a qualche espediente, anche al limite del lecito. Per questo e perché fra i residenti c'erano anche donne dedite alla prostituzione, come è segnalato in numerosi bandi delle autorità, tali quartieri erano spesso bollati come « malfamati » (Fanti, 1983, pp. 196 e sgg). Per le abitanti di questi luoghi dunque il problema dell'abitazione « onorata » non poteva porsi nello stesso modo in cui l'abbiamo visto presentarsi per le esponenti dell'aristocrazia e della borghesia o, almeno non aveva possibilità di risoluzione. Queste osservazioni fanno sorgere un interrogativo: l'intensa presenza di nuclei femminili fra i ceti più disagiati, già segnalata in diverse ricerche (Barbagli, 1984, p. 179; Giusberti, 1980, p. 43; Ciacci, 1980, pp. 55-75) è effetto solamente del processo di impoverimento economico o è anche provocato dalla diffidenza e dal sospetto che spesso accompagna la loro situazione e che li fa facilmente assimilare alle componenti più disagiate della società? Per le donne sole debolezza economica e debolezza sociale probabilmente si cumulano e concorrono insieme a determinare questo risultato.

Alloggi piccoli e di basso prezzo si trovano naturalmente in quasi tutte le altre aree dello spazio urbano, ma si tratta più facilmente di piccole stanze al piano terreno o al piano dei granai di edifici divisi in appartamenti di dimensioni maggiori. Come si può osservare dal valore locativo, la presenza di donne capofamiglia cala rapidamente e in modo progressivo con l'aumento del canone, cioè con il miglioramento delle condizioni abitative in termini sia di spazio disponibile, sia di qualità del fabbricato e di ubicazione. Segni distintivi di una migliore qualità sono di solito l'esistenza di una o più stanze da letto separate dalla cucina, il gabinetto separato dallo « sgombracucina », i vetri alle finestre, la lavanderia al piano terra, l'altana e il giardino o l'orto con gli alberi da frutta. Tali caratteri cominciano a comparire, in diverse combinazioni, a partire

da un valore locativo intorno alle 55-60 lire e diventano sempre più significativi al crescere di esso (Palazzi, 1985, pp. 357-364). Naturalmente il modificarsi in senso positivo di questi fattori è di solito associato a una diminuzione della mobilità degli inquilini – che cambiano casa in media ogni 7-8 anni – e a una minore densità di persone per ambiente abitabile.

La localizzazione nell'area urbana di questo tipo di abitazioni è la più varia, ma esse divengono sempre più frequenti con l'avvicinarsi a quelle che in un trattato nel primo '700 vengono definite come le aree « nobili » (Spinelli, 1708, pp. 86-92), cioè il centro della città e le strade principali. Le informazioni degli stati delle anime confermano ancora una volta la tendenza individuata attraverso i dati catastali. In due parrocchie che si possono considerare appartenenti all'area intermedia fra la periferia e il centro, quelle di S. Giacomo dei Carbonesi e dei SS. Cosimo e Damiano, la presenza di nuclei femminili assume valori che vanno dal 16 al 13%, sensibilmente inferiori cioè a quelli registrati nei borghi vicino alle porte della città.

Infine nelle cosiddette « zone nobili » la situazione è piuttosto differenziata. Numerose sono infatti le donne capofamiglia che abitano sulle grandi radiali del versante settentrionale di Bologna, dove non ci sono palazzi prestigiosi, ma una consistente concentrazione di opifici di diverso tipo. Un'area sostanzialmente popolare, ma non misera come quella dei borghi. Le vie S. Felice, S. Isaia, Saragozza, Lame (insieme a via Frassinago, che tuttavia è una strada trasversale situata nell'area opposta) sono, nell'ordine, le più densamente popolate da donne intestatarie di un alloggio; si va infatti dalle 44 presenze di via S. Felice alle 30 di via Lame. Sono valori piuttosto elevati, nonostante si tenga conto che si riferiscono ad alcune delle strade cittadine di più lungo percorso. Probabilmente molte di queste donne lavorano nelle attività di trasformazione che animano la vita economica dell'area circostante, una delle sedi principali di quello sviluppo protoindustriale di Bologna che ora attraversava una fase di profonda decadenza.

Una diversa situazione è riscontrabile invece nelle strade « nobili » del versante meridionale, ricco di palazzi e comunque sede degli edifici più prestigiosi: via S. Vitale, via S. Stefano, strada Maggiore, via Castiglione non raggiungono le trenta presenze anzi, in generale, ne restano sensibilmente al di sotto. Ancora più rare sono le donne capofamiglia nella zona più centrale, quella racchiusa intorno a piazza Grande, nel quadrilatero i cui vertici sono segnati dalle due estremità della Salegata di S. Francesco (oggi piazza Malpighi), dalle due Torri e dall'incrocio fra via Castiglione e l'odierna via Farini. È la città della politica e degli affari, dove sorgono le sedi delle principali arti e dei più grandi mercanti e dove si sviluppa una fitta rete di botteghe artigiane e commerciali. Del resto le donne erano in generale escluse dalla gestione diretta di queste attività. Nel 1797 a Bologna soltanto 44 erano le titolari di qualche esercizio commerciale o produttivo. Un valore veramente esiguo se

si pensa che le botteghe erano più di 1600 (Monti, 1985). Le vedove venivano evidentemente escluse nella quasi totalità dei casi dalla possibilità di succedere al marito nella conduzione dell'attività economica. Le sole eccezioni segnalate dal catasto riguardano fra l'altro tre osterie, due locande, un mulino da tabacco, e poi lavanderie, stamperie, tintorie ed altro.

È coerente con questo quadro quindi che gli stati delle anime facciano registrare nel centro della città i valori più bassi: nella parrocchia di S. Matteo degli Accarisi circa il 13% e in quelli di S. Michele del Mercato di Mezzo solo il 5% delle famiglie è diretto da una donna.

Come era prevedibile nel centro e nelle strade maestre, soprattutto quelle del versante meridionale, risiedono le esponenti delle classi sociali più elevate, o comunque più agiate; esse dispongono degli alloggi qualitativamente migliori, i cui valori locativi, superano le 100 e soprattutto le 200 lire annue, corrispondenti a condizioni abitative di qualche prestigio. Naturalmente è più alta fra queste donne la presenza di proprietarie, soprattutto di coloro che possiedono più di una unità immobiliare. Gli alloggi di proprietà sono infatti proporzionalmente più numerosi nelle classi di valore più elevate, anche se la distribuzione complessiva non si differenzia molto da quella degli affitti.

In conclusione si può affermare che le donne capofamiglia presenti, come è ovvio, in tutte le categorie sociali, sono numerose soprattutto nelle classi più povere e fra i ceti lavoratori, abitano prevalentemente nelle zone più popolari e vivono di solito in case molto modeste. Naturalmente tale andamento pone interrogativi cui con questa ricerca non è possibile rispondere in maniera esaustiva, ma che varrà la pena approfondire. La maggiore frequenza di nuclei diretti da vedove e nubili nelle classi inferiori può dipendere da diversi fattori. Innanzitutto dal processo di impoverimento e di « indebolimento » sociale che comunque colpisce le famiglie delle classi lavoratrici quando viene a mancare l'uomo che ne è a capo. Questo evento, come abbiamo già ricordato, ha spesso immediato effetto anche sulla situazione abitativa. Ma un'altra ipotesi, non in contraddizione con la precedente fa pensare anche alla possibilità che nei ceti più ricchi, l'esistenza di interessi economici di vario tipo favorisca per le donne sole, delle soluzioni diverse dalla residenza autonoma, come l'abitare con qualche parente per le nubili e un rientro nella famiglia di origine e in quella acquisita, oppure un nuovo matrimonio per le vedove. Problemi come quelli relativi alla dote, e, soprattutto, alla tutela dei figli e alla gestione del patrimonio, che abbiamo visto essere per queste ultime al centro di conflitti di interesse molto pesanti, potrebbero avere un'influenza decisiva nel privilegiare tali soluzioni.

Negli aggregati domestici in cui non esiste ricchezza da spartire, rimanere « sola » sembra perciò avere come effetto quasi inevitabile uno slittamento verso gli strati più poveri della popolazione, mentre in quelle più agiate è più facile che le pressioni

familiari provochino un riassorbimento delle donne all'interno di un qualche nucleo a direzione maschile.

Ma i dati relativi alla localizzazione mettono in rilievo anche un'altra linea di tendenza degna di attenzione. È frequente infatti che nella stessa casa vivano diverse intestatarie di alloggio, e non è rara una densità di quattro o cinque presenze. Più di un terzo delle donne censite abita in un edificio dove risiedono anche altre capofamiglia e molte sono le inquiline di numeri civici contigui. È un fenomeno interessante, rilevabile in tutte le aree della città e per tutte le tipologie abitative. La fonte di cui disponiamo è in grado comunque soltanto di segnalarlo e non di fornire elementi utili per la sua interpretazione. Val la pena, tuttavia, formulare alcune ipotesi.

È possibile, innanzitutto, che i proprietari non siano ugualmente disponibili nei confronti della richiesta di casa delle donne, per la diffidenza spesso provocata dall'assenza di un'autorità maschile. Si spiegherebbe così perché, alcuni di essi affittino soltanto a capofamiglia maschi, mentre altri includono una consistente componente femminile.

L'analisi delle varie categorie proprietarie sembra rafforzare, come vedremo più avanti, l'impressione che comportamenti differenziati concorrano a definire l'andamento complessivo del mercato delle locazioni. Ma è possibile che anche un altro fattore influenzi questo risultato.

La vicinanza fra nuclei simili potrebbe essere tendenzialmente cercata dalle donne per favorire l'attivazione di qualche forma più agevole di scambio e di solidarietà. Un atteggiamento di questo tipo potrebbe far parte di quella sorta di strategia di sostegno reciproco fra donne « sole » di cui l'espressione più intensa è certamente quella convivenza « a compagnia » alla quale spesso le vedove e le nubili fanno ricorso per riuscire ad affrontare, non solo dal punto di vista economico, la loro condizione (Palazzi, in corso di pubblicazione).

Qualunque ne sia la causa, questa situazione di contiguità rende possibile immaginare una fitta rete di relazioni di vicinato fra donne « sole » che meriterà di essere analizzata più a fondo attraverso una documentazione di carattere qualitativo per capirne l'estensione e l'influenza sulla vita quotidiana.

C'è un ultimo aspetto che le informazioni catastali consentono di valutare e cioè la composizione per categorie dei proprietari. Naturalmente ci interessa soprattutto la possibilità di cogliere eventuali differenze nei comportamenti rispetto alla domanda di casa delle donne. Per fare questo dovremo rivolgere l'attenzione non tanto ai valori assoluti, che dipendono soprattutto dal patrimonio complessivamente posseduto, ma a quelli relativi, perché da essi è possibile trarre indicazioni riguardanti la diversa facilità di incontro, sul mercato delle locazioni, fra alcuni componenti specifiche della domanda e dell'offerta.

Un primo risultato significativo, in questo senso, si ottiene dalla distinzione fra persone fisiche e enti (tab. 2), calcolata

Tab. 2 - *Proprietari degli alloggi affittati a donne* (Bologna 1797)

<i>Proprietari</i>	<i>App. affittati a donne</i>	<i>Valori percentuali</i>	<i>% degli app. affitt. in totale</i>
Enti	382	33,5	29,2
Persone giuridiche private	44	3,9	3,5
Persone fisiche	715	62,6	67,3
	<u>1141</u>	<u>100,0</u>	<u>100,0</u>

Fonte: ASB, *Registro originario dei trasporti della città di Bologna 1797* (A. B. C).

naturalmente tenendo conto solo degli affitti e non delle case di proprietà che falserebbero il risultato. Le persone fisiche sono proprietarie infatti del 67,3% di tutte le unità immobiliari a uso abitativo affittate nella città, ma solo del 62,6% di quelle cedute a donne, mentre per gli enti questi valori corrispondono rispettivamente al 29,2% e al 33,5%. (La terza categoria di proprietari, costituita dalle persone giuridiche – cioè, le eredità indivise e concorsi di creditori – non è rilevante ai fini di questa analisi, sia per la consistenza del patrimonio posseduto sia, soprattutto, perché rappresenta soltanto una situazione giuridica transitoria). Questi dati segnalano dunque che le donne, in misura relativamente maggiore rispetto agli altri affittuari, trovano casa presso qualche tipo di ente, ma non spiegano perché. Per potere formulare qualche ipotesi è necessario procedere a ulteriori disaggregazioni.

Una distinzione utile è sembrata, per le persone fisiche, quella fra ecclesiastici e laici e, per questi ultimi, fra uomini e donne. (La ripartizione secondo il sesso degli ecclesiastici non aveva senso trattandosi pressoché esclusivamente di maschi). La parte largamente più consistente della proprietà immobiliare, dato il sistema ereditario vigente e le modalità di gestione del patrimonio familiare è naturalmente nelle mani degli uomini: a essi appartiene infatti l'86,2% di tutti gli alloggi affittati dalle persone fisiche e il 63,7% di quelli dati in locazione a donne. Lo scarto fra i due valori segnala tuttavia che il loro rapporto con la componente femminile della domanda è sensibilmente inferiore alla media. Tendenze opposte rivelano invece i valori relativi agli ecclesiastici e alle donne proprietarie.

Per avere un indicatore più semplice dei diversi comportamenti abbiamo calcolato quale quota delle locazioni complessivamente contrattate da ogni tipo di proprietario venga ceduta ad affittuarie donne (tab. 3). Come si può vedere la proprietà maschile laica cede a esse il 10% del totale, quella femminile il 17% e quella ecclesiastica addirittura il 28%. È evidente a questo punto che sul mercato delle locazioni si realizza una sorta di incontro più favorevole fra la domanda delle donne che cer-

Tab. 3 - *Alloggi affittati a donne dalle persone fisiche* (Bologna 1797)

Proprietari	Alloggi affittati a donne	Totale alloggi affittati *	%
Laici	Uomini	529	10,0
	Donne	91	17,1
Ecclesiastici	95	339	28,0
	<hr/>	<hr/>	
	715	6168	11,5

Fonte: ASB, *Registro originario dei trasporti della città di Bologna 1797* (A. B. C).

(\*) I valori riguardano gli alloggi affittati a persone identificate. Non comprendono le 776 unità immobiliari per le quali non è indicato il nome del locatario.

cano casa e l'offerta degli ecclesiastici e, in misura minore, delle proprietarie. Naturalmente questo risultato individua soprattutto un andamento tendenziale del mercato, le cui cause possono essere di diversa natura. Le caratteristiche dei soggetti sociali coinvolti dal lato dell'offerta rendono tuttavia plausibile immaginare l'esistenza di una rete di relazioni particolarmente intensa fra essi e le donne « sole », di cui la maggiore possibilità di accesso alle locazioni potrebbe essere solo uno degli effetti possibili. Sono rapporti di protezione, di solidarietà, o semplicemente di conoscenza che possono attivare canali più facilmente percorribili da chi è alla ricerca di un alloggio e si trova in una condizione di precarietà economica o comunque di « debolezza » sociale. Le altre donne in condizioni economiche migliori e soprattutto i sacerdoti sono probabilmente interlocutori più accessibili ed è possibile che nel loro atteggiamento si possa leggere anche una minore diffidenza verso quei nuclei « atipici » e sempre un po' sospetti che sono per la società gli aggregati domestici « femminili ».

In questo quadro possono essere interpretati, almeno in parte, anche i dati relativi agli enti (tab. 4). Essi sono, quasi esclusivamente, costituiti da istituzioni ecclesiastiche e opere pie, con una netta predominanza dei monasteri e delle compagnie e congregazioni che, insieme, dispongono di circa 2/3 di tutte le unità immobiliari affittate a donne. L'unica eccezione è rappresentata dalle Arti, il cui patrimonio è tuttavia complessivamente piuttosto modesto anche se la percentuale affittata a donne è fra le più alte. Come si può vedere le compagnie e i conservatori cedono ad affittuarie più di 1/5 del totale, mentre i monasteri maschili e femminili e le parrocchie rimangono su valori che oscillano intorno al 15-16% e gli ospedali superano di poco il 12%. Solo un'analisi articolata dell'attività dei singoli enti potrebbe dar conto di queste differenze ma la tendenza complessiva

Tab. 4 - *Enti proprietari di alloggi affittati a donne* (Bologna 1797)

<i>Proprietari</i>	<i>Appartamenti affittati *</i>	<i>Appartamenti affittati a donne</i>	<i>% sul totale degli appart. affittati</i>
Monasteri maschili	702	108	15,4
Monasteri femminili	473	79	16,4
Compagnie	365	80	21,9
Ospedali	173	22	12,7
Parrocchie	96	15	15,6
Conservatori	78	15	19,2
Arti	54	10	19,0
Altri	623	53	8,5
	2564	382	14,9

Fonte: ASB, *Registro originario dei trasporti della città di Bologna 1797* (A. B. C.).

(\*) I valori riguardano gli alloggi affittati a persone identificate. Non comprendono le 329 unità immobiliari per le quali non è indicato il nome del locatario.

sivamente delineata mette in rilievo per alcuni di essi una proporzione sensibilmente maggiore della media delle locazioni a donne.

Molte sono le cause che possono concorrere a determinarla sia in relazione alla domanda che all'offerta. Una caratteristica di quest'ultima è che una parte consistente del patrimonio immobiliare degli enti ecclesiastici e delle opere pie è costituita di edifici di non grande valore, situati nelle aree più periferiche della città, proprio quelle dove, come abbiamo visto, la presenza di nuclei « femminili » è più alta. Ma la natura di questi proprietari sembra suggerire anche un'altra ipotesi, non alternativa alla precedente, e riferita alla composizione della domanda. La quota maggiore di affittuarie si registra per istituzioni intorno alle quali si raccolgono di solito, per motivi diversi, fra cui prevalgono quelli di carattere religioso e assistenziale, larghe masse di persone fra le quali le donne rappresentano in generale una quota molto alta.

È presumibile che i rapporti così instaurati abbiano come conseguenza anche una maggiore facilità a ottenere un contratto di locazione. Le fonti a nostra disposizione non consentono di saperne di più, ma sarebbe interessante capire se questi dati possono alludere, in casi particolari, anche a relazioni più specifiche fra proprietari e affittuari, come per esempio, sarebbe se fra le affittuarie delle compagnie ci fossero le vedove dei confratelli, rispetto alle quali è spesso prevista qualche forma di sostegno o di aiuto. È certo comunque che l'esistenza di questi rapporti in qualche modo « preferenziali » non si ripercuote sul modo di gestire il patrimonio che viene amministrato con criteri puramente economici, gli stessi che guidano i privati, ma ha

influenza soltanto una maggiore disponibilità verso componenti specifiche della domanda.

Gli Statuti delle Compagnie e dei monasteri raccomandano spesso di scegliere gli inquilini fra persone «dabbene» che diano garanzia di esigibilità e non è raro che invitino a «licenziare», cioè a sfrattare coloro che si rendono colpevoli di morosità. L'affitto deve fra l'altro essere stabilito ai valori che consentono la massima rendita e le deroghe a questo comportamento sembrano dovute più all'incuria o all'inefficienza degli amministratori che alla volontà di adottare principi diversi.

Negli Statuti della Confraternita dei Poveri della Regina de' Celi, nel 1769, si legge: «[l'esattore] avrà facoltà di locare in nome della Compagnia... per un anno, al più per tre anni e procurare di avere sicurezza degli inquilini o sicurtà oppure una rata anticipata... Non lasciare che gli inquilini scendano in debito per più di due rate e perciò li stimolerà al pagamento ricorrendo poi alla via giudiziale» (BAB, Manoscritti Gozzadini, 209). Fra l'altro l'esattore viene pagato con una quota sui valori riscossi ed è quindi fortemente interessato a che i pagamenti vengano effettuati con regolarità.

La situazione di più facile accesso alle case degli enti, così come a quelle dei religiosi e delle donne proprietarie, non va quindi intesa come effetto di una politica assistenziale, ma come risultato di un contesto di relazioni più generale all'interno del quale si colloca anche il più facile incontro di questi soggetti sul mercato delle locazioni.

Archivio di Stato di Bologna (ASB), *Registro originario dei trasporti della città di Bologna, 1797* (A, B, C).

ASB, Governo misto, Assunteria dei Magistrati, *Diversorum* bb. 127-130.

Archivio Arcivescovile di Bologna (ASB), *Status animarum*, per l'anno 1797, delle seguenti parrocchie: SS. Cosimo e Damiano, S. Giacomo de' Carbonesi, S. Mamolo, S. Matteo degli Accarini, S. Michele del Mercato di Mezzo, S. Matteo, S. Nicolò di S. Felice.

Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (BAB), Manoscritti Gozzadini, *Statuti di Congregazione*, 209 Statuti e capitoli della Veneranda Confraternita dei Poveri della Regina de' Celi, Bologna, Stamperia Longhi, 1769.

M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

M. Bordeaux, *Droit et femmes seules. Les pièces de la discrimination, in Madame ou Mademoiselle? Itinéraires de la solitude féminine, 18<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècles*, Paris, Arthaud-Montalba, 1984.

S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 1980.

M. Ciacci, *Precarietà economica e strutture familiari nella Firenze del primo Ottocento*, «Storia urbana», 13, 1980.

L. Ciammitti, *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1986.

- L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali. La dote del Conservatorio femminile di S. Maria del Barracano (1630-1680)*, «Quaderni storici», 53, 1983.
- L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1969.
- M. Dall'Aglio Maramotti, *L'assistenza ai poveri nella Parma del Settecento*, Reggio Emilia, Università degli Studi di Parma, 1985.
- L. Davidoff, *Landladies and Lodgers*, in S. Burman (ed.), *Fitwork for Women*, London, 1979.
- M. Fanti, *S. Procolo. Una parrocchia di Bologna dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Cappelli, 1983.
- A. Farge-Ch. Klapisch, *Introduction à Madame ou Mademoiselle?*, 1984, *Itinéraires de la solitude féminine 18<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècle*, Paris, Arthaud-Montalba, 1984.
- A. Faure, *Le radici della mobilità popolare nella Parigi dell'Ottocento*, «Storia urbana», 27, 1984.
- L. Ferrante, "Malmaritate" fra assistenza e punizione (Bologna secc. XVI-XVII), in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1986.
- L. Ferrante, *La sessualità come risorsa. Donne davanti al Foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, Firenze, European University Institute, 1985.
- A. Giacomelli, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986.
- F. Giusberti, *Poveri bolognesi, poveri forestieri e poveri inventati: un progetto di "rinchiudimento" nel XVIII secolo*, «Storia urbana», 13, 1980.
- A. Guenzi, *Pane e fornai, a Bologna nell'età moderna*, Venezia, Marsilio, 1982.
- O. Hufton, *Women without men. Widows and Spinster in Britain and France in the Eighteenth century*, «Journal of Family History», 4, 1984.
- Ch. Klapisch-Zuber, "La mère cruelle". *Maternité: veuvage et dote dans la Florence des XIV-XV siècles*, «Annales E.S.C.», 5, 1983.
- E.le Roy-Ladurie, C. Couperie, *Le mouvement des loyers parisiens de la fin du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Annales E.S.C.», 4, 1970.
- C. Lis, *Classi sociali e spazio urbano: Anversa, 1780-1860*, «Storia urbana», 23-24, 1983.
- D. Maldini, *Donne sole, figlie "raminghe", "convertite" e "forzate". Aspetti assistenziali nella Torino del Settecento*, «Il Risorgimento», 2, 1981.
- A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- M. Palazzi, *Vivere "a compagnia". Reti di relazione e solidarietà nella Bologna del Settecento*, in *Ragnatele di rapporti. "Patronage" e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenber & Sellier, in corso di pubbl.
- M. Palazzi, *Pigioni e inquilini nella Bologna del Settecento. Le locazioni delle "case e botteghe di città"*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1985.
- C. Poni, *La città della seta*, in *Macchine, scuola, industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- F. C. Sacco, *Statuta Civilia et Criminalia Civitatis Bononiae*, Tomo II, voce *Tutor*, Bologna, Pizzarri, 1735-1737.
- G. B. Spinelli, *Economia nelle Fabbriche*, Bologna, Stamperia Barbiroli, 1708.
- R. Wall, *Women Alone in English Society*, «Annales de Démographie Historique», 1981.
- S. Woolf, *Charité, pauvreté et structure des ménages au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, «Annales E.S.C.», 2, 1984.

Marina d'Amelia

## Scatole cinesi

Vedove e donne sole  
in una società d'*ancien régime*\*

Le recenti indagini sociologiche sul problema della solitudine e delle donne capofamiglia hanno reso urgente, anche per epoche più antiche, l'esame delle strutture di convivenza e di esistenza non riconducibili al segmento familiare classico di moglie marito-unità di produzione/riproduzione.

Il fenomeno non è una scoperta di oggi, nessuno storico ignora che l'esperienza di moglie e marito conviventi con i propri figli è una esperienza limitata nel tempo. Più di recente, l'insofferenza verso giudizi sommari sembra cresciuta: demografi come A. Fauve-Chamou, hanno ricordato il disagio che ogni demografo conosce, allorché deve eliminare, nel computo delle famiglie, tutte quelle schede – e sono spesso più della metà – che non corrispondono al quadro di marito e moglie conviventi (Fauve-Chamoux, 1981); e R. Wall ha segnalato quanto l'estensione delle donne capofamiglia sia uno degli indicatori chiave di ogni struttura sociale (Wall, 1981). Alcuni storici più problematicamente si sono chiesti che tipo di rapporto possono intrattenere le generalizzazioni sulla storia della famiglia, quali emergono da più di trent'anni di ricerca demografica, con le situazioni sociali ed economiche con cui sono più frequentemente a contatto. Queste non solo restituiscono l'immagine di una famiglia *en miettes*, come è stata efficacemente chiamata, ma rimandano immagini di misure, strategie, e forme di organizzazione familiare, complesse (Baulant, 1972). Dall'esigenza di guardare direttamente a queste realtà di famiglie gestite da donne e di nuclei di convivenza di donne sole è nato il mio lavoro.

Probabilmente non sarei mai passata dall'interessamento attivo, – mi ritengo una lettrice curiosa delle ricerche di storia della famiglia – al coinvolgimento diretto, se non avessi fatto anch'io un'esperienza di autolimitazione della percezione analoga a quella ricordata dalla Fauve-Chamoux. Infatti sia occupandomi delle tensioni tra corporazioni di mestiere nel corso del '700, che di imprese manifatturiere a prevalente partecipazione statale e della costituzione in esse (sulla fine del secolo) di un segmento di lavoro privilegiato, mi imbattevo continuamente in testimonianze lasciate da vedove o in attività femminili che si frappo-

\* Ringrazio Cristina Falcucci e Gioia Fraire per il loro prezioso contributo nella prima fase di questa ricerca.

nevano tra i vecchi equilibri e il nuovo assetto che si andava delineando. Piccoli episodi, scivolati fuori dalla storia, che incominciavano ad apparire connessi ad alcuni dei nodi economici e sociali del secolo. Rivalità tra i gruppi corporativi, in primo luogo e l'affannosa rincorsa tecnologica quindi tentata dalle élites ecclesiastiche a partire dalla seconda metà del '700.

Le vedove possono essere ritenute tra i personaggi più ciarlieri di questi mutamenti, rilievo questo non da poco, tenuto conto dell'opacità tradizionalmente attribuita a molti comportamenti femminili di massa. Non sono molte le testimonianze che ci consegnano figure di sfida all'autorità, tentativi di aggirare quadri consuetudinari nei ruoli sessuali. Nella maggioranza dei casi, ricorsi e occasionali *tranches de vie*, rafforzano indirizzi e comportamenti più sedimentati.

Ho cominciato a chiedermi il perché di queste condotte differenti e da quali tessuti di scambio e di relazioni traessero origine e legittimità.

Queste curiosità mi hanno trasformato in una investigatrice della esistenza delle vedove nella Roma settecentesca. La ricerca di una letteratura storica sull'argomento non mi aveva fornito chiavi di lettura soddisfacenti per i miei casi. Sapevo che non esisteva una storia delle vedove o delle donne sole per l'età moderna: dai dati riguardanti la mera realtà empirica (ampiezza e variazione nel tempo del fenomeno, sua distribuzione, ecc.) fino alla comprensione di mentalità, aspirazioni, modi di pensare. O. Hufton ha efficacemente puntualizzato questo vuoto relativamente al Settecento (Hufton, 1984).

La generale opacità di tematizzazione, nel caso di Roma, è aggravata dalla mancanza di un preciso lavoro bibliografico sui principali aspetti dello scenario economico e sociale. La sensazione diffusa è che sull'economia di questa città si sappia già tutto l'essenziale mentre è esattamente vero il contrario. Se mi fosse stato inizialmente più chiaro il numero di volte che sarei stata costretta in un vicolo cieco per la mancanza di sia pure rudimentali premesse su questioni destinate a rivelarsi centrali per i miei interrogativi, forse, non avrei mai cominciato.

L'esperienza sin qui fatta – desidero sottolinearlo – è fondamentalmente un'esperienza di individuazione di alcune connessioni significative tra le esistenze, i problemi e le soluzioni adottate da un ristretto numero di nuclei di convivenza con a capo una donna vedova, e l'insieme dei giochi sociali e istituzionali del primo '700. Lo sforzo principale è volto quindi a individuare i tramiti più significativi attraverso i quali queste particolari forme di interazione hanno potuto aver luogo e si sono articolate. Nel corso di questa esposizione farò riferimento ad alcune istituzioni romane quale la Confraternita della SS. Annunziata, il Conservatorio di S. Eufemia, l'Ospizio del S. Michele ed entrerà parzialmente nel merito di avvenimenti che hanno come protagoniste le Università degli Osti e dei Bettolieri. Su nessuno dei punti che qui verranno toccati esistono monografie aggiornate. Si è trattato, quindi, di capire in primo luogo perché questi

luoghi o questi avvenimenti hanno avuto un peso su molti percorsi individuali, risalendo in seguito a quei tratti salienti che caratterizzano la situazione generale del primo '700. Poco sono riuscita a fare oltre un sintetico inventario di aspetti su cui indagare successivamente. Perché si possa passare a interpretazioni sia pure parziali, bisognerà rivoltare ogni pietra di questo edificio in mutamento, senza resistere alla tentazione di seguire ogni possibile diramazione di senso.

Cominciando, avevo chiare solo alcune cose: che sarei uscita dai singoli episodi per tentare di avvicinarmi a un insieme collettivo, per quanto ridotto; mi sono quindi rivolta agli *Status Animarum*. Mi sembrava, inoltre, che, per capire la sedimentazione di alcuni comportamenti non fosse sufficiente, secondo il procedimento più diffuso nella ricerca demografica, fotografare un singolo momento dato. Ho deciso così di seguire una situazione per più anni.

Avevo chiara anche l'area di indagine, quei quartieri caratterizzati da un ventaglio sociale misto e da un *continuum* di botteghe artigiane intorno a Piazza Navona, allora mercato-chiave dell'affluenza stagionale e della piccola distribuzione.

Ciò che mi interessava erano le relazioni intercorse tra lo sviluppo dei nuclei di convivenza gestite da donne e il riassetto di alcune delle forme della distribuzione e del commercio. Successivamente ho esteso la mia indagine anche al tipo di rapporto che questi nuclei potevano avere con il sistema della pubblica assistenza nelle sue forme dirette (ricoveri e istituti di lavoro), e indirette come le doti. Riprendendo in mano l'*Eusevologio romano* del Piazza, a tutti gli effetti un censimento delle infrastrutture assistenziali nella seconda metà del '600, mi ero sorpresa di quanto gli storici amino spesso riecheggiare, senza darsi pena di verifiche, l'autocelebrazione che la società romana ha periodicamente fatto di se stessa come centro insuperato di prestazioni di beneficenza (Piazza, 1679). Il quadro che ci fornisce il Piazza è meno idilliaco, non perde di vista quelli che a suo parere sono anche i punti deboli di questa ossatura istituzionale: segnatamente « le vedove abbandonate nei loro ricetti ». Soprattutto nel tempo l'*Eusevologio* si è rivelato il realistico scenario in cui integrare spunti e vicende che non potevano essere assimilati a quel patrimonio di idee che aveva sedimentato il grande « teatro della pietà romana ». Questo teatro della pietà, al pari di altri teatri della società romana, mi sembrava un errore di prospettiva rimasto a vegetare incontrollato e divenuto, di conseguenza, tradizione.

La scelta del periodo ha costituito un problema più arduo e, dopo non poche incertezze, ho optato per la prima metà del '700. Ciò significava tagliar fuori preziosi indizi sociali nonché alcune tipologie di fonti. Tutte le querele, ad esempio, rivolte al Tribunale del Vicario da parte di quei poveri che si trovano in conflitto con parenti ritenuti inadempienti. Per queste querele che sono in pratica tese all'assegnazione di alimenti (o al loro corrispettivo in denaro), nel 1769 viene istituita una sorta di

procedura d'ufficio. Entrare nel merito di questi casi mi avrebbe messo a contatto – come mostrava un veloce spoglio delle sentenze, che contengono anche un breve riepilogo del caso – con un precipitato di conflitti familiari, di aspirazioni divaricate, di declino delle regole dell'aiuto (che sono in sostanza l'evidente esplosione di risentimenti e frustrazioni tra individui) che, pur non essendo unicamente femminili, apparivano di indubbio interesse.

Concentrarsi sul primo '700 voleva dire anche non misurarsi con le questioni aperte dal particolare clima economico della seconda metà del secolo, in particolare con l'attivismo manifatturiero nel quadro del quale si collocavano alcuni brevi episodi di partecipazione femminile all'innovazione tecnologica.

Infine non avrei potuto contare sul fondo ricco e inedito dei mandati della Camera Apostolica a favore di vedove delle classi medie.

Essenzialmente nel privilegiamento di una periodizzazione più antica, era il baricentro della ristrutturazione della vita commerciale e il riassetto degli ambiti disciplinari e di intervento delle corporazioni. Ambedue i fenomeni mi sembrava provocassero effetti in quelle strategie di sopravvivenza femminile, di cui ci hanno sempre parlato i classici ottocenteschi, quali commercio ambulante, gestione di botteghe, e soprattutto – come vedremo – locande e forme di alloggio clandestino.

In ultimo avrei potuto mettere a confronto la mia indagine con il rilevamento degli stati delle anime di 6 parrocchie centrali compiuto dai demografi relativamente al 1705 (C. Schiavoni, 1979).

Prima di passare all'ordinamento e alla lettura dei dati vediamo alcuni connotati di fondo dei nuclei con capofamiglia donna di S. Apollinare: come lo stato civile di queste donne, l'area di provenienza, e gli anni di presenza nella stessa parrocchia. Dal momento che la ricerca è di tipo nominativo, ho potuto prendere in considerazione per questo censimento, senza pericolo di doppia registrazione, l'intero numero di donne capofamiglia, rispettivamente 279 e 307, nel decennio 1702-1711 e 1722-1731.

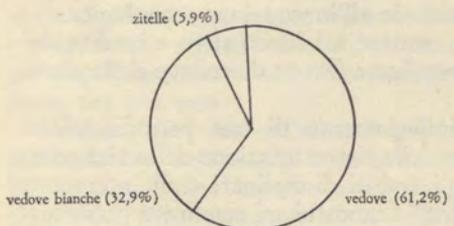
Come si può vedere dalle *Tabelle A e B* la maggioranza dei nuclei hanno per capofamiglia una vedova, situazione questa destinata ad accrescersi. Le famiglie delle vedove che rappresentano infatti nel 1702-1711 il 63% diventano successivamente il 79% dei nuclei. Le capofamiglia in cui il marito non è presente al momento della rilevazione costituiscono rispettivamente il 34% e il 18%, mentre modesta è l'incidenza delle capofamiglia nubili, il 6% nel primo decennio e appena l'1% nel secondo.

Quanto all'area di provenienza il 36% e il 45% nei due periodi sono romane, il 24% e il 28% provengono da diversi paesi dello Stato Pontificio. L'incidenza rappresentata dagli altri Stati italiani è del 15 e dell'11%, mentre dall'estero non provengono che il 5 e il 4%, come si può vedere dalle *Tabelle C e D*.

Su tutti questi punti ritroviamo i lineamenti di fondo e la consueta instabilità che caratterizza la popolazione romana dell'età moderna. In assenza, tuttavia di un quadro comparativo questi dati rimangono per il momento un ristretto dissodamento da estendere in futuro.

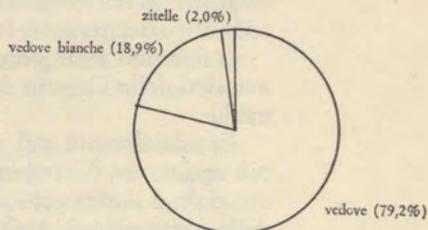
*Tabella A*

Stato civile delle donne capofamiglia  
Parrocchia di S. Apollinare 1702-1711



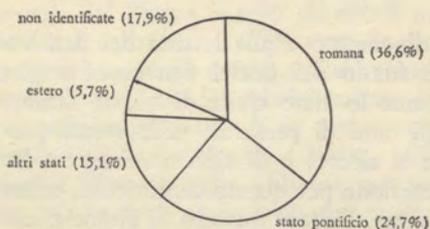
*Tabella B*

Stato civile delle donne capofamiglia  
Parrocchia di S. Apollinare 1722-1731



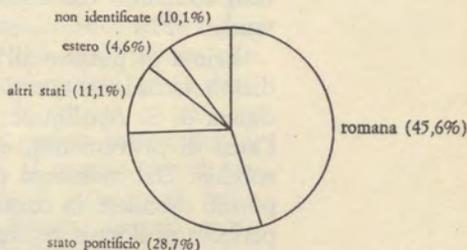
*Tabella C*

Provenienza delle donne capofamiglia  
Parrocchia di S. Apollinare 1702-1711



*Tabella D*

Provenienza delle donne capofamiglia  
Parrocchia di S. Apollinare 1722-1731



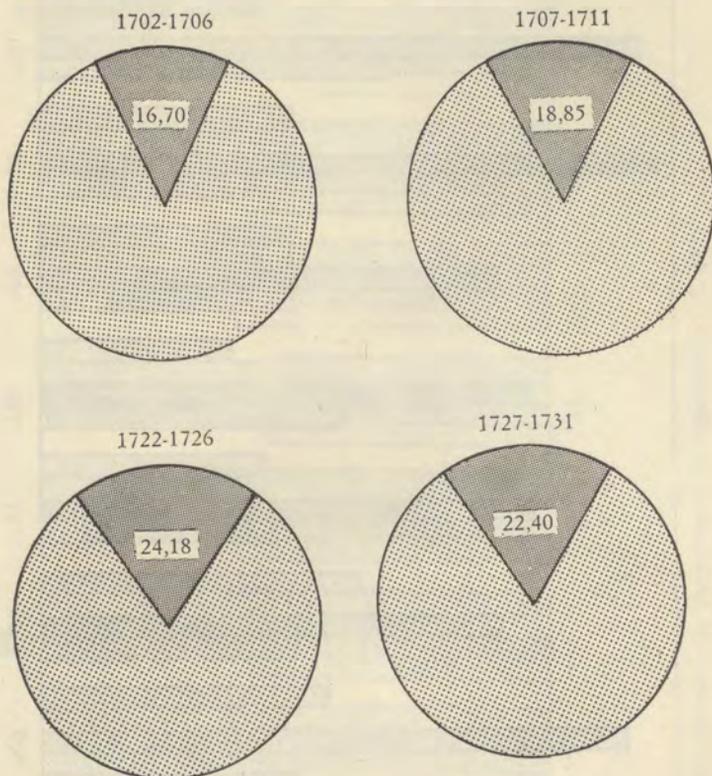
Un discorso a parte merita l'estensione dei nuclei familiari con capofamiglia donna sull'insieme delle famiglie, quale appare dalla *Tabella E* e il bassissimo tasso di capofamiglia per cui il parroco indica una professione, fatto questo, come si sa, non infrequente nei censimenti parrocchiali. In tutto ho censito dal 1702 al 1731 in questa parrocchia una maestra, una « bottanara », due calzolaie, due pellicciaie, una argentiera, una « collarara », una serva e una damigella. In alcuni casi il parroco, quindi, ha il merito di registrare il proseguimento da parte della vedova dell'attività del marito.

Quanto all'estensione delle donne capofamiglia, un fenomeno appare evidente: la disponibilità ad avere la mamma vedova o

la suocera tra le pareti di casa non è nella prima metà del '700 a Roma molto più diffusa di oggi.

*Tabella E*

Nuclei con capofamiglia donna 1702-1731 (medie quinquennali)  
(in valori %)



A S. Apollinare sono meno di un terzo le vedove che trovano alloggio presso figli, o come più comunemente avviene, presso figlie sposate. Sono soprattutto le famiglie dei mercanti e degli artigiani specializzati francesi, olandesi o tedeschi a offrire con più larghezza ospitalità alle vedove. La casa della vedova è, quindi, preferibilmente indipendente, come ricorda Diane Owen Hughes per le vedove artigiane della Genova medioevale (Owen Hughes, 1979). Molte delle osservazioni che la Hughes addensa attorno alle concezioni della vita familiare degli artigiani – segnatamente la centralità del vincolo coniugale, la dispersione delle abitazioni di parenti nelle varie parti della città, la non necessaria integrazione di tutti i figli nell'attività paterna, frutto a suo dire dell'emigrazione di questi guppi, ecc. – mi sembrano aree di verifica importante anche per la Roma moderna. Più sfocata l'ambivalenza verso le vecchiaia ricordata da Stone per sfa-

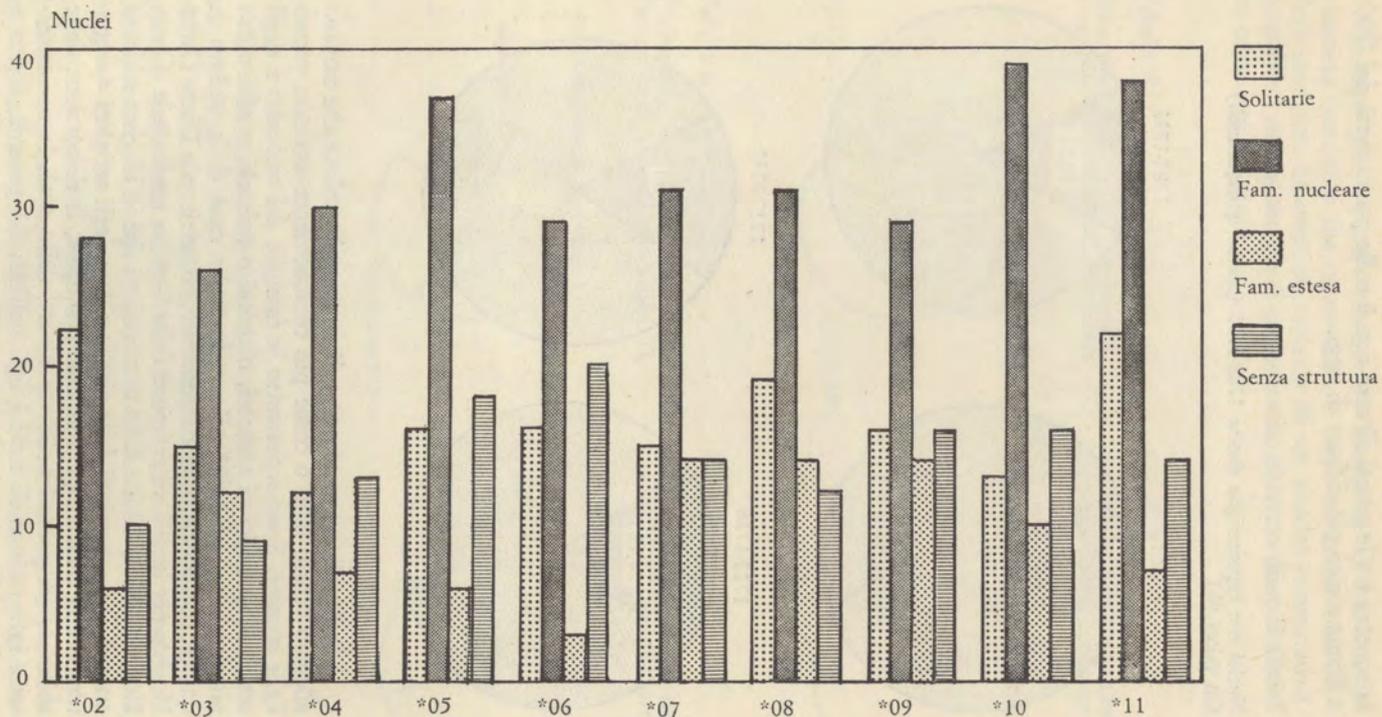


Grafico 1

Tipologie familiari dei nuclei con capofamiglia donna nella parrocchia di S. Apollinare, 1702-1711

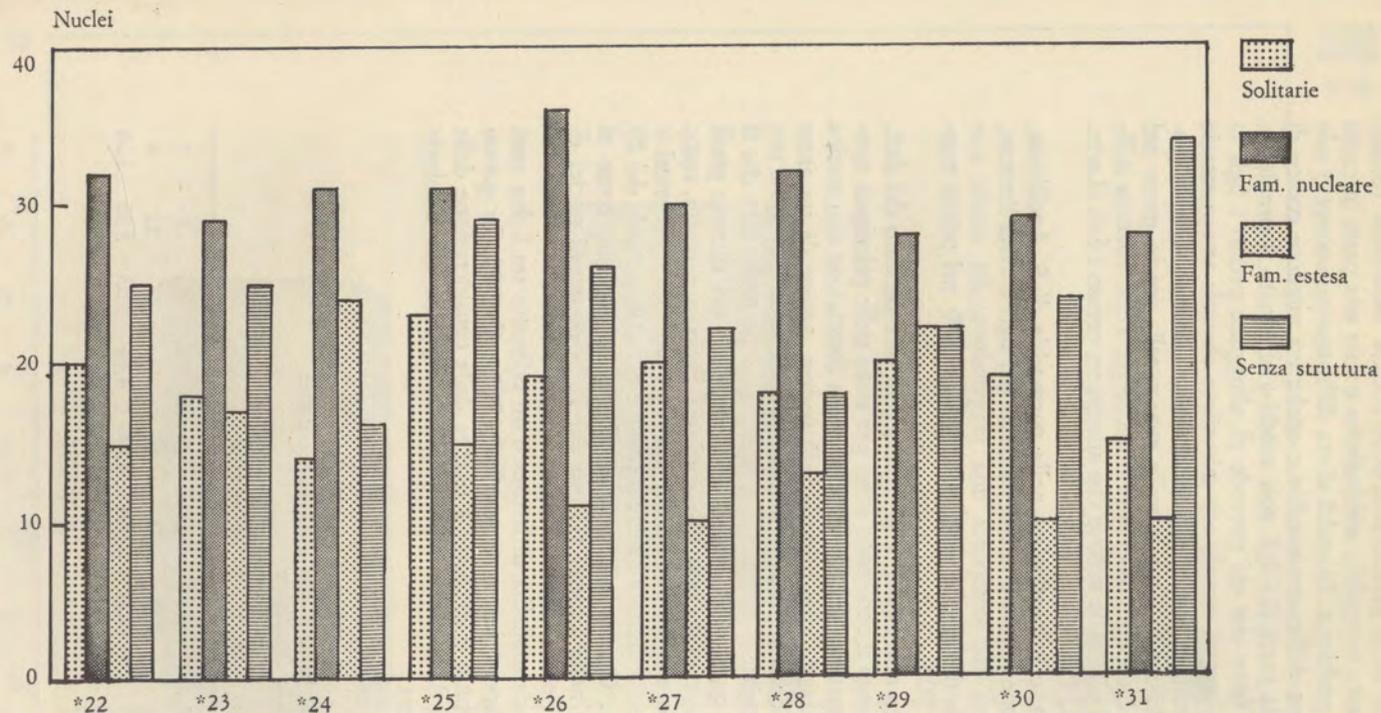


Grafico 2

Tipologie familiari dei nuclei con capofamiglia donna nella parrocchia di S. Apollinare, 1722-1731

tare il mito della gerontofilia delle società industriali (Stone, 1987). Questa innegabile ambivalenza è solo una parte in causa del nostro problema. In realtà si era diffusamente vedove o sole molto prima dell'essere vecchie e anche un migliore codice di ospitalità da parte dei figli non avrebbe eliminato il problema. Rimane il fatto che chi prevede di alloggiare presso i figli la propria vedova, si cautela con minuziose clausole testamentarie sul trattamento futuro che le dovrà essere riservato. Questa pratica, più diffusa in Francia nelle aree rurali, per lo meno nel Medioevo, è un utile osservatorio anche per l'età moderna sullo *standard* di vita delle vedove che alloggiano presso i figli (Lacin, 1981; Levi, 1985).

A Roma, e in particolare nella parrocchia di S. Apollinare, l'aggregazione presso i nuclei familiari dei figli è assai limitata, fatto questo che comporta una proporzione dei nuclei con capofamiglia donna che varia dal 16% al 24% nel primo trentennio del '700.

Ho scelto due modalità di lettura e di ordinamento dei dati. In primo luogo il confronto anno per anno delle principali tipologie di convivenza, al fine di offrire una descrizione non statica di una situazione che, come si può vedere, appare da un anno all'altro fluida (*Grafici 1-2*). I nuclei in cui compaiono uno o più membri conviventi estranei alla famiglia (si potrebbe dire che il parroco, in questo caso abbastanza minuzioso nel rilevare gradi di parentela, non dia esatte indicazioni). Sono soprattutto, come si può vedere nella *Tabella F*, gli aggregati familiari estesi e nucleari che ricorrono a questa soluzione nella percentuale del 29 e del 25%. Quanto all'ampiezza di queste famiglie, come si può vedere nella *Tabella G*, più del 70% di questi nuclei di convivenza non va oltre 1-2 figli.

La seconda modalità di lettura è un raffronto tra i due anni medi dei rispettivi decenni, quali il 1707 e il 1723. In questo caso il raffronto è condotto a partire dalla considerazione delle classi di età delle donne capofamiglia in rapporto alle tipologie di convivenza.

### Tabella G

Ampiezza delle famiglie con capofamiglia donna  
Parrocchia di S. Apollinare

1702-1711

n. componenti nuclei	1	2	3	4	5	6	7
nuclei	157	72	44	14	16	11	4
%	49,37	22,64	13,84	4,40	5,03	3,46	1,26

1722-1731

n. componenti nuclei	1	2	3	4	5	6	7
nuclei	117	109	50	11	14	6	0
%	38,11	35,30	16,29	3,58	4,56	1,95	0

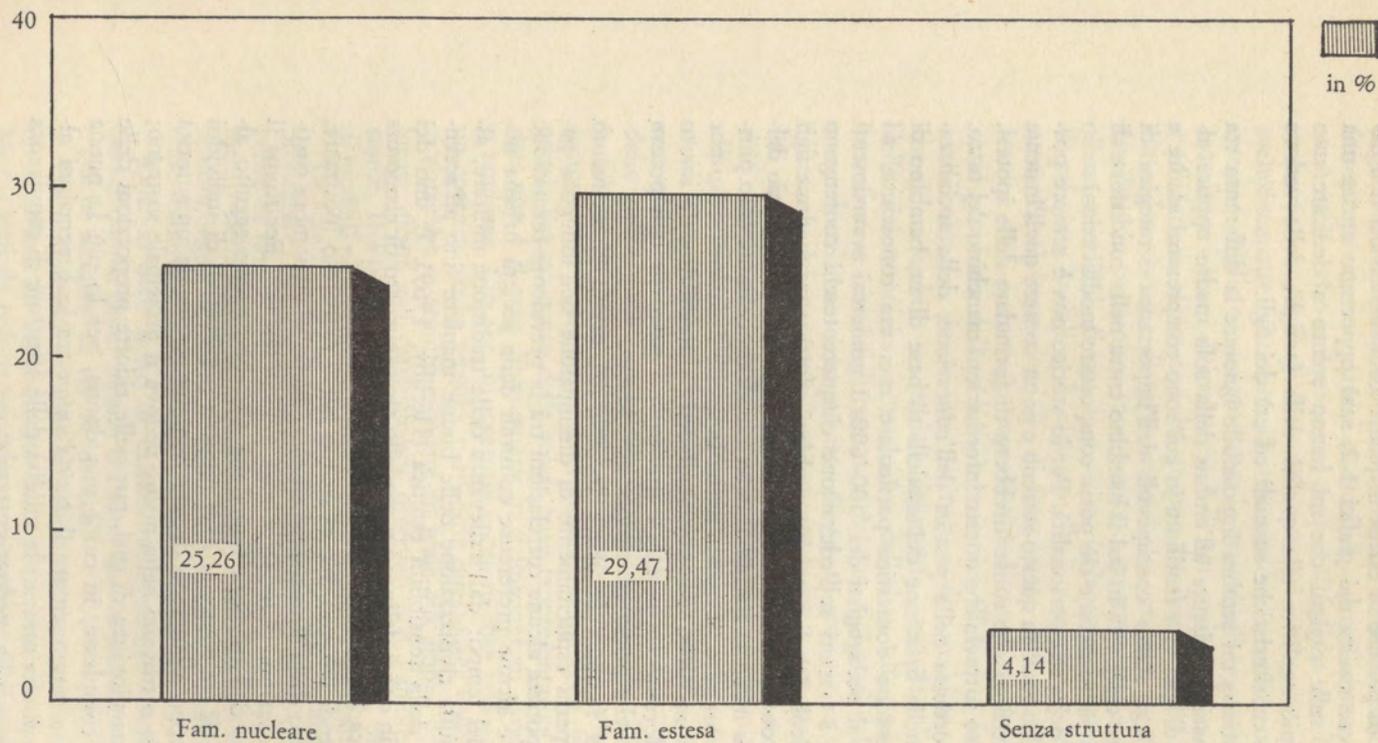


Tabella F

Nuclii con capofamiglia donna in cui figurano conviventi non familiari secondo il tipo di famiglia, 1722-1731

Prima di passare in esame il quadro complessivo dei due decenni, come risulta dai grafici 1-2, sarà opportuno aprire una parentesi sulle ragioni che mi hanno spinto a dedicare uno sguardo più analitico alla qualità delle famiglie delle vedove quanto a caratteristiche sessuali ed età dei figli.

In sostanza mi sembra impossibile ignorare la differenza tra una formazione vissuta all'ombra della sola madre oppure all'interno di una vita familiare in cui sono compresenti madre e padre. Oggi siamo consapevoli dell'importanza strategica di quella fase della vita in cui il bambino entra nella condizione di orfano di padre e come ciò possa comportare modificazioni nello sviluppo della sua personalità. Per lo storico non è sempre possibile addentrarsi su questo terreno e poter contare quell'insieme di informazioni che consentirebbero di formulare delle ipotesi. Non è vero tuttavia che queste informazioni manchino del tutto.

L'importanza nella pratica dell'educazione, della socializzazione e nella fissazione dei modelli di base di un bambino di una situazione domestica particolare non era conosciuta, ad esempio, ai pedagogisti del '500-'600. I numerosi avvertimenti che tutti i trattati sull'educazione cinquecenteschi contengono sulla pericolosità di eccessiva simbiosi affettiva tra madre e figli si riferiscono evidentemente a contesti in cui il predominio dell'influenza materna rischia di determinare un orientamento piuttosto che un altro. E questo anche in quelle situazioni in cui pur esistendo un padre, per motivi diversi, — non ultimo lo scarto di età rilevante tra moglie e marito — il peso che egli poteva svolgere nella prima educazione era ridotto.

Per la famiglia borghese toscana del primo rinascimento Herlihy parla esplicitamente di diminuzione dell'influenza paterna e ipotizza alcune correlazioni tra la prevalente formazione materna e alcune preferenze culturali della società urbana fiorentina del tempo: dall'irrilevanza della tradizione militare, all'enfasi sulla civilizzazione delle buone maniere fino all'accentuazione della sensibilità estetica (Herlihy, 1969). È uno dei rari casi in cui si delinea un modello circostanziato di economia pedagogica femminile d'élite.

Niente di paragonabile possiamo per il momento ipotizzare, a proposito della Roma settecentesca, anche se mi sembra costituisca un terreno di indagine tra i più interessanti. Per Roma il fenomeno dell'influenza femminile potrebbe essere seguito all'interno di tre contesti: a) il numero significativo di individui che crescono all'interno di una famiglia gestita da un'autorità femminile o trovano nella madre vedova il principale sostegno; b) una maggioranza di casi, pur nelle ridotte proporzioni delle famiglie complesse, in cui è una donna, per lo più la nonna materna, a rappresentare il *trait-d'union* tra le generazioni all'interno di una casa; c) la solidità delle strutture di convivenza tra madre e figlia, vedove entrambe.

Può sembrare strano che mi sia soffermata preliminarmente sul ruolo svolto da queste strutture domestiche nella formazione

degli individui piuttosto che analizzarle, come di consueto viene fatto, come aree di minori *chances* di sopravvivenza.

A mio avviso la conoscenza di quanti figli ha una donna sola o una vedova, e di quale sesso o età essi siano, non deve esser esclusivamente usata per illustrare le deprecevoli condizioni di queste famiglie o per enumerare le prevedibili catastrofi, ma per esaminare i punti di incertezza e di non realizzazione di scambi e solidarietà, all'interno del gruppo familiare e della vita associata. Le strategie di sopravvivenza in genere e in questi casi familiari in particolare, non possono esser trattate solo in rapporto a variabili di tipo economico, isolandole da quel contesto di relazioni sociali e di vicinato che è ricco, come è noto, di componenti imponderabili, di inesplorate potenzialità di presenze e aiuti, di vantaggi imprevisi, e di conquiste determinanti.

Il problema della solidità economica di queste famiglie rimanda dunque, da un lato, all'insieme di scambi tra individui che in un ambito territoriale delimitato presiede all'equilibrio delle varie condizioni economiche; dall'altro, alla posizione che la vedova e i suoi figli occupano in essi. Gli stati delle anime, come descrizione circostanziata di questa grammatica delle convivenze e del vicinato offrono alcuni indizi su queste potenzialità di aiuti e scambio. La struttura di convivenze, ad esempio, di S. Apollinare, con la diffusione dei nuclei femminili, unita alla presenza già dalla seconda metà del '600 di scuole parrocchiali - vere e proprie aree di parcheggio - consente alla madre costretta a lavorare di collocare abbastanza agevolmente nell'arco della giornata dei figli anche piccoli (G. Pelliccia, 1980).

Chiusa la breve parentesi sulla necessità di introdurre le sottospecificazioni, torniamo al quadro complessivo dei due decenni. Tenuto conto della scarsa base rappresentativa di questi dati non è il caso di affannarsi in definizioni su caratteristiche o tendenze. Ciò che mi interessa è capire cosa può accadere in un contesto anche piccolo, partire da questo per vedere quanto si potrebbe in seguito indagare su scala più ampia, per poi collegare alcuni dei cambiamenti osservati con l'ambiente circostante. Il « piccolo » in sostanza è una sorta di *test* preliminare di modelli più generali da formulare e indagare sistematicamente.

La direttiva che a mio avviso può rilevarsi significativa è il proliferare, pur tra alti e bassi, dal 1702 al 1732 delle convivenze di donne non consanguinee, affiancato dal piccolo decremento della famiglia mononucleare. Tutto sommato non mi sembra degno di rilievo il mutamento intercorso nella posizione delle solitarie e delle famiglie estese o complesse.

Quando avrò finito di esaminare le schede nominative di queste donne, saprò meglio chi sono queste *partners*, e quando e perché scelgono di vivere insieme.

Per il momento mi sono chiesta se queste convivenze hanno un decorso e un senso diverso dalle micro-comunità fondate nel Medio Evo da oblate, terziarie o pinzochere (Esposito, 1984). La convivenza tra donne non ha perso nel corso del '700 nulla del potere di evocazione di queste più antiche comunità ai mar-

gini della clausura. Non possedendo un microscopio che ci aiuti a scomporre le diversità di questi tessuti di convivenza, tra Medioevo e '700, possiamo in via ipotetica seguire due strade. Una possibilità è sottolineare, partendo da ciò che vi è ancora di raffrontabile con il passato, l'eventuale elemento ripetitivo e ricercare così attivamente il grado di continuità esistente. Forse queste rimangono, nonostante le molte diversità dei tempi, le convivenze più vicine al credo di quelle soluzioni. Una seconda soluzione è al contrario, evidenziare la rottura indotta in questi tessuti aggregativi dalle restrizioni e dagli ostacoli posti dalla Controriforma. In questo caso si tratta di misurare l'estraneità a una tradizione di quanto si verifica nel primo '700, e renderla intellegibile attraverso un insieme di considerazioni legate alla congiuntura che ci interessa. Prendere in esame la prima strada significherebbe allargare troppo la rete delle nostre congetture, tenuto conto che lo stesso fenomeno di repressione controriformistica non è un capitolo svolto nelle ricerche di questi ultimi anni. Questa difficoltà unita a una mia « irriflessa » insofferenza verso interpretazioni che vedono vedove e donne sole rifluire obbligatoriamente nelle maglie dell'assistenza o delle microcomunità criptoreligiose, mi ha spinto a optare per la seconda soluzione. Ho cercato quindi di evidenziare tutte le connessioni con le modificazioni nel tessuto economico e sociale in genere che possono discernere un « senso » nuovo per questo fenomeno.

Le circostanze di queste proliferazioni a questo punto non si distinguerebbero dalle più generali incertezze in cui vivono tutti i nuclei che hanno a capo una donna nella prima metà del '700; fatta eccezione per le vedove delle classi abbienti di cui qui non mi occuperò.

Vediamo quindi di tradurre questo inventario di convivenze in problemi ed interrogativi.

Autonomia dei nuclei di convivenza non vuol sempre dire — come sappiamo — sparizione dei legami con la rete familiare. Nel caso di Virginia Facciotti (presumibilmente abbandonata dal marito), che abita a S. Apollinare dal 1703 al 1709, la rete familiare è contigua. Accanto a lei, che vive con le due figlie Maddalena e Cecilia zitelle di 35 e 36 anni e il figlio Giuseppe di 27, abitano le altre figlie Caterina, Virginia, Isabella e Agata, tutte sposate ad artigiani specializzati. La madre risulta più volte assente, e in questi casi le due figlie nubili trasmigrano presso le sorelle con figli più piccoli; e lì si trasferiscono definitivamente dopo la morte della madre. I nuclei accorpatisi come quello della Facciotti, rappresentano le situazioni meno frequenti che peraltro danno vita alle soluzioni più ovvie.

Più interessante perché meno scontata è l'individuazione della presenza attiva di una rete familiare a partire da nuclei di convivenza dispersa. In un caso possiamo individuare con chiarezza una tipica strategia allargata.

Nel 1704 Maddalena De Rossi vive a S. Apollinare: è rimasta vedova dopo essere stata sposata con Giovan Antonio Fiducci. Al momento del matrimonio Maddalena e la sorella Margherita hanno ricevuto una dote di 400 scudi da parte della Confraternita dell'Annunziata conosciuta con il nome di dote Paganini (ASR, Confraternita S.S. Annunziata, b. 953). All'epoca, la Confraternita dell'Annunziata, associazione tra le più importanti gestiva numerosi fondi dotali. Maddalena e Margherita non sono le uniche donne della famiglia De Rossi ad aver ricevuto questa dote: dopo di loro saranno complessivamente 8 donne della famiglia de Rossi a ricevere in assegnazione la dote Paganini. Dal momento dell'istituzione di questo fondo da parte di Paolo Paganini (1654), la famiglia de Rossi è in lite con la confraternita perché l'assegnazione di questa dote vada alle donne della famiglia. Si tratta, in pratica di un tentativo di far restare la dote in famiglia. Paolo Paganini è infatti lo zio di Maddalena Paganini sposata a Theodosio de Rossi. Il loro unico figlio è il padre di Maddalena, che troviamo a S. Apollinare vedova e sola, e inoltre di Margherita, Giuseppe, Pietro e Filippo. All'inizio del '700 i nuclei de Rossi vivono disseminati in varie parrocchie e non tutti sono in prospere condizioni. Questa situazione fornisce lo spunto per la controversia giudiziaria con la confraternita. Paganini ha fatto un secondo lascito per il quale, qualora le condizioni dei suoi eredi peggiorino, la dote si preveda venga assegnata ai suoi discendenti. Entrare nel merito dell'esistenza di questa famiglia ci porterebbe lontano: basti dire che i diversi nuclei si ritrovano compatti al momento in cui devono maritare le figlie.

L'*enclave* familiare che tiene uniti i vari nuclei è evidente in rapporto alle doti. Nessuna figlia femmina dalla seconda metà del '600 fino alla seconda metà del '700 si sposa senza dote anche se non tutte ricevono lo stesso ammontare. La disomogeneità dei destini e delle fortune non impedisce in sostanza che le influenze familiari vengano messe in azione per ottenere il beneficio papale al momento della dote.

Il caso di Maddalena de Rossi vedova e senza figli è un buon esempio dell'operare di una rete familiare allargata ma forse anche dei limiti di intervento che è possibile attendersi in molti casi dalle reti familiari.

Al momento del matrimonio l'*enclave* della protezione familiare ha offerto a Maddalena un servizio indubbiamente prezioso, ma nulla ci dice che forme ulteriori e differenziate di « servizio » abbiano continuato ad operare sistematicamente nel corso del tempo.

Alcuni squarci biografici farebbero pensare che nell'esistenza quotidiana, i diversi nuclei coniugali – Maddalena inclusa – dovessero sbrigarsela da soli. In sostanza esistono dei punti focali, di cui la dote è un buon esempio, in cui è possibile cogliere l'attivizzazione della rete familiare; mentre è più difficile pensare che in caso di necessità i mezzi economici dei nuclei più forti emigrassero verso i più deboli.

Non è un caso che le vicende di Margherita de Rossi si adensino intorno alla questione della dote e che le fila analitiche della rete parentale allargata giungano a stringersi sul terreno dotale. La dote come aspirazione, concessione, merce di scambio e infine come « frutti consumati » sembra inseparabile dalla sfera dell'esistenza della donna, giovane o matura, sola o vedova che sia. Essa appare un centro decisivo anche delle storie di vedove in cui più frequentemente mi sono imbattuta e credo sia indispensabile, nel proseguimento di questo lavoro, considerarla come una coordinata di fondo. Tanto più che, a giudicare da quanto accade nella prima metà del '700 alla Confraternita della S.S. Annunziata – una tra le più rilevanti per numero dei fondi dotali di cui poteva all'epoca disporre – la storia dell'assegnazione delle doti appare lontana dalla uniformità e dalla immutabilità che si è soliti attribuirle.

Grazie ai correttivi che si introducono in questo periodo – e vedremo subito quali –, il quadro delle assegnazioni appare talmente modificato, che è presumibile siano nati dei problemi inediti all'interno delle strategie familiari e, forse, indirettamente anche delle forme di convivenza.

Le questioni cruciali potrebbero essere così formulate. Nel caso di questa Confraternita l'ammontare delle doti concesse non supera i 50 scudi (la famiglia de Rossi rappresenta una eccezione e richiede appunto l'intervento papale) (A.S.R. Confraternita S.S. Annunziata, b. 347). Rileggere con occhi meno ideologici anche a questo proposito il Piazza, laddove elenca minuziosamente mese per mese le doti concesse e il loro ammontare da parte di Confraternite, istituzioni diverse e luoghi pii, forse ci condurrebbe a ritenerlo un caso meno eccezionale. Una volta stabilita l'evidenza è importante capire il tipo di strategia che vi si era andata consolidando attorno e ipotizzare il tipo di crisi che i correttivi introdotti nella prima metà del secolo possono aver innescato. A Roma, ai primi del '700 non ci si sposa e non si entra in convento senza un minimo di 300/400 scudi. Le doti concesse non superano – si è visto – mediamente i 50 scudi come conferma anche il caso della Confraternita di S. Rocco (Ospedale S. Rocco, b. 657). Questo ostacolo ha trovato, come mostrano alcuni casi, una possibile elusione nell'accumulazione di più doti da parte delle famiglie e delle singole persone e una drastica selezione tra chi ne beneficerà.

Apprendoci un varco in alcune delle richieste avanzate alla Confraternita della S.S. Annunziata scopriamo, ad esempio, che la diffusa necessità di accumulare più doti sia per monacarsi che per sposarsi impone non infrequentemente il trasferimento a un'unica sorella dell'intero ventaglio di sussidi dotali racimolati nella famiglia. E ciò spesso in funzione di una progettualità che metta al sicuro le sorelle che rimarranno zitelle.

Nel 1716, convinte che ai deputati della S.S. Annunziata « poco dovendo importare che l'abbi una sorella o l'altra » motivano il passaggio delle doti a loro assegnate a una terza sorella

(anche lei beneficiaria di dote) col fatto che col matrimonio di almeno una tra loro potranno così « vivere sotto l'ombra e custodia di essa » (ASR, Confraternita della S.S. Annunziata, b. 173, foglio 321).

Nella prima metà del '700 queste diffuse strategie sono alle prese con decisioni che vincolano sempre di più la dote alla persona, limitano il numero di doti e soprattutto impongono tempi precisi per la vestizione, proprio al fine di interrompere l'uso di chiedere doti per monacarsi (evidentemente più numerose) da trasformare successivamente in doti per maritarsi. Questo costume a detta dei responsabili della Confraternita sta diventando troppo diffuso (*Ibidem*, fogli 299-375).

Quanto degli equilibri delle famiglie di basso ceto è stato destabilizzato dalla definizione di queste nuove regole del gioco nell'assegnazione delle doti? In che misura le nuove regole della politica delle doti spezzano quelle opportunità che, inventate dagli attori sociali, rendevano nei fatti « produttiva » nel lungo periodo la dote per una famiglia? E ancora, sono queste regole tra gli antefatti da prendere in considerazione nella nostra teoria delle convivenze femminili e delle risorse di una esistenza vedovile? È troppo presto per dirlo. A giudicare dall'ossessione con cui la dote ricorre nelle singole vicende, essa appare in tutte le sue sfumature – è punto di raccordo della rete parentale, ancoraggio in caso di abbandono del marito, oppure « investimento » per il futuro di più sorelle – un laboratorio di sopravvivenza per la donna sola.

Non sempre i frutti della dote costituivano un argine alle incertezze della vedovanza. Non è certo infrequente – come sappiamo – che le doti fossero destinate più ai bisogni del matrimonio che a mantenere la moglie in vedovanza. In altri casi i proventi si erano spesso volatizzati in occasione di lunghe malattie o per mantenere i vari obblighi relativi alla posizione del marito. Un fenomeno questo più evidente in quegli strati delle classi medie che emigrano a Roma con il miraggio dell'inserimento nei quadri della burocrazia o – più frequentemente – nei circuiti di piccole clientele che fungevano da anticamera dei futuri uffici.

Indicativo è, nel 1726, il ricorso di Teresa Fanelli vedova di Giovanni Fanelli. Costui originario di Vitorchiano aveva comprato per 30 scudi la carica di Fedele del Popolo, al servizio dei Conservatori. Ammalatosi di asma deve scegliersi un sostituto tra i parenti prossimi. Dopo la sua morte, la vedova che ha mantenuto questa sostituzione, scopre che il denaro per l'acquisto della carica era frutto di un prestito. Si trova così indebitata, con in più il peso del mantenimento del sostituto a cui deve, oltre a uno scudo al mese, alloggio e vitto. Resasi conto che i guadagni che potrà trarre dalla carica non copriranno il mantenimento e i debiti che si sono accumulati – « la sua dote essendosi consumata nel corso della malattia » – chiede di essere dispensata dall'obbligo di garantire la sostituzione alla carica di Fedele del Popolo Romano. La sua non è in quegli anni una

richiesta isolata e come le altre venne accettata dai Conservatori (Archivio Capitolino, Registro di Lettere e Memoriali, Cred. XI tomo 16).

Non è dunque infrequente che sulla vedova delle classi medie ricada il peso di strategie di ascesa bruscamente interrotte dalla morte del coniuge, strategie che proprio perché non consolidate o ereditabili lasciano come unico strascico i debiti sostenuti per la conquista.

Saranno queste le situazioni a cui i mandati della Camera Apostolica dopo la seconda metà del '700 tenderanno a porre riparo.

Torniamo al problema dei rapporti tra nuclei di convivenza e assistenza della rete parentale.

Le strutture di convivenza delle vedove con figli piccoli offrono molteplici esempi di intervento parcellizzato delle reti di parentela, un intervento che non esprimendo in sostanza un disegno generale, può fornire solo dei puntelli contro lo sbandamento. Le domande di ammissione al Conservatorio di S. Eufemia rivelano molte tracce di questa grammatica della solidarietà familiare.

Nel 1714 una vedova di 38 anni, « miserabile » nonostante i 33 anni di servizio prestato dal marito come computista, può contare sul pagamento da parte di una cugina della retta del Conservatorio per una delle figlie. Negli stessi anni, sarà grazie all'intervento della sorella, da diciotto anni « figlia del Conservatorio » che un'altra vedova può alloggiare la figlia (ASR, Camerale III, Istituzioni di Beneficenza, b. 2057, fasc. 24). Chi si muove per fronteggiare i primi segni di crisi prodotti dalla vedovanza sono spesso, a giudicare da queste domande di ammissione al S. Eufemia, donne consanguinee. È una distinzione su cui varrà la pena di insistere in futuro? Mi sembra per il momento difficile rispondere. Più definito appare invece il fatto che questa modalità di presenza parentale mostri una sorta di priorità nella scelta di un modo di vita e di una cultura, dia cioè la misura di ciò che potremo chiamare una preferenza precisa. È sempre difficile sulla base di una documentazione ridotta mettere all'attivo di una scelta quello che forse è dovuto solo a fattori di circostanza, ma credo che preliminarmente sia opportuno non escludere la possibilità di leggere queste storie come preferenze e fare di questa progettualità un oggetto di verifica sistematica.

Per chi è passato da questo luogo o ne fa ancora parte la scelta di destinare l'aiuto a una giovane parente sotto forma di retta sembra più semplice a spiegarsi: è la dialettica della familiarità, della famiglia sostitutiva. Ma anche in chi non ha condiviso questo percorso la ricerca attiva della soluzione del Conservatorio dimostra una selezione delle preferenze che, se non disegna una gerarchia precisa dei modi del vivere, fissa dei punti di riferimento culturale in rapporto ai problemi dell'esistenza delle donne sole.

Il vivere come pensionante presso altre famiglie, non sembra essere, tra le più giovani una soluzione auspicata. Eleonora Leoni, figlia di Vincenzo Leoni defunto ministro del Monte di Pietà, dopo la morte della madre, dovendosi separare dal fratello desidera ritirarsi in Conservatorio « per non soggiacere a vivere sola oppure in casa di secolari ove veramente ne avrebbe della ripugnanza » (*Ibidem*). Così dalle peregrinazioni delle sorelle Battistoni, sappiamo che la soluzione del Conservatorio può porre fine al sentirsi membro aggiunto a multiple convivenze. In pochi mesi infatti sono passate presso una sorella maritata con uno speziale, una zia che ha una bottega di candele e un fratello con moglie che vive presso i cognati (A.S.R. Conservatorio di S. Eufemia, b. 2057, fasc. 59).

Se si pensa alle condizioni del S. Eufemia solo un secolo prima può sembrare strano che l'ammissione al Conservatorio possa esser vista non solo come una riserva rispetto a una situazione familiare drammatica ma anche come un luogo di elezione preferenziale rispetto all'integrazione forzata con parenti.

Nel 1625 S. Eufemia era stato definito il « luogo più miserabile » di Roma; 360 zitelle e 40 monache convivevano in un sito « angustissimo », caratterizzato da una tale e cronica scarsità d'acqua « che difficilmente si possano escludere l'immondità ». Dormire sui pagliericci era la norma: solo quaranta paia di lenzuola ruotavano a turno tra le convittrici. Cacio e ricotta costituivano l'unico sostentamento delle convittrici, costrette quindi ad elemosinare per Roma. Infine, scandalo supremo, il ricovero non garantiva nemmeno la sepoltura (*Ibidem*).

Nel primo '700 lo scenario del Conservatorio è verosimilmente cambiato, la riorganizzazione più funzionale degli spazi e delle attività ha anche posto fino alla collocazione indiscriminata (ASR, Conservatorio di S. Eufemia, b. 213). S. Eufemia non è forse l'unica struttura a essersi ammodernata, modificazione questa che fornisce un'ulteriore indicazione di come l'intero panorama istituzionale del primo '700 sia in movimento.

La crescita delle convivenze femminili può essere interpretata anche alla luce di questi orientamenti dell'abitare. La convivenza di due o tre donne può riempire lo spazio vuoto determinatosi tra la rarefazione delle *chanches* di ammissione all'interno dei conservatori e le manifesta ostilità ad essere alloggiate in nuclei sovraffollati di parenti.

Detto questo – ed è un punto da indagare meglio – non sappiamo molto di più su questo fenomeno. Perché si formino le convivenze, tra chi siano più diffuse, su quali forme di sopravvivenza economica possano contare, rimane un problema aperto. Certamente, perché si possano formare oltre alla possibilità di usufruire di rendite anche ridotte – parliamo di donne che avrebbero potuto sostenere l'onere della retta prevista da molti dei conservatori – è necessaria una sensibilità all'incontro che non sembra molto diffusa.

Non è sempre facile uscire dal proprio guscio, dall'ambito abituale che si conosce e sentirsi disponibili a condividere i

pochi metri quadri che presumibilmente delimitavano gli spazi abitativi di queste convivenze. Un sintomo di questa difficoltà può essere rintracciato ad esempio nella preferenza data alla soluzione dell'ospizio del S. Michele. Si è soliti pensare a questo tipo di ricovero come all'ultima spiaggia di esistenze desolate e precarie. Non sempre e non per tutte può essere stato così a giudicare da alcune sintetiche descrizioni delle possibilità tralasciate da parte di quelle donne che pur godendo dei frutti di una piccola rendita, convogliavano le loro aspirazioni nell'ammissione al S. Michele; ed in cambio offrivano di lasciare l'ospizio erede di quelle rendite (ASR, Ospizio Apostolico, b. 194).

Ho fornito alcuni esempi di interventi sistematici della rete familiare nei confronti delle vedove, e altri di interventi parcellizzati. Ma chi doveva arrangiarsi da sola e non poteva far leva né sugli uni né sugli altri?

Le vedove o le donne sole senza beni o aiuti consistenti da parte della rete parentale potevano usufruire nella prima metà del '700 di un ausilio prezioso: il riassetto della mappa del commercio urbano e la concorrenza tra bettole e osterie. È un problema assai complesso, e qui mi occuperò solo dell'aspetto della concorrenza, rispetto al quale mi sembrano più evidenti gli agganci con le soluzioni di sopravvivenza delle famiglie prese in esame.

Nel 1702 l'Università degli Osti appalta l'importante gabella del vino, tassa soggetta a ripetute evasioni e quindi da più anni appalto sempre meno ambito dai gruppi finanziari. Ufficialmente l'appalto è motivato dall'Università con le difficoltà che gli osti incontrano nel sistema di esazione sperimentato dall'ultimo appaltatore. In realtà lo scopo è di procedere a un riallineamento disciplinare di tutti gli osti iscritti alla corporazione. Inoltre con l'appalto l'Università si propone di dare una svolta risolutiva alla concorrenza delle bettole. A Roma è, infatti, in vigore da lungo tempo una distinzione tra bettole e osterie, frutto di un differenziato sistema nello smercio del vino e nelle modalità previste per la consumazione dei cibi; mentre le bettole sono abilitate a vendere solo vino romano esente da dazio e non possono cucinare che una lista limitata di cibi (e non tutti i giorni) le osterie godono del privilegio del consumo dei vini forestieri, detti « gabellabili », e hanno ampie facoltà di alloggio e ristorazione. Nei fatti questa netta demarcazione era andata sfumando sempre più e all'inizio del '700 il conflitto nasceva proprio dal fatto che gli osti chiedevano l'estensione del dazio anche alle bettole o in caso contrario che si attuasse con intransigenza il ripristino della demarcazione.

In cambio dell'appalto l'Università degli Osti chiede e ottiene che sia fissato un tetto al numero di bettole abilitate all'esercizio - non più di 60 - e che si proceda nei confronti di queste a un effettivo controllo degli ambiti di competenza.

La pubblicazione dell'elenco delle bettole autorizzate, nonché i giustificati timori sull'uso repressivo che verrà fatto dell'ap-

palto da parte dell'Università, provocano ripetuti clamori e manifestazioni che non sfuggono ai diaristi del tempo (Valesio, 1964). L'Università degli Osti usufruisce con l'appalto del diritto di *manu regia* e, se pure non riuscirà a « bonificare » l'articolato sistema delle bettole, non vi è dubbio che molte cadono sotto le maglie di questo controllo. Da qui la reazione dell'Università dei bettolieri.

A livello istituzionale la gara dei ricorsi si trascina per vari anni, e non posso qui ripercorrerla tutta. Basti sottolineare che numerose sono le implicazioni di questa protratta vicenda per la sopravvivenza di quei nuclei femminili che sopravvivono mediante la prestazione di servizi come l'alloggio clandestino e la cucina. La mia ipotesi è che in conseguenza della riduzione delle bettole, questi nuclei vedano ingrossare le file dei clienti effettivi (e potenziali) e possano quindi incrementare le loro attività.

Ma in realtà non basta che si verifichi un ampliamento delle opportunità di lavoro che gira a vuoto se non si innesta su tradizioni o quanto meno su una serie di esperienze precedenti. La parrocchia di S. Apollinare con i suoi numerosi nuclei di convivenza di facchini, di misuratori di grano, di portatori di acqua offre l'*habitat ideale* per questa economia dei servizi. L'impatto continuato e il contatto quotidiano tra queste due forme di necessità costituisce il tessuto di fondo sui cui si innesta, per l'appunto, il « salto » offerto dalla decimazione delle bettole che si produce tra il 1702 e il 1730.

La rivalità tra osti e bettolieri dà dunque a questa coincidenza di interessi tra vedove bisognose e associazionismo maschile una maggiore corposità ma non è in contrasto con le forme di scambio normalmente praticate a quei tempi. Un addestramento a percepire in tutte le sue potenzialità l'esigenza di servizi di una società preindustriale fa parte — come sappiamo — del corredo di sopravvivenza femminile; a Roma, questo corredo appare acuito dal fatto che la società romana, presenta — ed è un caso esemplare — una *sex ratio* a prevalenza maschile. I « gesti » mutevoli delle convivenze sottolineano i risultati di queste confluente.

In alcuni casi lo scambio di servizi ha come lievito la comune origine nella cinta di quei paesi laziali da cui proveniva la maggioranza degli emigrati a Roma. È uno scambio che spesso raccoglie e traduce le esigenze più profonde di questi emigrati: riparo dalla disgregazione, senso della famiglia, nostalgia di una presenza femminile nelle sue funzioni domestiche (per le compagnie maschili), canali di inserimento per i propri figli da parte delle vedove. Gli uomini trovano un efficace sostituto al ristoro, al clima e alle pause consentite dalle bettole, le donne cercano collegamenti e relazioni di cui hanno bisogno. Non è infrequente che questo scambio approdi ad effettive soluzioni quale l'arruolamento di un giovane aiutante in una delle compagnie di lavoro.

Dovrà essere tenuto in conto nella teoria delle rivalità corporative anche l'elemento fondamentale rappresentato dal particolarismo locale. Man mano che procedo nella mia inchiesta

demografica su osti e bettolieri, mi sembra sempre più evidente che mentre i primi sono in maggioranza emigrati dal nord (milanesi in primo luogo, come i fornai), i bettolieri e i loro avventori fanno parte di quelle moltitudini che vanno e vengono da Roma. Al pari della gran parte delle vedove.

Le forme di intervento della rete parentale, il ruolo svolto dalle doti e le restrizioni introdotte nella loro attribuzione, i rivolgimenti nelle osterie e gli scambi tra associazioni maschili e vedove sono i punti di osservazione che ho scelto per individuare alcuni degli scompensi caratteristici della vita quotidiana delle donne capofamiglia all'inizio del '700.

Sono forse queste alcune delle porte rimaste a lungo serrate attraverso le quali possono essere passate parte delle esistenze che gli stati delle anime si limitano a registrare negli aspetti esteriori.

Non si è potuto, come ho detto all'inizio, andare al di là di alcuni collegamenti, di sovrapposte esperienze: l'essenziale è che questi collegamenti vengano percepiti come sorgente di probabilità. Procedere a un'organizzazione integrativa dei problemi con cui le vedove e le donne sole avevano a che fare ogni giorno non può essere il frutto di semplici addizioni di spaccati individuali ma il portato di una bonifica integrale dello studio della società romana settecentesca.

#### Archivio di Stato di Roma (ASR):

Conservatorio di S. Eufemia: Stati e bilanci del luogo Pio 1623-1743, b. 213; Alimenti educande 1711-1737, b. 345; Registro doti di S. Eufemia 1722-1748, b. 566; Libro Maestro delle Educande 1742-1762, b. 622.

Confraternita della S.S. Annunziata: Atti della Causa tra Maddalena de Rossi e altri de Rossi, b. 953; Decreti di Congregazione 1707-1712, b. 918; Decreti di Congregazione 1717-1732, b. 919; Memoriali diversi con rescritti 1724-1737, b. 714; Nomine di doti 1706-1711, b. 347; 1711-1715, b. 348; 1722-1726, b. 351.

Confraternita di S. Rocco, Libro delle Doti, b. 657.

Ospizio Apostolico: Memoriali diversi di donne imbussolate, b. 194 e b. 195.

Congregazioni Particolarmente Deputate, tomo 23, tomo 90, tomo 20, tomo 24.

#### Archivio Storico del Vicariato di Roma:

Status Animarum di S. Apollinaire 1702-1712; 1722-1732.

Tribunale del Vicario, Registro delle Suppliche e dei Decreti, b. 340.

#### Archivio Capitolino:

Registri di Lettere e Memoriali Cred. XI tomo 16, b. 214.

M. Baulant, *La famille en miettes. Sur des aspects de la démographie du XVII<sup>e</sup> siècle*, « Annales E.S.C. », 27, 1972.

A. Fauve-Chamoux, *La femme seule. Presentation*, « Annales de démographie historique », 1981.

- A. Esposito, *Santa Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel secolo XV*, in S. Boesch Gaiano-L. Sebastiani (a cura di), *Santi, Istituzioni e classi in età preindustriale*, L'Aquila-Roma 1984.
- R. Wall, *Women Alone in English Society*, « *Annales de démographie historique* », 1981.
- D. Herlihy, *Vieillir à Florence au Quattrocento*, « *Annales E.S.C.* », 6, 1969.
- O. Hufton, *Women, Without Men: Widows and Spinsters in Britain and France in the Eighteenth Century*, « *Journal of Family History* », winter 1984.
- D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in Ch. E. Rosenberg (a cura di), *La Famiglia nella storia*, Torino, Einaudi, 1975.
- M.-Th. Lacin, *Veuve noble et veuve paysanne en Lyonnais d'après les testaments des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, « *Annales de démographie historique* », 1981.
- G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985.
- G. Pelliccia, *Scuole di catechismo e scuole rionali per fanciulle nella Roma del Seicento*, in « *Ricerche per la Storia Religiosa di Roma* », 1980, n. 4.
- G. B. Piazza, *Eusevologio Romano, ovvero delle Opere Pie di Roma, descritte secondo lo Stato Presente*, Roma, 1679, 2 voll.
- C. Schiavoni, *Condizione femminile e strutture familiari a Roma (XVII-XVIII secolo)*, dts.
- C. Schiavoni, *Brevi cenni sullo sviluppo della popolazione romana dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, CLUEB, 1982.
- L. Stone, *La vecchiaia*, in *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987.
- F. Valesio, *Diario Romano [1760]*, Milano, Longanesi, 1964.



# fonti e documenti

Patrizia Salvadori

## La gestione di un casato

Il carteggio di Lucrezia Tornabuoni dei Medici

Le notizie principali relative a Lucrezia Tornabuoni dei Medici sono contenute nella collezione di lettere e documenti privati che va sotto il nome di *Mediceo avanti il Principato*, presso l'Archivio di Stato di Firenze. Il carteggio di Lucrezia consta di trentaquattro lettere da lei scritte e da più di quattrocentocinquanta a lei inviate. Oltre alla sua corrispondenza, si trovano all'interno del *Mediceo avanti il Principato* (d'ora in avanti M.a.P.) alcuni documenti atti a fornire ulteriori indicazioni, quali le *Partite di dare e avere*, relative agli anni 1474-1477, inventari di vesti, dichiarazioni di pagamenti ed altri. Preziosi riferimenti archivistici, attinenti a missive reperibili in altri fondi d'archivio e a manoscritti di alcune sue opere, sono inoltre contenute nel recente studio di Fulvio Pezzarossa (1978).

Non esiste un'edizione completa delle lettere di Lucrezia, che sono state comunque pubblicate, in forma integrale o ridotta, in alcune biografie o in studi sulla famiglia medicea. Nella bibliografia finale

verranno riportate le opere in questo senso più significative. Meno studiate e pubblicate solo in minima parte sono invece le numerose lettere a lei inviate, con evidenti eccezioni quali le missive di Lorenzo dei Medici, e in generale dei componenti del nucleo familiare, o di famosi personaggi come Angelo Poliziano, Luigi Pulci o Bernardo Bellincioni.

Altre fonti utilizzate per questo studio sono il *Catasto del 1480*, 1016, e i fondi del *Monte Comune*, 1398, e dell'*Ospedale di San Paolo de' Convalescenti*, 39, tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze.

La povertà delle fonti dirette, relative alla vita delle donne nel Medio Evo, ha spesso indotto gli storici ad occuparsi delle poche figure femminili, che sono emerse dall'anonima massa delle loro contemporanee e la cui esistenza è invece documentata in modo ricco e dettagliato.

Una visione completa della condizione femminile è invece necessariamente una

visione composita, diversificata in rapporto alla situazione economica e sociale, formata da numerose storie analizzate separatamente e ricollegate infine tra loro.

Lo studio della vita di Lucrezia Tornabuoni dei Medici può costituire dunque uno dei tasselli di un mosaico complesso, non ancora formato in tutte le sue parti, e la sua collocazione in un contesto più vasto contribuisce a delineare i confini e gli spazi in cui si muoveva una donna del suo rango rimasta sola.

Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero dei Medici e madre del Magnifico, rivestì un ruolo importante nell'ambito della famiglia medicea; rimase vedova nel 1469 e sopravvisse al marito per altri tredici anni, costituendo un aiuto prezioso per il figlio, chiamato prematuramente a sostituire il padre nel governo della città (Rochon, 1963).

Donna colta, scrittrice di laudi e poemi sacri, Lucrezia intrattene rapporti di amicizia con gli artisti che gravitavano intorno alla potente famiglia e che in suo onore composero opere e sonetti (Pezzarossa, 1978). A queste famose testimonianze, legate al suo ruolo di munifica protettrice, si affianca il carteggio, che si presenta come una fonte molto ricca da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo. L'abitudine di ricorrere frequentemente all'uso della corrispondenza era determinato dalla necessità di organizzare le numerose attività, cui Lucrezia attendeva, attraverso una complessa rete di notizie e informazioni, rete che peraltro doveva essere nella realtà ancora più vasta, a giudicare dalle indicazioni fornite dalle lettere stesse. La varietà degli argomenti trattati da Lucrezia e dai suoi mittenti dà modo di cogliere un ampio quadro di insieme dei problemi che, nel loro avvicinarsi, scandivano il ritmo della vita di ogni giorno. Nonostante questa ricchezza di elementi, la natura stessa della fonte, evocatrice di momenti di vita più che annotatrice sistematica di avvenimenti, fa emergere una visione talvolta incompleta e frammentaria, ma sempre molto viva e generosa di annotazioni significative, frutto di un'immediatezza di espressione che costituisce l'aspetto più suggestivo di questo carteggio.

Le lettere di Lucrezia presentano innanzitutto riferimenti alla dimensione più raccolta della vita domestica; queste testimonianze coprono un arco cronologico

piuttosto ampio, che include anche il periodo precedente alla morte del marito. Le occupazioni che si aggiungevano ai suoi compiti di massaia, relative all'amministrazione di alcune proprietà e ad opere sociali e caritatevoli, sono invece ben documentate solo per il periodo della sua vedovanza. Non è naturalmente possibile stabilire una relazione meccanica tra la sua condizione di vedova e l'incremento di queste attività, poiché non possiamo escludere in assoluto una lacuna di carattere documentario. D'altra parte è lecito supporre che Lucrezia si sia interessata a tali occupazioni anche prima degli anni settanta, ma che vi si dedicò più diffusamente nel periodo successivo, meno gravata dagli impegni familiari e provvista di una maggiore esperienza.

I temi che affiorano con maggiore evidenza dal carteggio di Lucrezia si sviluppano in una triplice direzione: il governo della casa e della famiglia, l'amministrazione di proprietà, le opere caritatevoli.

#### *Il governo della casa e della famiglia*

Nei *Libri della Famiglia* Leon Battista Alberti paragona, servendosi di un'immagine molto efficace, il « buon massaio » ad un ragno che, avendo ben disteso la propria tela, è capace di cogliere il più piccolo movimento di ogni filo e provvedere così a tutte le necessità (Alberti, 1980). Fuori di metafora, il padre di famiglia ordinava scrupolosamente le proprie attività e distribuiva i compiti in modo tale che la complessa organizzazione degli affari e della famiglia facesse capo a lui. Una delle diramazioni di questo potere delegato era costituito dalla cura delle faccende domestiche, che era demandata alla moglie. La cultura e le buone maniere, per le donne di elevata condizione sociale, fungevano da complemento alla virtù femminile per eccellenza, essere cioè una buona massaia. Giovanni Morelli, nella descrizione della sorella Mea, che rappresentava per lui l'ideale di donna colta e virtuosa, non mancava di annotare che « era saputa nella masserizia della casa, non con punto d'avarizia o di miseria, ma traeva il sottile del sottile » (Morelli, 1969, p. 179). Essere una saggia massaia significava infatti saper discernere nell'economia domestica l'utile dall'inutile ed evitare così le spese ecces-

sive, accostandosi in questo modo all'accorta gestione commerciale del mercante quattrocentesco.

Affinché la casa non assorbisse completamente le ricchezze prodotte dalle attività esterne era necessaria un'utilizzazione parsimoniosa dei beni, volta alla conservazione e non allo spreco: ciò « che l'uomo rechi a casa, la donna lo serbi » (Alberti, 1980, p. 265). Attraverso la divisione delle competenze tra il marito e la moglie e con la combinazione di una retta amministrazione domestica e commerciale, il patrimonio veniva così accresciuto e trasmesso ai figli.

Le lettere di Lucrezia e dei familiari presentano continui riferimenti ad uno scambio di oggetti di uso quotidiano, quali alimenti e vestiti. Questa testimonianza è relativa agli spostamenti, temporanei ma frequenti, dei membri della famiglia, che si recavano nelle residenze di campagna, nelle stazioni termali o in altre località. La paura della peste, le condizioni di malferma salute o più semplicemente la quieta vita delle ville inducevano i Medici ad intraprendere tali viaggi. Questa mobilità comportava un costante smembramento del nucleo familiare e richiedeva una continua distribuzione dei beni necessari alla vita di ogni giorno. Dalle lettere si intuisce che questo compito era demandato alle donne di casa e in particolare a Lucrezia.

Lucrezia, non appena informata delle esigenze familiari, impartiva ordini alle serve e alle schiave che dimoravano abitualmente nelle residenze mediche, affinché si provvedesse ad ogni necessità. Le donne di elevata condizione sociale avevano infatti la possibilità di delegare a loro volta le mansioni domestiche alla servitù cui spettava svolgere le faccende manuali. La padrona di casa doveva quindi organizzare i lavori da compiere, distribuirli tra i servi e controllare infine che le sue indicazioni venissero eseguite con efficienza e sollecitudine.

Coordinare le attività domestiche significava talvolta provvedere alla spedizione e al conseguente smistamento di ingenti quantità di cibo. Francesco Fracasini, fattore di Cafaggiolo, informava più volte Lucrezia di invii di generi alimentari, frutto di proprietà mediche, che probabilmente venivano rivenduti una volta soddisfatte le necessità familiari: « mandavi uova 160, hoche 56, chopie 20 di

ravigiuolo, che ssichondo vostra lettera debba lassare chostì 10 oche, chopie 20 di ravigiuolo, uova 160, l'altre chose per a Firenze » (M.a.P. LXXX, 23).

Il regime alimentare della famiglia non era condizionato ovviamente da problemi economici ed era costituito da una quantità eterogenea di cibi pregiati che non comparivano spesso nella mensa quotidiana delle famiglie fiorentine. Anche gli abiti e la biancheria, cui spesso si fa riferimento nel carteggio, facevano parte di un corredo assai ricco, proprio solo delle classi agiate (M.a.P. CLXII). Gli indumenti, essendo molto costosi e quindi limitati, venivano usati fino all'estrema consumazione, secondo un valore d'uso sconosciuto ad una società dei consumi come la nostra (Mazzi, 1978).

Da questo atteggiamento non si distaccavano neppure i ceti benestanti, come è possibile intuire anche dal carteggio di Lucrezia. Il valore assunto dagli oggetti si percepisce dalla cura con cui disponeva l'invio di lenzuola, asciugamani e tele che dovevano essere lavate, rassetate ed infine inviate nelle residenze mediche. Lucrezia era cosciente del valore di ogni singolo capo di biancheria, pur avendo a disposizione un vasto corredo: « Io volevo uno lenzuolo dell'antichamera, el quale non è spina pesscie e voi me n'avete mandato uno del letto della camera, el quale vi rimando chostì cho' lla cioppa di Chosimo foderata di dossi, che tu chiedi. Vorei che per Filippo voi mi mandassi il detto lenzuolo... E per cambio di questo ne mandai uno a tre teli » (M.a.P. XVII, 148).

La minuziosa attenzione che Lucrezia prestava per tutto quello che concerneva i beni di uso quotidiano comprendeva anche aspetti che possono apparire marginali: « qui resta circha 20 paia di pipioni, se monna Chontessina trovassi da spacciarli chostì sarebe buono, perché qui sarebeno di spesa senza utile » (M.a.P. XVII, 148). Non si trattava evidentemente di spese che potevano danneggiare l'economia familiare e l'atteggiamento di Lucrezia è il riflesso di un comportamento misurato nel rapporto con i beni materiali.

La capacità di mantenere un equilibrio tra il troppo e il poco nelle spese effettuate, costituiva del resto la virtù principale di una saggia massaia. All'interno del *modus vivendi* di una società mercantile, lo

spreco era considerato in modo negativo non tanto per la sua entità, più o meno consistente, ma in quanto costituiva una deviazione dalla « giusta misura » necessaria per affrontare ogni aspetto della vita.

Lucrezia, seguendo con sollecita attenzione le esigenze dei suoi familiari, inviava beni volti ad alleviare le sofferenze causate dalle malattie o semplicemente ad allietare le loro giornate. Dopo la morte del marito, Lucrezia, che era rimasta in casa con il figlio primogenito, fu affiancata nei suoi compiti di massaia dalla nuora Clarice Orsini. Permane comunque il suo ruolo di abile organizzatrice della vita familiare, conseguentemente alla sua condizione di vedova anziana che doveva impiegare il tempo a sua disposizione nella cura dei figli e dei nipoti (Francesco da Barberino, 1957).

La larga disponibilità di mezzi economici permetteva inoltre di poter soddisfare non solo le necessità ma anche i desideri dei familiari. Lucrezia era infatti solita inviare dolci e piccoli doni ai nipoti, che rinnovavano le proprie richieste con un'insistenza tipicamente infantile, esigendo fichi brugiotti, cesti di rose, berlingozzi e « dell'altre cose che voi sapete che cci piacciono » (M.a.P. LXXV, 173). I doni non erano comunque rivolti soltanto ai bambini e costituivano un legame ideale con i familiari assenti in una comune adesione ai piaceri offerti dalla vita.

Alcune notizie attinenti allo scambio dei beni materiali riguardano le spese compiute per i festeggiamenti in onore di illustri ospiti. Questo è uno degli aspetti più conosciuti della vita dei Medici, relativo alle feste che coinvolgevano per giorni la città, riempiendo le vie e le piazze di colori e voci concitate. Il prestigio della famiglia, nell'ottica di un potere in progressiva e costante affermazione, comportava infatti il mantenimento di un'immagine pubblica caratterizzata dalla magnificenza del tenore di vita, che si avvicinava sempre più allo sfarzo delle corti principesche.

Sebbene quest'ultimo aspetto trovi pochi riferimenti nel carteggio, il lusso e l'agiatezza, ben evidenti nelle sfarzose cerimonie pubbliche, sono percepibili diffusamente anche nella vita di ogni giorno, pur convivendo in modo emblematico con la parsimonia e l'accortezza con cui Lucrezia si dedicava ai compiti che erano consoni ad ogni massaia del suo tempo.

### *Amministrazione di proprietà*

La gestione degli affari esulava dai compiti che spettavano alle donne, prive di una formazione culturale adeguata e di mezzi propri; all'interno della famiglia la divisione dei ruoli era molto netta e i campi di azione maschili e femminili erano delimitati da una linea di demarcazione che coincideva con la soglia domestica, al di là della quale la donna era esclusa. Rendere partecipe la moglie dell'andamento degli affari era infatti indice di poca accortezza, poiché la donna non era considerata capace di comprendere la complessità delle trattative commerciali e soprattutto di mantenerle segrete. Leon Battista Alberti consigliava così al marito di mostrare alla propria moglie tutte le « fortune domestiche » ma di tenere ben nascosti « e' libri e le scritture » che riguardavano le operazioni economiche, in modo che « mai la donna potesse non tanto leggere ma né vedere » (Alberti, 1980, p. 267).

La realtà era forse più sfumata di quanto la visione rigida e tendenzialmente misogina di alcuni trattati lasci intuire, ma le eccezioni vere e proprie erano sporadiche, e dovute generalmente ad una compensazione della mancanza del coniuge; erano inoltre maggiormente diffuse nelle classi agiate, dove l'amministrazione dei beni familiari, compiuta nelle veci del marito, implicava spesso una gestione di ingenti patrimoni. Alessandra Macinghi Strozzi, vedova e separata dai figli costretti all'esilio, dovette sopperire alla duplice mancanza di figure maschili occupandosi in prima persona del disbrigo degli affari familiari, che versavano peraltro in difficili condizioni.

Anche la sfera delle occupazioni cui Lucrezia era solita dedicarsi non era limitata al governo della casa e della famiglia e includeva la gestione di proprietà notevolmente estese di terre e immobili. Nella dichiarazione catastale di Lorenzo risultano annotati i beni di Lucrezia, che consistevano di numerosi terreni e di alcune botteghe affittate e adibite a vari usi (*Catasto*, 1016, c. 473). Molte lettere a lei inviate vertono inoltre sulle informazioni relative alla compravendita di bestiame, all'invio di prodotti alimentari, alle spese compiute per la manutenzione delle botteghe.

Dal carteggio non è facile definire se le trattative economiche cui fanno riferimento i corrispondenti di Lucrezia concernessero solo beni di sua proprietà; migliori informazioni sono però fornite dalle *Partite di dare e avere*, relative agli anni 1474-1477, nelle quali viene registrato, tra l'altro, il prezzo degli affitti e dei terreni e delle botteghe che le appartenevano (M.a.P. XCIX, 7, cc. 26-29). La sua gestione economica era probabilmente circoscritta ai beni personali e rivolta solo in modo sporadico agli affari propri della famiglia, il cui andamento, più complesso e articolato, era affidato a tutt'altre mani.

Nelle attività economiche di cui restano tracce nel carteggio si esplicavano le mansioni di numerosi lavoratori: amministratori, fattori, contadini, custodi di bestiame o altri personaggi che svolgevano occasionalmente tali compiti.

Lucrezia demandava ai suoi amministratori il disbrigo degli affari, in conformità alla sua condizione di donna di alto rango, che le permetteva di svolgere un ruolo di organizzatrice delle mansioni variamente distribuite. Le numerose attività da seguire e la vastità dell'area in cui erano dislocate, comportavano del resto un'amministrazione attuata per deleghe, caratterizzata tuttavia da un controllo diretto e continuativo dei dipendenti, ai quali Lucrezia forniva ordini molto precisi: « l'aportatore di questa è 'l mio fattore el quale mando chostì perché faccia più mia facende e perché lui vada insino in Marema a chi à el mio bestiame nelle mani. E di tutto gli ò ordinato per un ricordo quanto abi a seguire » (M.a.P. XXVI, 159).

Chi esercitava tali mansioni si occupava probabilmente anche dell'amministrazione delle attività di sua competenza, come faceva Rinaldo da Panzano in un quadernuccio di conti tenuto per Lucrezia, dove registrava le entrate e le spese compiute (*Osp. di San Paolo de' Convalescenti*, 39). Per dare notizia delle faccende che di volta in volta venivano disbrigate, si ricorreva invece alle lettere, costituite da minuziosi resoconti che implicavano un intervento attivo di Lucrezia, a cui spettava la decisione finale e che si interessava di acquisti, vendite e affitti con una certa cognizione di causa. Le veniva sconsigliato, ad esempio, l'acquisto di un terreno inadatto alla coltivazione e all'allevamento (M.a.P. LXXXV, 78); mentre altre terre

visitate si rivelavano molto fertili, indicate sia per il grano che per la produzione di foraggio (M.a.P. LXXX, 59).

I suoi dipendenti non si limitavano comunque a fornire ragguagli sull'andamento produttivo dei terreni ma dovevano eseguire diligentemente le indicazioni impartite da Lucrezia; Antonio di Pace le scriveva ad esempio di essere a conoscenza di « come voi volete si venda el grano e 'l vino della ricolta di questo anno » (M.a.P. LXXX, 16), mentre Antonio di Jacopo si scusava per non aver ottemperato completamente ai suoi obblighi: « inteso avete auto le saccha XXX di grano, dite areste auto caro fussino state saccha XL, e io ò pocho grano questo anno... » (M.a.P. XXI, 504).

Le botteghe di cui Lucrezia era proprietaria erano affittate a barbieri, orafi, speciali, dai quali riceveva una pigione, generalmente semestrale, che variava da un minimo di ventotto lire ad un massimo di settantanove per le attività più redditizie (M.a.P. XCIX, 7, cc. 26-29). A queste entrate si affiancavano però le spese di vario genere per la manutenzione delle botteghe. Con gli affittuari si instauravano infatti frequenti contatti, generalmente motivati dall'insorgere di difficoltà economiche nell'attività commerciale. Il barbiere Andrea di Francesco ad esempio si rivolgeva continuamente a Lucrezia, per ottenere prestiti volti a finanziare alcune migliorie o all'acquisto di « seggiole et altri rifornimenti » (M.a.P. XXX, 77).

Nel 1477 alle consuete occupazioni si aggiunsero i complessi lavori di ammodernamento delle terme del Bagno a Morbo, presso Volterra, che Lucrezia aveva deciso di rilevare, in modo da offrire alla famiglia e a se stessa ogni comodità nei soggiorni curativi (M.a.P. CXLIX, 33). I bagni termali versavano in pessime condizioni, come annotava la stessa Lucrezia con mal celata ironia: « pe' lla prima giunta ci è stanze da archimisti e cimice che paion capperi » (M.a.P. XXXIV, 129). Agli alloggi per la famiglia si aggiunse ben presto la costruzione di un albergo atto a ricevere numerosi ospiti, e il redditizio progetto riscosse un immediato successo: « Giovanni di Pace ha cominciato ad aberghare et a riceptare gente et dice che di costà et da Volterra et altri luoghi gli è richiesto di stanze et che oltre a quello che ha harebbe di bisogno

di tucte le cose che per una lista vi mando » (M.a.P. XXXIV, 306).

Oltre a richieste volte al rifornimento di cose necessarie, a Lucrezia giungevano dettagliate relazioni sui cambiamenti apportati al luogo, descritti con gran dovizia di particolari tecnici (M.a.P. LXXXV, 682; XXXIV, 306).

Abituata ad organizzare le mansioni indispensabili al governo della casa, attraverso la distribuzione di compiti tra la servitù, Lucrezia rivelò la stessa abilità di coordinatrice nell'amministrazione delle proprietà delegata ai suoi dipendenti. Queste attività, percepite forse come un complemento del suo ruolo di massaia, costituivano comunque un sensibile ampliamento della sfera di interessi di sua competenza, che erano generalmente preclusi alle donne del suo tempo.

### *Raccomandazioni e opere di beneficenza*

Le numerose lettere inviate a Lucrezia sono inoltre costituite per la maggior parte da richieste di raccomandazioni o di concessioni di particolari favori. Non sempre è sollecitata una intermediazione presso un componente della famiglia medicea, ma quando questa funzione è esplicita è generalmente rivolta a Lorenzo. La documentazione è del resto relativa agli anni Settanta, periodo di massimo fulgore dell'età laurenziana, nel quale sembra concentrarsi anche l'attività di Lucrezia. Il suo ruolo di intermediaria poteva naturalmente essere implicito e quindi non espresso nelle lettere. Molti mittenti fornivano però indicazioni estremamente precise riguardo alle persone cui Lucrezia doveva rivolgersi: « è aporatore di questa Michele d'Andrea di Benvenuto di Santa Maria a Trebio el quale à di bisogno che voi li faciate una lettera a Bartolomeo Popoleschi, che gli raccomandi a Domenico Nuti e sua compagni » (M.a.P. LXXXV, 124). In questo caso, e in molti altri, è a lei che viene affidato un incarico dal quale Lorenzo, o chi per lui, è completamente escluso.

Una lettera di Lucrezia al figlio rivela che in un caso i loro interessi erano entrati addirittura in contrasto, certamente più per mancanza di informazione che per una contrapposizione di potere. Lucrezia desiderava infatti che fosse conferita ad un suo protetto una chiesa nel Mugello e Lo-

renzo, che probabilmente non era a conoscenza delle intenzioni della madre, aveva intralciato la sua azione (M.a.P. XXIX, 526).

Quando non si rivolgeva al figlio, Lucrezia perorava la propria causa presso persone che riteneva adatte ad aiutarla: podestà, vicari o vescovi. Queste lettere, che non si trovano nel *Mediceo avanti il Principato*, dovevano comunque essere molte, a giudicare dalle frequenti annotazioni contenute nelle missive dei suoi corrispondenti; scriveva ad esempio Paolo dei Carnesecci, vicario di Scarperia: « ò auta una vostra de' di due del presente, la quale ò veduta molto volentieri e intendo quanto dite di Buonfiguolo, Battista e Piero e quanto mi gli rachomandate » (M.a.P. LXXXV, 154). Perdute completamente o disperse in altri fondi archivistici, queste lettere costituiscono un indizio di effettiva autonomia di una donna che era solita « praticare con molta gente » (M.a.P. CXXXVII, 431).

Il carteggio di Lucrezia costituisce un elemento utile allo studio delle reti di patronato intessute dai Medici, non solo all'interno della città, ma anche delle realtà del distretto e del contado fiorentino. La maggior parte delle lettere inviate proviene infatti da città come Pisa, Siena, Volterra e da paesi vicini (« Ricerche Storiche », 1985).

L'argomento ricorrente è costituito dalla richiesta di una raccomandazione, in certi casi generica e in altri finalizzata ad un incarico ben preciso; Altomanno degli Armaleoni ad esempio indicava con esattezza alcune delle cariche che lo interessavano: « dove la Signoria Vostra si contenta vadi, son parato a ubidire et far quanto quella vorrà. Pur e s'è tracto a questì dì: vicario di Lari, vicario di Pescia e vicario di Firenzuola et podestà di Pisa, con uno de' quali conforto et con ongni degni preci exoro et exortovi aconciarmi » (M.a.P. LXXXV, 156).

Francesco d'Antonio Dovizi, un notaio di cui ci sono giunte molte missive, merita un posto di riguardo per la costanza e la paziente insistenza con cui rinnovava le proprie richieste, che non rimasero del tutto inascoltate poiché nel giugno del 1472 Francesco porgeva a Lucrezia i suoi ringraziamenti per averlo « aconcio prima a la Montagna e poi a Anghiari con An-

tonio di messer G. Canigiani » (M.a.P. XXVIII, 227).

Il consenso dei maggiorenti locali rivelava una grande importanza poiché poteva costituire un punto d'appoggio per operare in realtà diverse da quella fiorentina, attraverso uno scambio di raccomandazioni che nel carteggio non è affatto insolito: « ho auto una vostra lettera per la quale con grandissima humanità mi richiedete che io debba conservare detto Andrea nella casa dove al presente si trouva... Io scripsi a' giorni passati a Lorenzo vostro, pregandolo fusse contento operare che ser Mathio di Cenni, a me amicissimo et come fratello fusse conservato notaio dell'Arte degli Albergatori. Vi priegho vi piaccia per amor mio in buona forma raccomandargli detto ser Mathio » (M.a.P. LXXXV, 43).

Molte raccomandazioni erano inoltre rivolte ad ottenere un incarico presso sedi ecclesiastiche, vacanti per la morte o l'assenza del loro titolare. In Mugello si erano formati molti giuspatronati medicei su chiese che erano state in precedenza degli Ubaldini e l'avvicendamento delle due famiglie è indicativo della diversa fortuna toccata loro in sorte (Bizzocchi, 1985). Una lettera di Lucrezia al figlio si riferisce proprio a questa situazione: « io havevo scripto in Mugello a Lorenzo Ubaldini per una chiesetta di che lui è padrone, che a mia contemplatione la conferissi a ser Lorenzo del Riccio da Barberino » (M.a.P. XXIX, 526). L'influenza della famiglia non si limitava però al Mugello; Lucrezia infatti scriveva al figlio perché fosse conferita la pieve di Brozzi ad un certo Domenico, piovano di San Miniato (M.a.P. XXI, 68) e Girolamo Maria di Mariotto, avendo saputo che il prete di Santa Maria di Scandicci era gravemente malato, la pregava di aiutarlo ad ottenere il suo posto (M.a.P. XXVI, 231).

È difficile conoscere l'esito di ogni raccomandazione, poiché mancano molte lettere, ma i frequenti ringraziamenti a lei rivolti lasciano supporre che in molti casi le richieste venissero esaudite.

Le lettere inviate a Lucrezia trattano, oltre che di raccomandazioni, di richieste di aiuto di vario tipo, effettuate da persone che raramente compaiono in altri documenti e che rompono il silenzio di tutta una vita nel breve spazio concesso da una lettera, parlando dei loro problemi e della loro miseria.

Le opere di beneficenza facevano parte dell'etica del ricco e presentavano il duplice vantaggio di attuare i contrasti sociali più evidenti e di legare a sé il beneficiario in un vincolo di clientelismo o quantomeno di consenso (Herlihy, 1978).

Tutti i ceti sociali si dedicavano comunque, nei limiti delle loro possibilità alle opere di beneficenza poiché nella concezione medievale della carità i vantaggi dell'elemosina non andavano solo a chi veniva aiutato ma anche al donatore, che si avvicinava in questo modo all'ideale comportamento cristiano. Venivano effettuati lasciti e donazioni in punto di morte oppure, ancora in vita, il ricco sosteneva con aiuti orfani e vedove, provvedeva alla dote di ragazze povere o alla costruzione di chiese, adeguando così il ruolo occupato all'interno della società ai comandamenti cristiani (Brucker, 1980).

Le opere caritatevoli erano consone ad una donna ed in particolare ad una vedova, che poteva così impiegare il suo tempo in attività utili al prossimo e a se stessa. « Limosiniera lei convien che sia », ricordava infatti Francesco da Barberino alla donna rimasta vedova (Francesco da Barberino, 1957, p. 138). I quotidiani rapporti con la servitù, che collaborava al governo della casa e che faceva parte dell'universo femminile, facilitavano probabilmente il contatto con le persone che necessitavano di un aiuto. Nel caso di Lucrezia si aggiungevano le figure dei dipendenti, degli amministratori locali, delle priore dei monasteri che si ponevano come trait d'union tra lei ed il beneficiario.

Lo studio di un carteggio si rivela dunque estremamente prezioso per capire il funzionamento della carità privata che si affiancava a quella pubblica con diramazioni molto vaste. Le richieste di aiuto erano infatti rivolte sia agli enti assistenziali preposti a tale funzione che ai privati cittadini, attraverso rapporti personali variamente intrecciati tra loro.

Nella dichiarazione catastale del 1480 Lorenzo annotava che: « Monna Lucrezia mia madre per sé distribuisce per l'amor di Dio buona somma di danari e in specialità tutte le rendite di Fiesole, perché mio padre a pparole lasciò che l'entrate di Fiesole si distribuissero per Dio come pareva a detta monna Lucrezia » (*Catasto*, 1016, c. 474r).

Buona parte delle elemosine erano rivolte ad enti ecclesiastici, in modo particolare a monasteri femminili che beneficiavano di regolari lasciti, generalmente in concomitanza con le maggiori festività religiose (M.a.P. XCIX, 7, cc. 26-29). Dagli stessi monasteri giungevano poi alcune lettere volte ad ottenere aiuti materiali, per sopporre ad alcune necessità: della stoffa pesante per rinnovare le tonache consumate delle suore, un cero di quattordici libbre, una tavoletta di legno dipinta con l'effigie della Madonna.

Oltre che agli enti ecclesiastici, le opere caritatevoli di Lucrezia erano rivolte alle persone bisognose, generalmente povere donne che vivevano ai limiti estremi della sussistenza. Sandra di Fantone le scriveva ad esempio: « v'aviso chome io voglio andare a Pisa chon questa brighata, che qui morei di fame, non truovo da lavorare e però vorei mi prestassi f. 2 larghi » (M.a.P. LXXX, 113), mentre la monaca Elisabetta dei Gaitani le raccomandava una certa monna Gianna, che i figli avevano ridotto « non a povertà ma a miçeria » (M.a.P. LXXXV, 15).

Gli aiuti erano conferiti in modo particolare ad una realtà femminile che presentava caratteri di maggiore vulnerabilità, come quella delle vedove e delle ragazze prive di dote. In campo istituzionale molte associazioni caritatevoli assolvevano al compito di fornire una dote a ragazze indigenti e alcune magistrature governative devolvevano a loro volta modeste somme finalizzate a tale scopo. Anche in questo campo però l'iniziativa personale svolgeva un ruolo determinante, soprattutto attraverso i frequenti lasciti testamentari (Molho, 1986). Nel 1477 Giovanni Borromei in un lascito metteva a disposizione duemila fiorini « perché se ne maritassi fanciulle » (*Monte Comune*, 1398, c. 110 r) e tra le persone nominate per indicare fanciulle bisognose vi era anche Lucrezia, per mezzo della quale Caterina e Piera di Cenni Biliotti ricevettero una dote di venticinque fiorini ciascuna (*Monte Comune*, 1398, c. 6v). Anche nel carteggio vi sono riferimenti a questa attività: Francesco Fracassini, fattore di Cafaggiolo, le chiedeva ad esempio di aiutare una cugina di un certo Francesco di Maso, che non aveva i mezzi per sposarsi (M.a.P. XXIX, 811). Spesso gli aiuti continuavano anche dopo il matrimonio, trattandosi di famiglie

indigenti che rimanevano in un modo o nell'altro legate alla benefattrice, a cui richiedevano semplici oggetti di uso quotidiano.

Oltre che a dispensare aiuti Lucrezia era spesso pregata di intervenire in alcune questioni relative alle liti che contrapponevano per vari motivi due o più persone. Come logica conseguenza di situazioni che sfociavano facilmente nel sangue, le giungevano molte lettere di carcerati che si rivolgevano a lei raccomandandole in modo particolare la moglie e i figli, con accorati appelli alla sua umanità: « la miseria in che mi truovo mi sprona a solleccito, sendo voi solo soccorso e rifugio a questa mia tanto insopportabile fatiche » (M.a.P. LXXXV, 108).

In virtù della sua influenza e dei notevoli mezzi economici l'attività di Lucrezia implicava un costante e considerevole intervento nella realtà sociale. Là dove i problemi non erano risolvibili se non tramite la beneficenza, dove si creavano conflitti personali o dove la carriera di un notaio e la fortuna di una bottega necessitavano un concreto aiuto, là si inseriva l'azione avveduta di Lucrezia. Miseria, ambizione, desiderio di giustizia erano le molle che spingevano a perorare una causa presso di lei. Si formava così una sottile trama di riconoscenza, le cui diramazioni raggiungevano in modo capillare il piccolo borgo, la pieve, le case dei contadini, tutte realtà molto lontane dalle sfarzose cerimonie mediche ma che la beneficenza contribuiva ad avvicinare. Diffondendosi la fama della generosità di Lucrezia attraverso le parole di una monaca, di un fattore, di uno speciale, si ampliava il cerchio delle richieste e di nuovo il nome dei Medici arrivava in nuovi paesi, in case diverse. Si estendeva così la base di consenso ed il riconoscimento del potere crescente della famiglia.

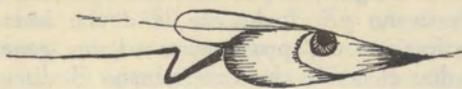
La realtà che sta dietro ai mittenti delle lettere è estremamente eterogenea: vi sono gli amici, gli artisti protetti, i personaggi di un certo rango che trattano con lei da pari a pari in un equo scambio di favori, i fattori e i dipendenti ed infine le umili figure che vedono in Lucrezia una possibile fonte di aiuto in una vita fatta solo di miseria. Al complesso gioco di interessi, aiuti e intercessioni, corrisponde un mod

di rapportarsi alla potente benefattrice e alla sua famiglia, che è diverso in ogni singolo caso. Al di là delle differenze individuali si intuisce comunque l'esistenza di un nutrito gruppo di persone che faceva capo ai Medici, per necessità o convinzione. I mittenti delle lettere appaiono nella loro insistente ricerca di un protettore, secondo un atteggiamento tipico della vita relazionale quattrocentesca, caratterizzata da vincoli e legami inseriti nelle reti di patronato che coinvolgevano a vari livelli tutta la società (« Ricerche Storiche », 1985).

Lucrezia Tornabuoni, che si muoveva tra le quinte della scena politica, intrecciava attraverso le sue molteplici attività legami indispensabili al prestigio ed al potere della famiglia medicea.

I confini del campo di azione di Lucrezia erano dunque dilatati per effetto di molteplici fattori. Se la condizione di vedova portava, come è stato suggerito, ad un ampliamento dell'autonomia femminile (Herlihy, 1969), è forse utile chiarire l'influenza determinata dalla condizione economica e sociale, o da una diversa preparazione culturale.

- Leon Battista Alberti [...], *I Libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1980.
- Francesco da Barberino [...], *Reggimento dei costumi di donna*, a cura di G. E. Sansoni, Torino, Loescher-Chiantore, 1957.
- R. Bizzocchi, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici: il caso fiorentino*, « Ricerche Storiche », 1, aprile 1985.
- G. A. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- D. Herlihy, *Vieillard à Florence au Quattrocento*, « Annales E.S.C. », 6, 1969.
- D. Herlihy, *Family and Propetry in Renaissance Florence*, in *The Medieval City*, a cura di H. Miskimin, D. Herlihy e A. L. Udovitch, New Haven, Yale University Press, 1978.
- D. Kent, *The Rise of Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- J. Kirshner, A. Molho, *Il Monte delle Doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del Sedicesimo secolo. Abbozzo di una ricerca*, « Ricerche Storiche », 1980.
- C. Klapisch-Zuber, *Le médiéviste, la femme et le sériel*, in *Une histoire des femmes est-elle possible?*, Paris, Rivages, 1984.
- C. Klapisch-Zuber (2), *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, « Quaderni Storici », 57, 1984.
- G. Levantini Pieroni, *Lucrezia Tornabuoni, donna di Piero di Cosimo de' Medici*, Firenze, Le Monnier, 1888.
- Y. Maguire, *The Women of the Medici*, London, G. Rontledge and Sons, 1927.
- A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una Gentildonna fiorentina del XV secolo ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni, 1877.
- M. S. Mazzi, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere*, a cura di R. Fubini e N. Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbiera, 1977-1981.
- A. Molho, *Il padronato a Firenze nella storiografia anglofona*, « Ricerche Storiche », 1, 1985.
- A. Molho, *Investimenti sul Monte delle Doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, « Quaderni Storici », 61, 1986.
- Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969.
- F. Pezzarossa, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, Firenze, Olschki, 1978.
- G. Pieiraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1947.
- A. Rochon, *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris, Les Belles Lettres, 1963.
- J. Ross, *Lives of the early Medici at sold in their corrispondance*, London, Chatto and Windus, 1910.
- Lucrezia Tornabuoni, *La Ystoria della devota Susanna*, a cura di A. Parducci, Pisa, Mariotti-Pacini, 1926.
- Lucrezia Tornabuoni, *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1859.



# saggi

Marina Piazza

## Memoria e esperienza nel tempo

Percorsi biografici femminili\*

### *Premessa*

Oggetto di questa indagine sono le modalità (trattative, negoziazioni, prese di decisione, attribuzioni soggettive di priorità) con cui le donne adulte tengono insieme, rimescolano, dividono tempi diversi nel corso della loro vita.

Soggetti ne sono appunto le donne. Non perché gli uomini non siano anch'essi attraversati da una rivoluzione nella concezione del tempo, ma perché attualmente sono ancora fondamentalmente le donne – e in particolare le donne adulte – che sperimentano, proprio per la loro condizione esistenziale di entrata

\* È questa una prima elaborazione dei dati emersi da una ricerca su *Le donne e il tempo*, condotta da Giuliana Chiaretti, Sisa Biadene e me negli ultimi tre anni. La ricerca è basata su 40 interviste in profondità a donne di professione sindacaliste (segretarie generali, segretarie di categoria, responsabili di zona e di settore) a Milano e a Sassari. Elemento comune – oltre alla professione – è l'essere queste donne in una fascia d'età compresa tra i 35 e i 45 anni, e il fatto di essere donne della « doppia presenza », cioè sposate e con figli. A queste interviste di base è stata aggiunta una quota di interviste di confronto (di donne sindacaliste nubili della stessa età, di donne sindacaliste più giovani, di sindacalisti maschi in possesso degli stessi requisiti della quota-base del campione). Io ho lavorato essenzialmente sulla quota-base del campione milanese.

e di uscita da più universi simbolici, non solo una molteplicità, ma una contemporaneità intersecata di tempi. Avvicinandosi ancor più al fuoco dell'indagine, si può dire che due sono gli elementi che caratterizzano principalmente le donne intervistate: il tipo di professione e l'appartenenza ad una generazione. Sono questi due elementi che determinano il disegno della ricerca.

Il tipo di professione – professione maschile per eccellenza, caratterizzata dalla disponibilità totale, assoluta, indiscussa e indiscutibile del proprio tempo, quotidiano e di vita – spinge a domandarsi come abbiano reagito a questa dilatazione del tempo di lavoro donne che avevano scelto di costruire nella propria vita anche un tempo familiare, anch'esso per definizione dilatato. Come si concilia, in questo caso estremo, la doppia dilatazione e la doppia rigidità? Come vengono a configurarsi i tempi femminili all'interno di una professione maschile o viceversa i tempi maschili all'interno di vite femminili?

L'appartenenza ad una generazione – che per prima è stata esposta a livello diffuso al « doppio messaggio » del femminile e del maschile, che per prima ha costruito sull'esperienza emancipativa la separazione dalla generazione precedente – obbliga a chiedersi come il muoversi in diversi ordini di realtà si collochi all'interno di uno stesso percorso biografico, come ad ogni passaggio nel corso di vita si ricostruiscano soggettivamente le priorità dei tempi, i costi e le perdite che una priorità comporta rispetto alle altre che vengono collocate sullo sfondo o taglieggiate.

Sono interrogativi che molti autori si sono posti, senza riferirsi all'esperienza femminile.

L'autore che meglio ha elaborato il movimento del soggetto all'interno di ordini diversi di realtà è stato certamente Schutz.

Per la verità con una generalizzazione indeterminata, Schutz era partito dal concetto di salto o trauma per definire qualsiasi passaggio tra realtà multiple e province finite di significato, presupponendo in generale la scarsa o assente integrazione reciproca tra differenti sistemi simbolici. Tuttavia proprio tale generalizzazione costituiva un problema nella teoria di Schutz, in quanto attribuiva una qualità « traumatica » a qualsivoglia tipo di passaggio tra mondi diversi di senso, anche i più contigui e più reciprocamente coerenti. Così, Schutz stesso, procedendo nella sua elaborazione teorica, ha modificato il concetto di trauma nel concetto di tema-orizzonte. Egli ipotizza cioè che il soggetto viva simultaneamente in diversi ordini di realtà e che la scelta di un ordine rispetto all'altro possa soltanto significare che se ne faccia per così dire il punto di partenza o sistema di riferimento. È un concetto che Berger (1973) riprende e trasforma nel concetto di « molteplicità di alternative », secondo il quale in una società complessa l'individuo può arrivare a interpretare la propria biografia come provvisoria e sempre convertibile, dove anche le possibilità momentaneamente scartate contribuiscono a definire la sua identità.

E tuttavia questo impianto concettuale e teorico, pur così affascinante per l'interpretazione dell'« identità aperta » contemporanea e pur così immediatamente e intuitivamente utile per rendere conto di percorsi di vita femminile « mutanti », non arriva a spiegare *come* questi processi avvengano.

Scartata la possibilità di un'interpretazione « armonica », sequenziale e sommatoria degli episodi biografici (che l'esperienza delle donne in questa fase storica drammaticamente smentisce) si potrebbe tentare di lavorare sull'ipotesi di *discontinuità biografica*.

Discontinuità non solo o non tanto come irruzione dell'imprevisto e del caso, ma anche e principalmente come « condensazione » di elementi di trasformazione maturati lentamente, o anche come scoperta della dimensione interiore dello spazio psichico. Non l'imbattersi in trasformazioni, cambiamenti, passaggi della propria vita non capitati e non metabolizzati, ma il riconoscimento che le trasformazioni e i passaggi non sono che precipitazioni di avvenimenti interiori, manifestazioni di una diversa interpretazione dei tempi della vita.

Perché questo possa succedere tuttavia è necessario l'accesso alla consapevolezza della diversità dei tempi. Per le donne ad esempio il tempo della maternità è un tempo ad alta intensità emozionale, caratterizzato da un grado di fusionalità che non solo deve essere riconosciuto dalla madre, ma dal contesto che la circonda. Se questo non avviene, la maternità schiaccia non solo la madre (che non riesce ad accogliere la diversità di quel tempo) ma anche il bambino sul quale vengono scaricate, ancor prima della nascita, le contraddizioni non risolte dell'incrocio dei tempi.

Nell'analisi di questa diversità di tempi che si incrociano in un percorso biografico potrebbe dunque essere utilmente utilizzato il concetto di *inattualità* o *asincronismo* che Ernst Bloch impiega nell'analisi storica per indicare la sfasatura tra tempi non congruenti che esistono nello stesso presente cronologico: « Il presente composto, mediato perché autenticamente rielaborato non lascia certo fuori la storia, è anzi il campo temporale, assumente in sé tutta la preistoria, di questa postazione più avanzata in cui noi uomini stiamo ». Ma ciò che nel presente ci giunge dal passato, in forma inattuale, può illuminare il presente, aprire delle spie poiché « in tutto ciò si manifesta una scontentezza per i rapporti attuali (nella società) che potrebbe anche essere illuminato in senso rivoluzionario » (Bloch, 1980).

Applicando questo concetto all'analisi della condizione femminile, potrebbe risultare di estrema importanza riconoscere il peso di *inattualità* che emergono dal passato e che tuttavia, se non vengono riconosciute, se non viene loro concesso il tempo di dipanarsi, si rivoltano contro. Quello che risultava prioritario all'interno della concezione emancipativa era il presente: le donne si sono confrontate con l'idea di futuro a partire dal presente. Nell'esperienza dell'emancipazione la sorgente di senso che può scaturire anche dal passato si era inaridita perché alle

donne « mutanti », il proprio passato appariva solo in forma orrorosa e, non potendo appoggiarsi a una tradizione di passaggio indolore da madre a figlia, veniva respinto in toto. Come se l'esperienza di transizione potesse venir considerata un momento solare, positivo, definitorio e definitivo e non invece un momento di ambivalenza, ambiguità, patteggiamenti e alternanze tra elementi di stabilità e mutamento che è lo stato tipico di ogni momento di transizione.

Ma perché questo possa succedere, non è sufficiente *vivere* uno stato di transizione, è necessario *fare esperienza* di questo stato, esperienza nel senso della « consapevolezza che nomina ciò che è stato, appropriandolo all'autobiografia » (Jedlowski, 1986).

Ora a me pare che dell'inizio di questa consapevolezza si possa parlare per le donne solo oggi, *dopo* che un'esperienza di lotta e di riflessione collettiva – come è stato il movimento femminista – ha dato legittimità al ritornare non solo alle sorgenti del passato collettivo delle donne ma anche a quelle del proprio passato individuale. Forse è esattamente questa l'operazione che le donne nella loro ricerca di identità stanno conducendo in questo momento storico. Uno sfuggire alle leggi progressive e lineari dell'emancipazione, un ritornare indietro al proprio passato sia collettivo che individuale per cogliere nell'indice storico delle immagini quelle immagini e non altre che improvvisamente diventano significanti di un possibile futuro.

E nell'analizzare questo tipo di esperienza femminile può anche venire in aiuto il concetto dei tempi incrociati di Walter Benjamin. Mi sembra che finora parlando del tempo femminile si sia messo maggiormente l'accento sul tempo dell'incrociarsi e del sovrapporsi in orizzontale dei tempi (una molteplicità di tempi che si addensano sommandosi l'uno all'altro). Mi sembrerebbe interessante applicare al tempo delle donne anche il concetto del contatto tra i due estremi del tempo – passato e futuro – che Benjamin utilizza nell'analisi della storia. Quello che mi sembra suggestivo nella teoria di Benjamin è appunto il recupero del futuro nel passato (Benjamin, 1976).

Negli *choss* dell'infanzia, egli dice, si è rifugiato quel tempo dell'attesa e del desiderio a cui la pura crescita cronologica non sa rendere piena giustizia. Solo nell'ora in cui scocca la scintilla della rivelazione, passato e futuro si congiungono e vengono lette quelle immagini del passato che sono dense di futuro, « L'esperienza si costituisce, anche nel tempo della povertà, quando l'esistenza individuale riesce a destarsi a contatto con queste sorgenti a getto intermittente, quando riesce ad avvertire l'impenetrabile come quotidiano e il quotidiano come impenetrabile, quando è capace di sottrarre la quotidianità all'irremediabile e tragica miseria del mondo heideggeriano della "chiacchera" e del Mann, quando cioè passato individuale e passato collettivo entrano in "congiunzione" » (Bodei, 1982). Ma « illuminazioni profane » di cui parla Benjamin non sono appunto frutto del caso, non sono sassi in cui inciampa il percorso di una

vita, sono al contrario condensazioni che cristallizzano un processo culturale lungo e difficile, sia individuale che collettivo. La traccia che mi consente di esemplificare quello che voglio dire è una traccia personale che viene da uno scarto, da un residuo, da un foglietto di appunti ritrovato « per caso », e scritto al momento del ritorno a casa dopo una lunga assenza: « Un piatto di fichi, formaggio, un bicchiere di vino bianco, un pacco di ricerche dalla copertina gialla appena sfornate, l'immagine di una cena sul terrazzo da preparare per i miei amici e tutto per un attimo "torna", in una sensazione di felicità intensa, in verticale. Questa sono io, questa casa, questi fichi, la ricerca ». Ho citato questi appunti – non senza un certo imbarazzo – perché mi ha colpito, ritrovandoli, questa sensazione di verticalità, di congiungimento di un passato arcaico – la casa, i fichi, il vino, il cibo – con una mia immagine di futuro – le ricerche, i libri: la felicità, lo scoccare della rivelazione è potuta accadere solo quando queste due immagini si sono per un attimo ricongiunte e mi hanno dato quella dimensione di identità che per me è fonte di felicità. Come se il quotidiano e la possibilità di leggerlo – che per un attimo mi è stata data – mi avesse rivelato l'essenza della mia condizione.

Quello che voglio sottolineare è che in un'operazione che dal presente si rivolge al futuro, come è stata per le donne, l'esperienza emancipativa, rimaneva fuori come « zona d'ombra » il passato: non aver avuto la capacità di leggere quel passato, di reintegrarlo nella biografia collettiva e individuale, ha significato per un lungo periodo di tempo – e spesso ancora oggi – vivere il processo emancipativo come perdita, come perdita così grave di parti di sé da costituire a volte una vera perdita di identità. Il tempo della ciclicità, il tempo dell'emozionalità, il tempo del desiderio, il tempo del sogno, spesso sono stati impietosamente tagliati per far spazio al tempo sociale, onnivoro e pervasivo.

La dimensione che le donne stanno *oggi* sperimentando è il recupero anche del passato, non come passato arcaico, immobile e orroroso, ma come segnale e spia di desideri profondi.

In un certo senso, Levinson (1979) nell'analisi dei percorsi di vita arriva alla stessa conclusione: se un individuo nel corso di una fase della sua vita non assolve i « compiti di sviluppo » di quella determinata fase, questi poi si ripresenteranno « sfasati » e incombenti in una fase successiva.

Ma quello che per Levinson si presenta come « anomalia » di un percorso di vita, altrimenti ben ordinato secondo fasi successive, io credo sia invece un'operazione culturale – che si può presentare in qualsiasi fase di vita – che investe in particolare le donne adulte oggi, nel loro difficile tentativo di articolare all'interno di una struttura flessibile gli aspetti del sé, del quotidiano e del sociale di cui di volta in volta occuparsi come risultato della rilettura dei tempi diversi che confluiscono in queste scelte. All'interno di questo « compito » dell'oggi, vi è un ripercorrere puntuale delle tappe della vita. Di queste tappe

vorrei proporre qui la prima, la formazione dell'identità. Il tempo della maternità e il passaggio alla seconda metà della vita formano i materiali successivi di un libro in via di elaborazione.

### *Il tempo della formazione dell'identità*

« Ma chi sono nel settembre dorato se da me tolgo tutto ciò che gli altri hanno fatto di me? »

I. Bachmann, *Il trentesimo anno*

I soggetti di questa ricerca sono donne che – per essere nella fascia d'età tra i 35 e i 45 anni – appartengono a due coorti, che Chiara Saraceno definisce « della socializzazione ambivalente » e della « sperimentazione sociale ». Costituiscono la generazione che ha sperimentato una « nuova identità » rispetto al modello di casalinga a tempo pieno. Benché il primo gruppo abbia vissuto la partecipazione al lavoro extradomestico con un senso di trasgressione più forte poiché non vi era stata « socializzazione della doppia presenza » (Saraceno, 1987) e le seconde abbiano invece giocato su una maggiore ricchezza di opzioni e possibilità di scelte, possono essere considerate come « unità generazionali » poiché hanno sviluppato una cultura e uno sguardo che le distingue, poiché « hanno transitato insieme, sebbene ad età diverse e in diverse fasi della vita, a molti eventi storici e sociali dei cruciali anni '70 ».

Sono coorti quindi molto contigue e definite da ambivalenza e discontinuità per il sovrapporsi e il mutare dei modelli di normalità femminile con cui si sono dovute confrontare nel corso della vita.

Ambivalenza e irregolarità nei comportamenti sono confermati anche da una recente ricerca inglese sulle donne adolescenti negli anni '50. « Gli anni '50 sono in genere considerati come il periodo in cui le donne, restituendo il lavoro alla popolazione maschile di ritorno dalla guerra, hanno perduto il lavoro pagato che dava loro l'indipendenza, come il periodo in cui la famiglia veniva rinsaldata, in cui le donne venivano riaddomesticate e il loro ruolo ridefinito come casalinghe, in cui il progresso stesso aveva un'incarnazione domestica, con la cucina al centro del nuovo sviluppo nella tecnologia del consumo. Sono visti come il periodo in cui i segni esteriori della differenza sessuale erano rinfatizzati attraverso la moda. Ma questa versione nettamente incapsulata del periodo non rende conto delle selvagge contraddizioni all'interno delle quali era sperimentata né degli effetti residui degli anni di guerra né delle domande conflittuali dell'economia in espansione che aveva bisogno del lavoro delle donne. Non rende conto insomma delle complessità del cambiamento » (Heron, 1985).

Franca Bimbi (1985) sostiene che proprio l'aver confinato le donne, negli anni '50 e '60, in una forzata casalinghità portò a enucleare quelle contraddizioni del privato che sarebbero poi

esplose negli anni del femminismo: la vera strada per l'inizio di una presa di coscienza non partì dallo schema classico della maggiore emancipazione, ma proprio dall'aver assunto le contraddizioni che emergevano nel territorio « recintato » femminile.

Credo che quel periodo sia stato un movimentato terreno di battaglia dove si succedevano scontri in campo aperto, con una domanda di emancipazione che non poteva essere facilmente liquidata, sullo sfondo di un contesto che vedeva ridefinizioni più sotterranee e private, che sarebbero venute poi alla luce negli anni '70. I soggetti di questa ricerca si pongono più chiaramente nel primo campo poiché sono donne che avendo scelto di lavorare in una professione maschile per eccellenza, sono il simbolo di una rottura con il passato e diventano possibili indizi e spie delle trasformazioni profonde che in quel periodo avvenivano nell'identità femminile.

Il primo interrogativo è stato sulle motivazioni della scelta di questo tipo di professione: risalire al tempo della loro formazione vuole essere un tentativo di capire come e quando si sia formato il progetto e persino se progetto vi sia stato.

Dove è avvenuta la prima rottura che ha permesso loro una mobilità sociale? Su quale contenzioso si sono separate dal modello che proponeva solo la famiglia alle donne? Quali sono gli elementi intorno a cui queste donne hanno costruito la loro identità? Quali le ragioni del loro agire?

A me pare che tre siano gli elementi centrali della loro prima formazione di identità che hanno agito come elementi di trasgressione (nel senso di « passaggio oltre ») rispetto alla generazione precedente: l'essere nel mondo, la passione della conoscenza, l'impegno sociale. L'autorappresentazione che esse danno a posteriori è quella di una sfida: la sfida di essere donne in un mondo di uomini.

« Insieme con il succo d'arancia e l'olio di merluzzo, il malto e il latte gratuito a scuola, noi abbiamo forse anche assorbito un certo senso del nostro valore e il senso di un futuro che sarebbe andato di meglio in meglio, come se la storia fosse dalla nostra parte » (Heron, 1985).

Alla base di questo voler « essere nel mondo » – nient'affatto contraddistinto come volontà di potere o di carriera, ma vissuto proprio come desiderio di presenza attiva e consapevole – vi è un elemento che sovrasta gli altri per la sua forza dirompente, ed è il potere dell'intellettualizzazione. Conoscere di più per capire di più, per partecipare di più, per essere considerate a pieno diritto come cittadini del mondo: questo è l'elemento alla radice di una decisione che accomuna donne così diverse per estrazione sociale, per origine e cultura familiare, per classe sociale, per istruzione. È un elemento di forte trasgressione rispetto al contesto dato ed è discriminante rispetto ad altre donne della stessa generazione.

Ma, pur potendo essere rintracciato in tutte le situazioni, esso si modula in modo diverso se si tiene presente l'apparte-

nenza di classe sociale, e si presenta con forti differenziazioni nell'accesso ai percorsi formali dell'istruzione.

L'accesso a un'istruzione universitaria offerto, concesso o strappato alla famiglia; il dover ripiegare, per impossibilità economiche o meschinità di vedute della famiglia d'origine, su un diploma considerato frustrante; l'impossibilità di proseguire gli studi e l'inizio precoce del lavoro: tutto questo fa differenza, e molta, nelle manifestazioni concrete che il desiderio di intellettualizzazione si è ritagliato nei percorsi di vita e nelle modalità stesse dell'intellettualizzazione (e dell'identità). Per questo, credo abbia un senso esaminare analiticamente le tre tipologie. Tuttavia, al di là delle differenziazioni, la passione di conoscenza è stata per tutte così prioritaria da costituire quello che, potremmo definire il « tempo univoco » della fase di formazione dell'identità.

### *«Una doppia battaglia di emancipazione»: le laureate*

Il « terreno di sfondo » su cui si muovono le ragazze che hanno 15-20 anni alla fine degli anni '50 ha alcune caratteristiche che, anche sulla base dell'indagine compiuta da Simonetta Piccone Stella (1981), si possono così riassumere:

– la cultura dell'emancipazione femminile « recintata » (l'armonico « equilibrio » tra lavoro e attività familiare) è una cultura che si è radicata anche in fasce allargate della popolazione italiana ed è particolarmente benevola nel campo dell'istruzione. Che le ragazze più dotate, intelligenti e volenterose, che « riescono bene a scuola » proseguano negli studi dopo la terza media è una battaglia già vinta e acquisita culturalmente. Non incontra ostilità nelle famiglie, anzi è un modello di status e di progressione sociale, tanto da rappresentare una modalità di comportamento anche per quelle che, pur essendo brave a scuola, per particolari condizioni socio-economiche della famiglia, sono obbligate a inserirsi nel mercato del lavoro: « A 14 anni mi sono impiegata e contemporaneamente ho studiato, per cui questo è l'avvenimento più interessante per me... Il progetto che avevo io era di studiare, cioè io volevo studiare perché mi sentivo questo desiderio, infatti una delle cose che mi piacciono di più è studiare. Per me era importante – mio padre operaio ecc. – era un punto d'onore, un progetto per me stessa » (T 1848).

Eventualmente un'avvisaglia di difficoltà è sentita da quelle cui la famiglia per condizioni economiche e mentalità culturale riesce a consentire un percorso più breve di scolarizzazione: non il liceo, che prevede come tempo lungo anche l'università, ma le magistrali o ragioneria, scuole a ciclo chiuso, adatte a un lavoro e/o a un matrimonio: « Io avrei voluto fare il liceo però non c'erano le condizioni economiche perché i miei decidessero a 14 anni una carriera di studio. Quindi ho fatto ragioneria per avere un diploma, però io avevo sempre quest'idea di studiare,

non solo, una voglia mia di conoscere di più, ma credo che dentro questo fatto ci fosse anche una componente di voglia di cambiare » (F 1946).

L'accesso consentito all'istruzione non comportava di per sé nessun progetto emancipazionista « forte » da parte delle famiglie. Gli studi superiori e eventualmente la laurea erano vissuti dalla famiglia come la possibilità di « dare un pezzo di carta » per un eventuale accesso al lavoro. Eventuale, non affatto scontato: il percorso delle figlie poteva indirizzarsi sia verso un destino familiare classico (in cui il « pezzo di carta » veniva tenuto nel cassetto per ogni eventualità) sia verso un destino di doppia presenza ancora molto agli inizi, ma già presente, sia verso un inserimento a un livello più alto nell'azienda familiare.

È nel momento della scelta dell'università o della fine dell'università che scatta da parte delle donne intervistate l'urgenza di una prima scelta, che si pone in modo trasgressivo non tanto verso un modello di matrimonio tradizionale (la cui negazione viene data per scontata), ma verso quel modello di compresenza dei ruoli che si stava affermando e che obbligava a un lavoro (e perciò eventualmente anche alla scelta della facoltà) compatibile con il ruolo di moglie e madre.

Il loro impegno è dunque concentrato nello sfuggire all'ideale inoffensivo di emancipata che assicurava il miracolo della compatibilità. Non è un progetto chiaro, è solo per ora un progetto « in negativo », per sfuggire a un destino comune alle ragazze della loro generazione e che sentono di non poter condividere. E la decisione di non condivisione non è tanto basata su una precoce vocazione individuativa, su elementi chiari e sicuri ma, come scrive Piccone Stella « su un desiderio del nuovo spasmodico, divorante, illegittimo ».

« Il lavoro concepito per una ragazza – questo anche da mio padre e mia madre – era l'insegnamento; quindi credo che la scelta di scienze politiche e sociali e non quella di lettere, la feci anche un po' per ribellarmi anche a questo destino di insegnante, che a me non ha mai attirato molto... ho pensato di fare scienze sociali pensando appunto di interessarmi di problemi a carattere sociale, non sapevo bene cosa volevo fare... » (V 1938).

« Non ero cosciente fino in fondo, però... da ... tutti quelli che facevano l'università, in particolare economia, quindi i miei compagni di scuola, andavano a ... a fare l'università perché era molto più comodo. A Milano della mia classe siamo venute in due: credo che questo sia significativo nel senso di tagliare con un mondo per conoscerne un altro, nel senso che a ... ti ritrovavi con le stesse persone, l'ambiente era uguale, certo l'università un po' più stimolante dal punto di vista culturale e intellettuale però complessivamente l'ambiente sociale era lo stesso... L'impatto con Milano è stata una cosa determinante, anche se poi tu non riuscivi a far nulla perché non avevi soldi, non avevi esperienza, eri anche un po' imbranata, un po' anche paurosa, però nonostante tutto questo ti affascinava... Per cui questa curiosità mia di volere a tutti i costi conoscere questo mondo per

viverlo è stato l'elemento che ha fatto poi superare tutti gli altri problemi: il tempo, le difficoltà economiche, il rapporto con la famiglia... » (F 1946).

« Decisivo è stato il fatto che io ho vissuto in una famiglia con molti vincoli. Molti vincoli nel senso che essendo mio padre imprenditore aveva anche previsto la sorte dei suoi figli e in questo senso ho dovuto sostenere una battaglia di emancipazione doppia, anche rispetto alla strada che lui aveva previsto per noi... È stato molto impegnativo liberarsi di questa cosa, molto complicato con la laurea e la borsa di studio che mi sono procurata successivamente è iniziato il mio primo momento di libertà. Mio padre aveva un'idea ben precisa, la continuità dell'azienda, questa è stata la lotta tra me e lui. È stata una fase molto costruttiva della mia personalità, del mio carattere, ne sono venute fuori delle scelte anche sul piano ideologico, politico, di concepire la vita ecc... Per sette anni non ho più parlato con mio padre... » (R 1944).

« Io sono laureata in scienze economiche e la battaglia con mio padre è stata proprio su questo terreno, lui voleva che io diventassi dirigente di banca... e invece dopo l'università ho deciso di non avere un lavoro fisso, ma di fare cose che mi piacevano... » (S 1945).

« Quando volevo entrare nel sindacato mio padre era meno favorevole perché diceva: beh, adesso che hai perso tutto 'sto tempo per laurearti, dedicati... fai la donna insomma » (T 1948).

Quella di non aderire al modello nuovo di donna che veniva proposto in quegli anni è stata dunque una scelta abbastanza precisa, vista a posteriori, ma intuitiva nel momento della sua realizzazione. Non vi era una vocazione individuativa a far da cardine, né in fondo precisi e solidi presupposti di carattere intellettuale o carrieristico. Era una scelta di voler « essere nel mondo », di « tenere in pugno il destino », di partecipare a quell'inquietudine imprecisata dei giovani che si era « mostrata » inizialmente nelle lotte di piazza del luglio '60, ma che continuava a formarsi lentamente attraverso le prese di posizioni sulle questioni internazionali, a cominciare dalla Spagna, per sfociare presto nel sostegno ai movimenti terzomondisti e guerrieri.

Essere nel mondo significava saper camminare da sole, affrontare situazioni di solitudine in città sconosciute, senza molti elementi di conoscenza. Poiché tuttavia la scelta in negativo era stata precisa, ma non altrettanto precisa era stata la scelta in positivo, su questo non si era consumata una ribellione aperta dalla famiglia. Era come se interiormente si sapesse di aver rotto i ponti con un modello, ma esteriormente questo non fosse ancora visibile. La nuova possibilità di accedere a spazi più ampi potrebbe anche rispiegare un certo grado di inconsapevolezza, perché solo a posteriori si ha consapevolezza del *nuovo* che si è contribuito a creare. Era ancora possibile agli occhi della famiglia e degli estranei passare da « brave ragazze ». E una valutazione realistica delle risorse le porta a misurare la loro

potenzialità trasgressiva e a scegliere il terreno su cui giocarla salvaguardando gli altri, o, piuttosto, non investendoli di tempo e attenzione, lasciandoli, se così si può dire, in latenza. E tra questi, principalmente il terreno della sessualità.

Con due modalità di base. O « negando » il problema: « Il prezzo che ho pagato alla mia famiglia – se si può parlare di prezzo – per la mia indipendenza è stato non avergli mai dato nessun problema sul piano sessuale o sul piano affettivo. Io ero considerata una ragazza molto seria... c'era forse questa castrazione affettivo-sessuale per poter ottenere un'emancipazione economica, perché io sapevo che dopo l'università non sarei tornata a ... sapevo che non avrei mai fatto il mestiere di mio padre, sapevo che non mi sarei sposata come invece la pressione sociale avrebbe voluto... » (V 1938).

O facendo una scelta matrimoniale non minacciosa, di supporto e di sostegno all'andare per il mondo, condividendo gli stessi ideali da un punto di vista intellettuale, politico, ideologico: « Il matrimonio è stata una faccenda concepita all'insegna della libertà e dell'amicizia, è stata una scelta molto oculata nel senso che il mio problema fondamentale era questa questione della libertà personale. Era un sodalizio di amicizia per cui affettuosità reciproche, ma non c'erano caratteristiche vincolanti, mi son ben cautelata da questo punto di vista » (R 1944).

Questa scelta tuttavia – benché precisa nella sua ferocia – era singolarmente nascosta, nel momento in cui avveniva, alla consapevolezza delle interessate. Levinson (1979) afferma che per definire la « costruzione di una vita » si deve prendere in considerazione il processo di mutua compenetrazione tra il mondo socio-culturale individuale, il sé e la partecipazione dell'individuo nel mondo, che implica transazioni tra sé e il mondo. Su questa base, potremmo ipotizzare che nella fase di transizione tra gli anni di studio e l'ingresso nel lavoro: a) il mondo socio-culturale individuale per queste giovani donne sia stato singolarmente vago, impreciso, indefinito, o meglio definito più in negativo che in positivo; b) il sé – come ascolto di un inconscio non manipolato – singolarmente rimosso; c) la partecipazione nel mondo talmente tematizzata, messa in primo piano, da inglobare anche le altre due componenti della costruzione di vita, in un processo inconscio di occultamento dell'interno e di ampliamento dell'esterno.

« Non hai mai notato come tutti quelli che conosciamo hanno o il mondo o il tempo, ma mai entrambi? Quelli che hanno un mondo, un'occupazione, un lavoro, uno spazio in cui mettere la propria vita... hanno sempre poco tempo. È la *conditio sine qua non* di chi ha un suo mondo. Ma le persone che hanno un tempo: le vedove sedute sulle panchine dei giardini, i vecchi, le donne i cui figli sono a scuola, anche quelle i cui figli se ne sono andati da casa... tutte queste persone hanno tempo in abbondanza, ma non hanno un mondo loro. O si possiede il mondo o il tempo, mai entrambi. Io ho deciso che preferisco avere il mondo » (Cross, 1986). Così si esprime una giovane donna in

risposta alla domanda di matrimonio, così sembrano aver deciso queste giovani donne.

La spinta ad « avere il mondo » e a percorrerlo, « facendo finta di niente », non tenendo conto della propria paura, confusione, goffaggine, nascondendole spesso sotto una apparente corazza di *camaraderie* con i compagni maschi non trova per il momento né momenti di identificazione in un collettivo preciso, né momenti di individuazione personale. È un viaggio, di cui non si conoscono né le tappe intermedie, né la meta finale. In questo senso non c'è pausa di riflessione perché non c'è una intenzionalità vera rispetto a cui riposarsi e interrogare le scelte fatte.

L'intervallo è necessario alla possibilità di iniziare un processo individuativo, « una cesura tra due tempi che ne permette la percezione e la giusta valutazione » (Dorflès, 1980). Ma se non esiste neppure la percezione di una possibilità individuativa, l'intervallo non viene sentito come necessario perché tutto il proprio essere è investito (e spesso annichilito) nel tempo sociale, nell'« *experimentum mundi* ».

Per questo gli anni della prima formazione fino all'entrata nel sindacato non sembrano permettere l'individuazione di una cesura, di una pausa che permetta l'interrogarsi sulle scelte compiute. Lo « stato di sospesa animazione » che Levinson individua come caratteristico dei periodi di transizione non è tanto caratterizzato dall'interrogare l'esistente, quanto dai compiti « eroici » che comporta il vivere in territorio straniero, dove tutta l'intelligenza e l'abilità vengono finalizzate a indovinare i passi da fare, a intuire come si muovono gli altri, in una specie di fluire indistinto di un tempo unico, il « tempo dell'altro » entro cui viene ricompreso « il tempo per sé ». È chiaro come la partecipazione al movimento del '68 sia stato lo sbocco « naturale » di questo tentativo di inserimento nel mondo, una partecipazione caratterizzata non tanto da protagonismo, nemmeno da rotture, che in un certo senso erano state già compiute, ma dal primo vero incontro con il collettivo, dal primo vero riconoscimento di un'appartenenza che fino a quel momento era rimasta vaga, dal delinarsi per la prima volta di veri momenti di identificazione.

« ... Poi cominciavano gli anni caldi, '66, '67, io facevo la Cattolica quando è cominciato il primo sciopero della fame nel '67, l'esclusione di Capanna e Spada, per cui a quell'epoca il tempo che ti interessava di più era il tempo che dedicavi a questa... come dire... non era neanche militanza, in realtà a pensarci bene, almeno da parte mia, era la scoperta di un mondo che ti affascinava, quindi ci volevi stare tutti i minuti » (F 1946).

Tutta l'attenzione è concentrata su questo problema: esserci, partecipare, impegnarsi, vivere con passione ogni minuto di questa avventura collettiva. Non c'è tematizzazione delle scelte di lavoro: tutti i lavori (traduzioni, insegnamenti precari, baby-sitteraggio, correzioni di bozze, ecc.) sono buoni per mantenersi e la fine formale degli studi non implica affatto processi deci-

sionali, se non, nel migliore dei casi, il rifiuto di essere vincolate a lavori « capitalisti » o rigidi nell'orario.

È il tema della libertà soggettiva che caratterizza quelle intervistate che in qualche modo erano state condizionate dalla famiglia, in caso specifico dalla figura paterna, nella scelta della facoltà. Pagato lo scotto alla volontà paterna, si sentono libere di andare per altre strade, non definite, ma contrarie o perfino diametralmente opposte a quelle che naturalmente indicava la laurea ottenuta: « L'altro fatto importante della mia vita è stato quando ho deciso, dopo l'università, di non avere un lavoro fisso, ma di fare le cose che mi piacevano, tanto è vero che dopo vari lavori sono finita al sindacato, sebbene l'educazione che avevo avuta e anche il tipo di università che avevo fatto mi portavano ad avere un lavoro fisso, un lavoro che mi garantisse. Io sono laureata in scienze economiche e la battaglia con mio padre è stata proprio su questo terreno, lui voleva che diventassi dirigente di banca » (S 1945). « Mio padre imprenditore aveva anche previsto la sorte dei suoi figli, aveva un'idea ben precisa, la continuità dell'azienda, questa è stata la lotta tra me e lui e in questo senso ho dovuto sostenere una battaglia di emancipazione doppia... Dunque, diciamo che sono uscita dalla famiglia tardi perché è stato molto impegnativo liberarsi di questa cosa. Con la laurea e la borsa di studio che mi sono procurata successivamente è iniziato il primo momento di libertà, di autodeterminazione, per cui da 24 anni in poi ho avuto anche il problema di vivere un momento grosso di libertà. È stata un po' una giovinezza tardiva e questo ha segnato le scelte successive, anche sul piano del lavoro perché dopo la laurea ho rifiutato delle possibilità di lavoro che avevano caratteristiche vincolanti » (R 1944).

Per questo, anche l'entrata nel sindacato non ha il senso di una vera scelta di lavoro, quanto piuttosto di una scelta politica, ideologica, di militanza. E inoltre riveste anche il senso di una legittimazione finalmente avvenuta: l'essere entrate contemporaneamente nel cuore della cittadella operaia e nel cuore della cittadella maschile. « A quell'epoca – era il '71-'72 – c'era una forte spinta per i giovani come noi a non farsi ingabbiare in logiche tradizionali... Io mi ricordo che quello che potevo fare concretamente era o il funzionario della Banca d'Italia – cosa ambiziosissima, avevo vinto un concorso molto ambito – o la carriera accademica e non ci ho trovato in entrambe le cose nessun elemento particolare di tensione, nessun fatto di passione diciamo. Ecco, e allora il fatto di riuscire a lavorare nell'Ufficio studi dei grandi metalmeccanici, nel '71, due anni dopo il '69, mi aveva entusiasmato » (R 1944). « Io ho cominciato a fare la sindacalista nel '75 quando i metalmeccanici erano all'apice e quindi anche con un atteggiamento... come dire... quasi di riverenza nei confronti di questo mondo... E questo ha voluto dire per me un dispendio di energie enormi: anteponevo sempre a me quello che dovevo fare, le esigenze di lavoro erano sempre più importanti delle mie esigenze personali, del rapporto con

la gente e della militanza, ch  lavoro e militanza erano la stessa cosa » (F 1946). « Ci sono state delle scelte, delle forti spinte emotive: entrare nel sindacato per me lo   stato, era una scelta che sentivo, che volevo fare... » (V 1938).

Quello che risulta chiaro a tutte   che questa legittimazione ha un prezzo: non tanto la diminuzione di sensibilit  per se stesse e per i propri bisogni e desideri profondi, ch  questi erano ricompresi all'interno di questa « passione » per l'impegno sociale e politico, quanto l'eccesso di identificazione, le energie buttate nel lavoro molto pi  di quello che si richiedeva normalmente ai maschi, il perfezionismo, la totale abnegazione. Cosicch  il tempo sociale invade tutto e diventa assolutamente prioritario fino a comprendere dentro di s  il tempo dell'amore, il tempo della riflessione, il tempo per s , in una specie di annichilimento per eccesso di identificazione.

### *Un progetto apparentemente lineare: le diplomate*

Nella linea d'analisi che abbiamo abbozzato nel paragrafo precedente si collocano nel modo pi  coerente e congruente le « diplomate », che non a caso costituiscono la quota maggioritaria nel campione intervistato. Sono le figlie della piccola borghesia, che accede al disegno generale dell'epoca: munire le figlie femmine di un diploma in grado di consentire loro una possibile autonomia lavorativa dal marito. Nota sempre Piccone Stella: « Il messaggio che veniva trasmesso alle giovani era di riversare tutto l'eroismo dell'emancipazione nella lotta quotidiana. La ragione fondamentale alla base di questa incoerenza era che la figura dell'emancipata doveva ricomprendere anche quella della donna tradizionale, combinare le due facce... D'altra parte i ritratti delle emancipate di quegli anni e i pochi autoritratti disponibili non rivelano alcuna crepa lungo la linea dell'incastro tra i due ruoli. Poteva essere dipinta come problematica o faticosa, mai come schizofrenica. Tutto poteva essere risolto con una "buona organizzazione". L'armonico equilibrio era un assunto dal quale bisognava partire, non un obiettivo da proporsi » (Piccone Stella, 1981).

Il grado di istruzione era dunque coerente con questo assunto: non il liceo che presupponeva un progetto, un investimento a lungo termine della famiglia e quasi uno spreco, ma il diploma (le magistrali in genere, ma anche ragioneria) che consentiva un « parcheggio » dignitoso in attesa del matrimonio, in grado di garantire una istruzione sufficiente a fare la moglie in modo decoroso, oppure un eventuale inserimento nel mercato del lavoro, sempre a un livello « dignitoso ».

Poche erano le ragazze che riuscivano in quegli anni a sfuggire a questo disegno con un'impennata di decisionalit  soggettiva, proseguendo negli studi universitari: come abbiamo visto nel paragrafo precedente o appartenevano a una classe sociale

« alta », oppure dovevano pagare prezzi esosi in termini di fatica, con la contemporaneità di studio e lavoro.

Le altre rientravano in un modello di percorso biografico che viene bene tratteggiato da un'intervista: « La successione dei progetti era: finire di studiare, lavoro, ottenuto il lavoro, veniva il matrimonio, venuto il matrimonio la maternità. Il progetto era quello, indubbiamente » (G 1942).

Se la contemporaneità di lavoro e famiglia può venir considerata un tratto individuativo di tutta la generazione di donne che in quegli anni sceglievano l'insegnamento come tipo di lavoro che presentava la conflittualità minima con un destino familiare, ciò che caratterizza invece le donne che sono soggetto di questa ricerca e ne fa in un certo senso una categoria di « diverse » sono due elementi: da una parte la priorità dichiarata dell'investimento sul lavoro; dall'altra il caricare il tema del lavoro con il tema dell'impegno sociale.

Benché queste donne non abbiano elaborato negli anni della formazione un progetto alternativo al modello proposto, l'investimento « interno » è dichiaratamente e apertamente focalizzato sull'importanza che il lavoro, in quanto fattore di autonomia interiore e esteriore, assumeva per loro.

Alla prima domanda dell'intervista sugli avvenimenti significativi della loro vita, le risposte seguono uno stesso *pattern*: « Diciamo che a me interessava più il lavoro e lo studio che la famiglia. Mi sono ritrovata del tutto casualmente sposata » (L 1942). « Il lavoro è stata la grande esperienza della mia vita, è stato il punto fermo ed è tuttora il punto fermo. Punto fermo nel senso che avrei continuato a lavorare pur sposandomi e di continuare a voler lavorare dopo il primo figlio » (G 1942). « Ho fatto una scelta nella vita che era quella di dedicarmi soprattutto al lavoro, con tutte le difficoltà che comunque ne avevo, perché sono convinta che una donna oggi in Italia per lavorare deve conquistarsi questo diritto giorno per giorno, non c'è nessuno che ti aiuta. I problemi privati... sono difficili da descrivere, ci si sposa con una certa incoscienza, si ha un marito che certamente tutto capisce fuorché l'attività della moglie... » (C 1939).

Il doppio ruolo, benché mai apertamente messo in discussione, sembrerebbe venir assunto come difesa dal pagare prezzi troppo alti, poiché ogni innovazione anche piccola sul piano culturale comportava una qualche forma di trasgressione al ruolo femminile inculcato dalla famiglia e dalla società singolarmente in sintonia.

Tuttavia, la vera priorità interna – così come da loro è ricostruita a posteriori, nel ricordo – era sul piano del sociale, sul piano del lavoro.

Si crea perciò uno spostamento significativo: il « tempo femminile » che in quella fase storica era il tempo dell'armonico equilibrio tra tempo emancipativo e tempo quotidiano, era in realtà vissuto come esterno, mentre il tempo interno, il tempo

soggettivizzante, era interamente concentrato sul tempo del lavoro.

Tempo di lavoro che per alcune porta in sé, come un frutto avvelenato, il rimpianto per l'impossibilità di studiare e una ribellione fortissima contro l'ingiustizia che a loro – in quanto donne e in quanto appartenenti a una classe subalterna, la piccola borghesia, veniva fatta. « Non mi sono potuta iscrivere all'università, volevo fare filosofia e la cosa l'ho subita come un trauma, ho dovuto cominciare a lavorare » (C 1939).

Il « compito di fase » non portato a termine ritorna come un'ossessione che per alcune diventa un *leit-motiv* del percorso biografico, un rincorrere per tutta la vita quel sogno che mai si è fatto realtà.

Nella memoria, nel ricordo che affiora, il mancato completamento dell'istruzione diventa la fonte della loro incapacità ad affrontare la vita, del loro non essersi risolte nel lavoro, dei loro tentativi velleitari, in qualche modo anche la ragione dell'essersi invischiare in un lavoro come quello del sindacato, così impegnativo ma anche così singolarmente non definito dal punto di vista del posto nella società. « Da subito direi che non sono riuscita a conciliare i problemi del lavoro con quelli del figlio, ho provato una sensazione di incastro tremenda e il desiderio di andare avanti nel lavoro, nello studio, di fare delle cose diverse, non di restare in famiglia, non di occuparmi della famiglia, questo istintivo, subito » (L 1942).

E questa sorta di ingiustizia subita diventa anche il nocciolo duro della ribellione contro le più generali storture della società e in particolare contro le ingiustizie che quotidianamente vengono consumate nei posti di lavoro.

È nell'impatto con il lavoro, con il mondo del lavoro che viene da loro stesse scoperta quella carica emancipativa che finora era stata nascosta dall'aderire a un progetto definito da altri. È la « scoperta » della propria capacità eversiva, l'uscita dal mondo lindo e ordinato della piccola borghesia per affrontare la dura realtà dei rapporti sociali.

I racconti di questo impatto si colorano di sfumature diverse (la brutalità del mondo del lavoro, l'incoerenza tra lo studio e il lavoro) ma ruotano tutti attorno allo stereotipo dell'« ingenua che si ribella » che si può apparentare a quello che Luisa Passerini tratteggia per l'adolescenza delle operaie torinesi e che fa parte del tessuto narrativo di donne emancipate (Passerini, 1983). « Ho fatto lavoro nero, mi ricordo che la mia prima battaglia è stata per una lavoratrice che secondo me veniva trattata molto male e il risultato è stato che chi ha avuto le conseguenze negative sono stata io » (C 1939). « Il fatto che in una azienda i lavoratori non potessero neanche decidere di scioperare è stata la molla che ha fatto scatenare il discorso... anche se ero una ragazzina che non aveva mai lavorato prima » (V 1947). « Un determinato giorno ho visto delle cose che mi sembravano ingiuste e ho anche capito perché erano ingiuste. Allora dico: ma qui non è possibile, dobbiamo andare a vedere un

attimo, andiamo al sindacato. Ecco, ma per telefonare bisogna sapere come si chiama. E allora dico: ma forse si chiama Camera del Lavoro. Ecco, questa è stata la mia prima scelta sindacale... Che poi io di preparazione, di orientamento sindacale non ne sapevo niente, l'unica cosa che sapevo fare era di litigare bene con il padrone » (A 1941). « Un momento significativo è stata la mia entrata in ufficio, perché da figlia unica, coccolata, viziata, il primo giorno di lavoro volevo subito licenziarmi e andare via. Mi ricordo ancora un particolare: io entravo essendo ragioniera, mi sentivo qualcuno rispetto a tutti quelli che nell'ufficio avevano fatto soltanto le medie e mi ricordo che il mio capufficio di allora mi aveva fatto una scena tremenda perché gli mettevo gli spillini in una determinata maniera che lui si pungeva... e io mi sono detta: ma dove sono capitata? Ho studiato per che cosa? » (J 1948). « Il secondo trauma, perché di trauma si trattò, fu l'andare a lavorare appena diplomata perché ero una signorina di buona famiglia, con lo zio generale e quindi solo circoli privati, niente pubblico e quindi di botto immessa in un mondo di lavoro abbastanza ridotto, eravamo quindici-venti persone, io con i miei polsini candidi e in giro c'era gente che bestemiava tranquillamente. Io entravo nel mondo perché finora ero stata a scuola, in famiglia e in ambienti privati che hanno questa apparenza di tutto che va bene, di tutto a postino, di tutto a dovere... » (G. 1942).

La decisione di « impegnarsi » sul luogo del lavoro – che si trasforma più tardi nell'impegno sindacale – è dunque la vera scelta individuativa per questo gruppo di donne. L'altra metà della loro vita – che si svolge in parallelo – (la decisione di sposarsi, la scelta del compagno) è singolarmente sfocata nel ricordo, come se fossero stati tutti matrimoni senza progetto interiore, che si rivelano poi, nel loro procedere, come rapporti che frustrano i bisogni più profondi, il bisogno soprattutto di sentirsi vive, di sentir muovere il proprio mondo interiore di pulsioni e desideri. Tutto questo « mondo desiderante » viene allora riversato nel lavoro sindacale, che si carica di un'intensa emotività.

« Direi che il tempo dell'affettività e dell'amore con mio marito c'è stato molto poco, forse perché anche a lui interessava molto poco » (E 1946); « Non volevo avere un marito e purtroppo me lo ritrovavo, non volevo avere figli e purtroppo mi ritrovavo pure quello » (L 1942); « I tempi di realizzazione del mio matrimonio sono stati brevi nel senso che ci siamo sposati in una situazione un po' brutta, un po' particolare perché mio suocero era malato » (V 1947); « Io sono stata sposata con una persona che non mi ha mai dato il minimo affidamento o garanzia dal punto di vista della propria dignità » (A 1941); « Ci si sposa con una certa incoscienza, si ha un marito che certamente tutto capisce fuorché l'attività della moglie » (C 1939).

L'autonomia soggettiva della decisione dell'impegno nel sindacato viene dunque rivendicata come una scelta, la prima vera scelta. In condizioni di maggiore stabilità emotiva e sicurezza

interna, viene in un certo senso resa esplicita quella priorità del tempo sociale che già era stata abbracciata internamente. Anche contro o comunque nella sorda ostilità del compagno, con cui tuttavia non si rompe – se non in pochissimi casi – il legame, sempre a mio avviso per una realistica valutazione delle risorse.

Le particolari modalità del contesto storico in cui si è formata questa presa di decisione interna ha anche relegato queste donne in uno stato di solitudine che non si è mai confrontato e riconosciuto negli avvenimenti « esterni » del periodo.

Meno in possesso di strumenti culturali delle laureate, meno immerse nel tessuto di fermenti sociali rappresentato dalla fabbrica, intente a districarsi nell'intreccio del tempo di lavoro e del tempo della famiglia, sono state poco toccate dal '68 studentesco e hanno in un certo senso « approfittato » del clima di rinnovamento sindacale venutosi a creare nel '69/'70, ma senza esserne portatrici e protagoniste in prima persona. Solo con il movimento femminista, che ha investito il sindacato a partire dal 1975, alcune di loro ritroveranno dei fili comuni che le aiuteranno a spiegarsi la propria esperienza biografica.

### *Il contesto sociale come scuola: le sindacaliste con la licenza media*

A conferma del fatto che alle donne per accedere a professioni maschili è richiesto un più alto grado di scolarizzazione dei colleghi maschi, solo una ristrettissima minoranza tra le donne sindacaliste da noi intervistate ha seguito quella che un tempo era la carriera dal « basso » classica del sindacalista: operaio o impiegato in una fabbrica delegato di reparto, delegato di fabbrica distaccato, funzionario a tempo pieno.

Sono tre donne che per una curiosa coincidenza appartengono tutte alla coorte più giovane e perciò hanno percorsi biografici che si discostano dalle altre non solo per la peculiarità della loro intellettualizzazione, ma anche per l'incrocio molto più preciso dei loro percorsi biografici individuali con avvenimenti sociali che le hanno profondamente coinvolte.

Il fatto di aver *dovuto* smettere di studiare per entrare in fabbrica a 15 anni viene vissuto retrospettivamente con un senso di rimpianto per gli studi interrotti, ma non con ribellione: è stata una necessità economica della famiglia e ne riconoscono a tutt'oggi la naturalità.

La fabbrica, l'impatto con i problemi del lavoro è diventato immediatamente la scena di una maturazione più profonda, più a contatto con la realtà, più ricca della scuola che si erano lasciate dietro.

« Uno dei momenti più significativi della mia vita è stato quando ho cominciato a lavorare – dico ho dovuto perché mi sarebbe interessato anche studiare di più, ma a 15 anni ho dovuto entrare in fabbrica a lavorare. Devo dire che l'esperienza che ho fatto in fabbrica è stata un'esperienza positiva nel senso

che non mi è pesato più di tanto lavorare in fabbrica. Inoltre in fabbrica ho avuto la possibilità di crescere nel senso che ho incominciato abbastanza presto a interessarmi dei problemi legati al lavoro in fabbrica » (M 1950). « Essendo entrata in una azienda che ero molto giovane, avevo quindici anni, questa esperienza mi ha permesso di conoscere, di maturare, di fare una grande esperienza di vita » (D 1948).

La vita della fabbrica rappresenta un polo d'attrazione culturale così forte se vissuto con attenta partecipazione dei problemi della condizione operaia da costituire per una di loro un'alternativa radicale al modello di vita che la famiglia d'origine le aveva proposto: « Oggi non riuscirei più a immaginare la vita che avevo, a vivere la vita che avevo vissuto fino a 22-23 anni e con gli obiettivi che avevo allora... perché io sono sempre vissuta in una famiglia di operai, con una cultura dentro estremamente cattolica e di conseguenza il modello di vita che io avevo dentro era appunto: la madre di famiglia con due o tre figli, senza nessun ruolo, nessun obiettivo esterno che non fosse quello. Io avevo 22 anni quando è nato mio figlio: ero sull'orlo di un esaurimento nervoso incredibile perché appunto vedevo cadere tutti i sogni ad uno a uno, sgretolarsi e il lavoro invece mi ha aiutata moltissimo. Anche il lavoro in fabbrica, il rapporto con le compagne e i compagni mi ha aiutato moltissimo a superare questa fase, a prendere coscienza che non puoi vincolare la tua vita ad una sola persona, che era importante avere una vita che ti soddisfacesse sotto il profilo anche della realizzazione professionale, della realizzazione dei tuoi obiettivi, dei tuoi ideali » (D 1948).

Per le altre la vita in fabbrica si inserisce all'interno di un tentativo di comprensione intellettuale e emotiva della propria classe d'origine, con cui trovano un'affinità che va al di là della naturalità: « Mi sono sposata giovane, prima di sposarmi ho aperto gli occhi sul mondo... erano anche gli anni che c'era poca attività politica o comunque non c'erano cose che potevano arrivare fino a me e... però c'era questa attenzione all'estero, ai paesi emergenti, Che Guevara... Era il mio primo momento di risveglio, in un periodo che io chiamo ancora la mia adolescenza, insomma dai sedici ai vent'anni. Lavoravo in una società e lì mi si è posto un problema che io ho vissuto come un problema di coscienza nel senso che mi si era proposto di diventare più coinvolta nell'attività di questa società. Quindi io l'ho vissuto così, come una specie di scelta di vita che dovevo fare, avevo di fronte a me un bivio tra una vita in qualche modo ancora in rapporto con la mia storia, con la gente come me, con la mia classe oppure fare un gran salto, un gran salto anche di status. L'ho risolto confermando il rapporto, il legame con la mia gente, quindi è stata una scelta complicata anche perché mi ha coinvolto a molti livelli: cioè il lavoro, lo status di vita, che uomo sposare... Da quel momento io ho deciso che il mio lavoro sarebbe stato caratterizzato in una dimensione diciamo di coinvolgimento sociale » (O 1949).

Il loro « vivere nel mondo » è la partecipazione attiva a quello che sta succedendo nella società, all'interno di quel punto di condensazione di grandi mutamenti che rappresentava il mondo operaio in quel momento storico. Cosicché le lotte operaie del '69 le trovano attente partecipanti, che avidamente cercano di capire e che si buttano nella mischia, senza risparmio. Sembrano meno consapevoli della propria dimensione di emancipazione femminile: è la dimensione di militante quella che assumono in pieno. L'incontro con il sindacato è una conseguenza naturale di questa scelta già compiuta a monte con la presenza attiva all'interno del proprio mondo lavorativo e coincide con l'esplosione delle lotte operaie nel '69/'70: « E poi dal '69 in poi ho fatto attività sindacale, ma insomma sindacale per come è stato il sindacato in quegli anni, che è stato il catalizzatore di grandi movimenti, di grandi trasformazioni, per cui io me ne sono avvantaggiata. Ci sono state anche difficoltà, non è stato tutto lineare, per me è stato anche molto faticoso, non sapevo niente, ho imparato sul campo, anche con dei costi, perché non avevo più vita personale, ero sempre, ero sempre a disposizione, lavoravo giorno e notte... perché appunto era il periodo che c'era un sacco di casini nelle fabbriche, fuori, c'è stato Pinelli, c'è stato Annarumma, tutti questi eventi... ero lì in mezzo quando succedevano... Tutto questo... mi ha dato una grande capacità anche di vivere al mondo, anche quella è una cosa che mi portò dietro da quel momento in poi » (O 1949).

« Sono entrata nel sindacato un po' per gioco, vista l'età... Ma le lotte del '69 sono state il momento della mia crescita diciamo politica, sociale... Lo sono diventata, non saprei darti una spiegazione logica, forse perché appunto rispetto ai problemi, rispetto alla situazione della fabbrica, rispetto al reparto, forse anche per gli aspetti educativi della famiglia da cui provengo, di sinistra, grandi tradizioni di lotta in Emilia. Ecco, credo che lo sono diventata perché ero più sensibile alle problematiche sociali e quindi questa sensibilità ha fatto sì che esplodesse poi nell'impegno » (M 1950).

« L'altro momento importante è stato il momento in cui ho scelto comunque di lavorare attivamente per il sindacato, nonostante fossi già sposata e avessi un bambino... Quando sono rientrata dalla maternità, proprio alla fine del '71, ho accettato di fare la delegata, una figura che era nuova... Questo ruolo mi attirava moltissimo perché mi permetteva di continuare a fare il lavoro che comunque dentro di me sentivo, cioè di lottare per migliorare la condizione di vita nella fabbrica e anche di uscire, avere un rapporto con altri delegati, altri lavoratori, cogliere i loro problemi » (D 1948).

La valenza totalizzante e univoca del tempo sociale è fortissima per tutte, anche se con modalità diverse. Mentre per una di loro l'impegno nel sindacato è stato il risultato di una rottura interna molto profonda, seguita al fallimento del matrimonio e del progetto di vita che attorno a questo si era costruito, così che il tempo dell'amore viene momentaneamente cancellato per

far posto completamente al tempo dell'impegno; per le altre il tempo dell'amore e del matrimonio – ma non della maternità, che viene posposta – viene ricompreso all'interno del tempo sociale: il compagno che hanno scelto è un sindacalista che condivide con loro questo « tempo forsennato » e l'immersione completa nei problemi sociali. È dunque una educazione sentimentale e sociale che si compie nello stesso tempo. C'è poca attenzione a sé, né forse vera attenzione al compagno o alle modalità del rapporto: tutto è in funzione di altro, della lotta comune, degli ideali, del lavoro condiviso.

« Il mio ingresso nel sindacato, nel '69, in quegli anni, è stato un grande sconvolgimento di tempo: io non ero, come dire, non c'ero, non esistevo: lì il mio tempo era quasi un assemblaggio, così, un'identificazione così totale che era falsa perché poi successivamente l'ho messa in discussione, puoi solo accettarla come un periodo transitorio della tua vita, ma non è giusta, non ci sarà mai niente in cui tu ti puoi identificare pienamente: tu sarai sempre molte cose, sempre » (O 1949).

Nel ricordo e nella ricostruzione biografica, il tempo della formazione affiora dunque come un tempo univoco, intenso, folgorante, in cui il progetto per sé rientrava nel progetto comune. Solo più tardi, nel passaggio alla seconda metà della vita, questa univocità verrà messa in discussione come un'alienazione, e quella identificazione totalizzante sarà definita *falsa*. Termine che potremmo assumere in senso biografico nell'accezione che gli dà Gargani: « Falso è un termine che non indica una mancata corrispondenza con qualche cosa, ma il segnale con il quale gli uomini preannunciano una nuova decisione alla quale tendono o che intraprendono di assumere. Falso è sinonimo in questo caso di abbandono » (Gargani, 1985).

- W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1976.  
 P. Berger, B. Berger, H. Kellner, *The homeless mind*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973. Parzialmente tradotto in: Sciolla, Loredana (a cura di), *Identità*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1983.  
 F. Bimbi, F. Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli, 1985.  
 E. Bloch, *Experimentum mundi*, Brescia, Queriniana, 1980.  
 R. Bodei, *Le malattie della tradizione, dimensioni e paradossi del tempo*, in W. Benjamin, « Aut-Aut », 1982.  
 A. Cross, *Un delitto per James Joyce*, Milano, Tartaruga, 1986.  
 G. Dorfless, *L'intervallo perduto*, Torino, Einaudi, 1980.  
 A. Gargani, *Lo stupore e il caso*, Bari, Laterza, 1985.  
 L. Heron, *Truth, dare or promise*, London, Virago Press, 1985.  
 P. Jedlowski, *Il tempo dell'esperienza*, Milano, Angeli, 1986.  
 S. Levinson, *The seasons of a man's life*, Ballantine Books, 1979. Parzialmente tradotto in: Saraceno Chiara (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, 1986.  
 L. Passerini, *Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita*, « Memoria », 8, 1983.  
 S. Piccone Stella, *Crescere negli anni '50*, « Memoria », 2, 1981.  
 C. Saraceno, *Pluralità e mutamento*, Milano, Angeli, 1987.  
 A. Schutz, *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979.

# interventi

*Paola di Cori lascia la redazione di « Memoria ». Ci dispiace molto perché il suo contributo in questi anni, e fin dalla fondazione della rivista è stato appassionato e ricco di partecipazione. Purtroppo, forse è nella fisiologia dei gruppi di avere una durata limite negli stimoli e negli entusiasmi reciproci e comuni. Di qui stanchezze e dubbi sullo stile di lavoro, sulle possibilità di intendersi e di collaborare quotidianamente. Ci auguriamo che nel caso di Paola questo non significhi l'interruzione di altre forme di collaborazione. Pubblichiamo, di seguito, un suo scritto che dà conto della sua scelta.*

La redazione

## *La costruzione interiore*

Da qualche mese, in seguito a divergenze profonde emerse nel corso della preparazione di un fascicolo della rivista, ho lasciato la redazione di « Memoria ». I motivi che mi hanno spinto a prendere tale decisione sono diversi e di complessa natura; ma al di là della specificità contingente è forse possibile trarre da questa esperienza qualche considerazione su alcuni problemi di interesse più generale.

Volendo sintetizzare in una immagine significativa il principale elemento di lungo periodo all'origine del contrasto nato nel gruppo redazionale, mi sembra che esso riguardi modi dell'essere e dell'agire umani che in mancanza di espressioni più precise ed efficaci mi sono da tempo abituata a considerare come relativi a una sfera che chiamo di « costruzione interiore », e alla priorità o meno che si può accordare a quest'ultima rispetto a una costruzione esteriore.

Credo che la più antica ed esplicita testimonianza della centralità di un simile problema nella nostra cultura provenga dal noto episodio della *Genesi* sulla torre di Babele (*Gen. XI, 1-9*); o almeno, così credo sia possibile leggerlo.

Molti ricorderanno che i discendenti di Noè, in una terra dove tutti parlano « una stessa lingua e le stesse parole », provenienti da oriente si stabiliscono nella pianura di Shin'ar. Qui si mettono a lavorare, utilizzando mattoni in sostituzione delle pietre, e bitume invece della malta. Per desiderio di acquistare un nome e allo scopo di non disperdersi, decidono di costruire una città con una torre la cui cima raggiunga il cielo. Ma il Signore, sceso a vedere la costruzione, confonde i linguaggi degli uomini, che non possono più comunicare tra loro né proseguire il lavoro, e li disperde per tutti gli angoli della terra.

Di questa storia ci sono almeno due aspetti, intrecciati l'uno all'altro, che in qualche modo e con dovuti distinguo che accompagnano una spregiudicata lettura analogica, si potrebbero accostare alla situazione vissuta attualmente nel mondo delle aggregazioni delle donne: la posizione dell'episodio babelico nella successione di capitoli della Genesi, e l'indicazione non meramente punitiva o moraleggiante che è possibile ricavare dalla vicenda di costruzione della torre.

Il racconto della Genesi si svolge all'inizio del capitolo XI e occupa un posto centrale nella narrazione biblica, poiché costituisce l'anello di passaggio tra la generazione scampata al Diluvio (i figli e discendenti di Noè) ricostruita nei capitoli precedenti, e la progenie di Abramo, capostipite del popolo di Israele, con cui si avviano quelli immediatamente successivi. La vicenda di Babele è quasi un apologo che oltre a segnare la fine di quella storia collettiva di una umanità indistinta che caratterizza l'era post-diluviana, introduce e precede l'inizio di una storia ebraica vera e propria, autonoma e differenziata rispetto a quella degli altri abitanti della terra.

Di più, l'episodio di Babele sembra quasi essere il tramite essenziale perché la nascita di questa storia sia resa possibile, come a significare che senza pluralità di linguaggi, e senza una forzata separazione dolorosa degli uni dagli altri, gli esseri umani non sarebbero mai stati in grado di costruire delle discendenze durevoli nel tempo, e quindi una storia.

Tuttavia, accanto a questo messaggio più generale la narrazione biblica fornisce altre indicazioni rilevanti relative all'orientamento, cioè all'esistenza di molteplici direzioni in cui è possibile muoversi e alla perdita di sé nel caso si prenda quella sbagliata. L'avvertimento principale è infatti quello riguardante l'orribile destino che accompagna chiunque proceda lungo la verticalità ascendente della torre, dalla cui altezza, dice un commento successivo, si perde il senso dell'equilibrio e si cade nel vuoto.

Ma in verità l'architettura esterna non raffigura soltanto l'insensata pretesa degli uomini di poter diventare simili alla divinità, essa rappresenta anche il pericolo dell'estraneazione da sé e lo stravolgimento della realtà. Questo è il senso da attribuire al versetto in cui si parla dei materiali di cui è fatta la torre.

In effetti, anziché utilizzare pietre vere, gli uomini hanno dovuto sostituirle con mattoni che sono tenuti insieme non dalla durevole malta ma dal meno resistente bitume. Dietro la costruzione si nasconde quindi una solidità del tutto illusoria, ottenuta adoperando delle cose al posto di altre, e per di più *come se fossero quelle originali*. Ed è proprio la sostituzione delle pietre con i mattoni a comportare la terribile trasfigurazione dei costruttori stessi, resi disumani dal loro folle concentrarsi su oggetti che sono una imitazione di quelli veri, e dal considerare questi oggetti alla stregua di obiet-

tivi ultimi dell'agire umano, dei fini e non dei mezzi, come annotava il grande Abravanel nel xv secolo.

Con l'aiuto dei commenti ebraici successivi alla composizione del testo biblico, la leggenda si arricchisce di altri significativi particolari, come quello relativo al tempo occorso per innalzare la torre, diventata ormai così alta che occorreva un anno per fare arrivare i mattoni in cima, e dal frenetico affaccendarsi di tutti intorno al lavoro di edificazione, così che a poco a poco gli oggetti materiali finirono per diventare sempre più preziosi — al punto che, secondo il rabbino Tanhumah nei primi secoli dell'era volgare, la caduta a terra di un uomo era considerata meno grave di quella di un mattone.

Progressivamente la confusione e diversità dei linguaggi divennero tali da provocare continui malintesi e feroci conflitti, così che la costruzione stentava a procedere e anche le operazioni più semplici non potevano essere eseguite. Alla base della torre, intanto, le donne dedite alla febbrile attività di produrre mattoni a un ritmo sempre più accelerato partorivano in piedi e si legavano i figli alla vita per non interrompere il loro lavoro.

Da ultimo, si racconta che quando venne distrutta, una parte della torre sprofondò nella terra, un'altra fu consumata dal fuoco, e di tutta la costruzione solo un terzo rimase in piedi, in un luogo la cui particolare caratteristica è quella di provocare a chiunque ci passi davanti la perdita della memoria, la cancellazione di tutto ciò che sa.

Come si può capire, nella storia di Babele è implicita l'opposizione tra una costruzione fittizia transitoria e di superficie, e una vera che procede in direzione inversa a quella della torre; non proiettata in alto ma rivolta verso le profondità interne. Essa suggerisce che è possibile interagire con la realtà esteriore, interpretarla e modificarla, soltanto a partire da una forza intrinseca che si muove dal dentro in fuori (mai viceversa), poiché nessuna autentica robustezza potrà mai nascere dalla semplice vistosità di un appariscente innalzamento materiale.

Ciò che conta, comunque, è aver presente l'aspetto non finalizzato di un tale processo, il suo costruirsi come un cammino dove le mete sono ancora da individuare e forse neanche rintracciabili. Di questo d'altra parte occorre preoccuparsi ben poco. Non si tratta infatti di indicare obiettivi o percorsi già segnati, bensì di capire se e come li vorremmo, consapevoli della totale inconsistenza di un'attività basata sulla mera contemplazione di ciò che accade o sulle meccaniche risposte a quanto si fa altrove.

Quando cerco esempi che chiariscano il senso ed efficacia di una attività psico-fisica così complessa mi vengono subito in mente i nomi di alcune donne, grandi « costruttrici interiori » come potrebbero essere, che so, Hannah Arendt, Emily Dickinson o Ingeborg Bachmann, le quali pur essendo personalità diversissime hanno una caratteristica in comune: la capacità straordinariamente affinata e tesa fino all'inverosimile di ascoltare se stesse per essere in grado di cogliere gli altri suoni del mondo, cui si deve quella inimitabile potenza e intensità che le loro opere riescono a comunicare.

Non penso però a poche esperienze occasionali o a un lavoro destinato soltanto alla sfera individuale; al contrario, certi momenti significativi dell'esperienza politica delle donne italiane costituiscono esempi altrettanto illuminanti dell'efficacia di un così elaborato esercizio di ascolto a livello collettivo e del rapporto che si può stabilire tra questo e quello delle singole su di sé. In tale chiave mi sembra di poter leggere per esempio la storia dei collettivi di autocoscienza dei

primi anni Settanta, un caso di grande tensione dinamica tra « audizione » interna e iniziative politiche esterne.

Una vivacità troppo clamorosa non è comunque garanzia sufficiente di buona salute. In pochissimi casi si può parlare infatti di situazioni armoniosamente bilanciate; ascoltare sé, insieme anche alle altre, è un'operazione molto impegnativa, spesso dolorosa e talvolta impossibile. Vi sono circostanze inoltre, in cui l'eccesso di attività esteriore impedisce soprattutto di percepire distintamente la propria voce; è allora che rinvigorire l'impalcatura della costruzione interiore diventa un bisogno di sopravvivenza *anche* in nome della causa comune.

Non si tratta infatti né di un distacco indifferente né tantomeno di un autocompiacimento solitario, ma piuttosto di un diverso livello di concentrazione resa necessaria nei casi di smarrimento e difficoltà a capire la propria posizione rispetto a quella altrui, e tutte quante rispetto alla situazione generale.

La confusione nasce paradossalmente nei momenti di apparente comunione di linguaggi, i quali non sempre riflettono una concordia su basi reali. Più spesso, al contrario, è proprio questa la situazione in cui ogni autentica forza collettiva sembra perduta, sostituita dal frammentato balbettio delle fragilità individuali, incapace di distinguere, e tantomeno di accogliere, l'esistenza di una molteplicità differenziata che sta emergendo.

Tra gli effetti collaterali di questo "babelismo" – la finzione di stare parlando lo stesso linguaggio quando ormai ciascuna sta dando alle parole un significato diverso – il più evidente riguarda la perdita progressiva di sincronicità: i tempi individuali si sovrappongono l'uno all'altro con ostinata indifferenza reciproca ma ognuno arrogantemente proteso a far valere il proprio diritto di precedenza.

Tuttavia, l'esigenza di concentrarsi sulla costruzione interiore può diventare quasi imperiosa quando a un certo punto comincia a profilarsi un timore – che forse continuando così, non soltanto si diventerà del tutto incapaci di lavorare con le altre, di ascoltare quando parlano e capire cosa dicono, ma forse bisognerà addirittura tradire la fedeltà a se stesse. Di fronte a questa possibilità è preferibile separarsi.

(Questo breve scritto deve molto a Giacometta Limentani, che da tempo contribuisce ad aprire strade per me insospettate della costruzione interiore, e al gruppo che legge e discute insieme a lei.

Mentre scrivevo si è abbattuta su tutti la notizia disperante della morte di Primo Levi e l'unica dedica possibile in questo momento è quella alla sua memoria).

15 aprile 1987

Paola di Cori

# i materiali del presente



## i libri

Norbert Elias, *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Il *Saggio sul tempo* non è solo una delle riflessioni più profonde e esaurienti che il pensiero sociologico abbia raggiunto sul tema del tempo, ma anche uno dei momenti centrali dell'opera di Norbert Elias, un'opera che presenta caratteri di continuità decisamente particolari.

Pur attraverso una grande ricchezza di temi di ricerca, questo vecchio e instancabile studioso si pone interrogativi ai quali invariabilmente risponde ricostruendo le linee di un processo storico evolutivo, indicando altri aspetti, altre tappe di quel processo di civilizzazione che è stato l'oggetto del suo primo e fondamentale lavoro di ricerca.

Gli interrogativi cui N. Elias vuole rispondere hanno la caratteristica di essere insieme esistenziali e sociologici, di riguardare nello stesso tempo e inscindibilmente l'uomo – il significato del suo vivere e morire – e il contesto storico-sociale in cui l'uomo si muove, la storia che lo ha prodotto, di saldare la soggettività dell'individuo – la sua libertà – all'oggettività delle

mutevoli strutture sociali – ai vincoli con cui l'individuo si confronta.

Seguendo le argomentazioni di Elias si ricava l'impressione che l'uomo – o meglio l'uomo laico contemporaneo – non possa rispondere alle domande fondamentali della vita se non facendosi sociologo, imparando a riconoscere le figurazioni, i modelli di interazione di cui si trova a far parte insieme ad altri individui, imparando a distinguere le strutture processuali che lo vincolano, il carattere delle etero e delle autocostrizioni cui si sottomette, il livello di sviluppo degli strumenti di conoscenze di cui si serve.

Per N. Elias ci si conosce e ci si orienta solo attraverso la comprensione della propria storia che è anche storia delle generazioni che ci hanno preceduto e storia di coloro che con noi interagiscono, prendendo parte a quel gioco complesso e cieco ma anche parzialmente conoscibile e controllabile che è la vita sociale.

All'eterna domanda sul senso dell'esistenza, all'angoscia della morte, del tempo finito di cui dispone, l'uomo può rispondere solo accettando la realtà del cambiamento continuo, comprendendo come la

sua esistenza si leghi strettamente a quella di molti altri uomini che dipendono da lui come lui dipende da loro, proprio come in un gruppo di giocatori ognuno di essi e l'andamento stesso del gioco dipendono dalle mosse di tutti gli altri.

Alcuni temi dominano la riflessione di Elias e ritornano in tutte le sue opere con una puntualità che fortunatamente si accompagna al continuo approfondimento e ampliamento degli interessi di ricerca: la fondazione di una sociologia evolutiva che, riprendendo la riflessione dei « pionieri » del pensiero sociologico, dia conto dell'evoluzione storica delle figurazioni formate dalle interazioni umane, e la polemica contro due tradizioni, vivissima in sociologia e pienamente avallate dalla filosofia occidentale, per una delle quali l'uomo è concepito come « homo clausus », indipendente da società e natura, mentre per l'altra la ricerca è diretta all'affermazione di elementi di permanenza, alla scoperta di leggi immutabili, che smentiscano l'esperienza angosciosa dell'incessante divenire e finire di tutte le cose, l'ineluttabilità della morte.

Lo studio del concetto di tempo si colloca così per molte ragioni ad un crocevia importante degli interessi di Elias e gli permette di esemplificare in modo particolarmente efficace i diversi livelli della sua analisi sociologica evolutiva.

Affrontando il problema del tempo Elias può infatti sviluppare insieme questi suoi progetti e obiettivi polemici favoriti e mettere in luce uno degli aspetti centrali dell'evoluzione delle forme umane di convivenza, quello che riguarda le norme e gli strumenti adottati dall'uomo per vivere in un mondo che cambia.

Ciò che oggi chiamiamo « tempo » è, infatti, uno strumento di conoscenza, di orientamento e, insieme, una norma della vita collettiva, un'istituzione, entrambi inventati dagli uomini. Per capire di che si tratta, occorre ricostruire la traiettoria evolutiva che ha portato le società umane ad utilizzare strumenti di conoscenza richiedenti un distacco emotivo sempre maggiore dall'oggetto del loro interesse, ad accettare di sottostare a norme sempre più generali, metodiche e onnipersive; occorre comprendere, insomma, la direzione che hanno assunto, anche se non in modo unilineare e omogeneo, i diversi processi che si sviluppano all'interno del processo

di civilizzazione. Per chiarire il mistero del tempo, occorre anche ricollocare l'uomo all'interno della società e della natura di cui fa parte e accettare il continuo mutamento del mondo umano, il suo carattere processuale — la esperienza del tempo ha infatti origine dall'esperienza del cambiamento — rinunciando al mito consolatorio di qualcosa che permane immutato al di là del cambiamento.

Così, se individuiamo il punto del processo evolutivo degli strumenti della conoscenza che corrisponde alla nostra nozione di tempo, scopriamo che l'oggettività che noi attribuiamo al tempo non è altro che l'oggettività che nella cultura occidentale, il cui modello di razionalità egemone è ancora oggi quello delle scienze naturali, viene attribuita alla natura e alle sue leggi, alle quali il tempo è stato assimilato. E dalla rivoluzione scientifica infatti che nasce un nuovo concetto di tempo insieme ad un nuovo concetto di natura, luogo di « leggi eterne », esterne all'uomo.

Se poi esaminiamo il concetto di tempo cui oggi normalmente ci riferiamo dal punto di vista dell'*habitus* che gli uomini contemporanei contraggono nei confronti delle norme temporali, ci rendiamo conto che l'eterocostrizione sociale del tempo è diventata per questi uomini, in gran parte autocostrizione, un insieme di regole interiorizzate cui non si può sfuggire, discrete ma onnipresenti.

Ecco quindi per quale ragione un concetto così astratto come è quello di tempo, riesca ad esercitare una coercizione così forte sull'attività dell'uomo, nelle società contemporanee. In queste società, la catena delle interdipendenze che legano gli uomini, è così estesa e complessa che il bisogno sociale di determinare il tempo, di regolarlo minutamente si impone come la prima delle regole della convivenza.

L'importanza che in queste società assume il rispetto delle norme temporali diventa « sentimento del tempo degli uomini che vi appartengono ».

Se, infine, proviamo ad analizzare il concetto di tempo, mantenendo la tradizionale separazione che le scienze umane osservano fra individuo, società e natura, mantenendo la contrapposizione fra ciò che è « soggettivo » e ciò che è « oggettivo », il mistero del tempo risulta impenetrabile.

Per capire che cosa è il tempo è indispensabile abbandonare la antica distin-

zione fra tempo sociale, tempo naturale e tempo individuale perché il tempo è tutte queste cose contemporaneamente. « La determinazione del tempo riposa... sulla capacità dell'uomo di collegare tra loro due o più sequenze di cambiamenti continui, di cui una serve da metro di misura temporale per l'altra o per le altre ».

Studiare il tempo significa scoprire quali attività e bisogni umani corrispondano a questo concetto, quindi collocare questi bisogni e attività dentro le società in cui nascono e dentro la natura, quindi ancora ricostruire come questo concetto si è sviluppato storicamente, individuando la sua traiettoria evolutiva.

È evidente, già da quanto si è detto, che il saggio sul tempo, come del resto lo stesso autore sottolinea, va molto al di là, nelle ambizioni teoriche e per il numero di problemi sollevati, dell'interesse per il tempo. Nell'indagare la genesi storica di questo concetto, Elias intende, insieme, porre le basi di diversi elementi di teoria a lui cari, alcuni dei quali risultano esaurientemente argomentati, altri meno.

Pienamente convincente appare, oltre alla sempre più articolata e ampia visione dei molteplici aspetti del processo di civilizzazione, la sua difesa dell'adozione di modelli processuali, necessari per comprendere, come del resto l'A. ha ampiamente dimostrato, qualsiasi fenomeno che riguarda gli uomini che vivono in società: i fenomeni sociali possono essere studiati e quindi parzialmente controllati solo attraverso strumenti concettuali che li collochino, nel flusso continuo del loro divenire, ricercando la direzione e il senso del loro sviluppo, l'ordine e la struttura del mutamento che li riguarda, in una prospettiva evolutiva, in altre parole, liberata dalla unilinearità dello sviluppo e del giudizio di valore sulla direzione che lo sviluppo assume.

Meno convincente sembra invece l'impianto evolutivo delle argomentazioni adottate per affermare che oggi il compito della sociologia consiste nell'esplorazione, comprensione e nel parziale controllo del mondo delle interazioni umane, nella scoperta della « quinta dimensione » dell'universo, quella simbolica, che è la dimensione tipicamente umana. Per analizzare questa dimensione occorre prendere le di-

stanze dai fenomeni sociali, rinunciare all'ideologia e ad ogni impegno emotivo. È questo uno degli argomenti, come dimostrano il numero e la mole degli scritti che gli sono stati dedicati, più complessi e dibattuti all'interno del pensiero sociologico.

Fare coincidere la pratica del distacco che il sociologo deve osservare per ottenere risultati scientifici con una fase, la più avanzata, dello sviluppo del pensiero scientifico, proporlo come storicamente necessario e insieme come il compito del sociologo contemporaneo, il principale oggetto del suo impegno, è un'operazione poco chiara e che va al di là della legittima applicazione di qualsiasi teoria evolutiva.

Anche la soluzione del problema, antico e difficile per la teoria sociologica, della conciliazione fra teorie della azione e teorie della struttura, del rapporto che intercorre fra individuo e società, che nella necessaria e contemporanea considerazione dell'interazione continua che ha luogo fra tempo sociale, tempo individuale e tempo naturale, appare particolarmente evidente, richiederebbe sicuramente un approfondimento.

Resta comunque il fatto che, al di là delle perplessità che il pensiero di Elias può suscitare, per la velocità e la mancanza di cautele con cui si muove in alcuni dei sentieri più impervi della teoria sociologica, il suo è un pensiero che, attraverso gli anni, riafferma continuamente la sua originalità e diversità sullo sfondo della riflessione sociologica contemporanea, riportando chi lo segue ad un clima intellettuale e morale che è ancora quello della grande stagione della sociologia classica. Ai padri fondatori del pensiero sociologico, a Comte in particolare, Elias del resto si riallaccia esplicitamente in tutta la sua opera, soprattutto nel ribadire la necessità, per la sociologia, di riprendere la riflessione sulla direzione globale del cambiamento storico. Solo all'interno di un quadro di riferimento globale, infatti, possono essere compresi i fenomeni sociali temporalmente limitati, di cui la sociologia oggi comunemente si occupa.

Il senso del suo lavoro risulta ancora una volta, nonostante le perplessità che può suscitare, quello di un contributo fondamentale alla ricerca delle grandi spiega-

zioni, quelle di lungo periodo e che si legano alle domande esistenziali, cui anche la sociologia classica cercava di rispondere.

Simonetta Tabboni

Mary Gibson, *Prostitution and the State in Italy. 1860-1915*, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1986.

Dopo aver scritto diversi saggi su aspetti particolari della storia della prostituzione in Italia, Mary Gibson ci presenta con questo libro i risultati di un'ampia ricerca relativa al periodo liberale (1860-1915).

Come scrive l'a. nelle prime pagine, l'ispirazione di questo lavoro è parzialmente foucaultiana, in quanto indaga sulle istituzioni di controllo e sul sapere scientifico che, nel secondo Ottocento, costituiscono il gigantesco apparato « regolazionista » dello stato italiano. Vengono così istituite e artificialmente contrapposte due categorie di donne, le prostitute e le donne « normali », in una realtà che non rispetti mai tale netta divisione, ma che fu certo pesantemente condizionata dal « sistema » introdotto.

L'a. si propone inoltre di indagare su quanto emerga come resistenza e affermazione d'indipendenza di fronte al « sistema », come lotta per sfuggire all'identificazione irreversibile con una categoria stigmatizzata, e per gestire l'attività di prostituta come occasionale e temporanea risorsa, piuttosto che definitiva rinuncia alla mete « normali » della maternità, del matrimonio, dei mestieri « onesti ».

Soprattutto il primo trentennio esaminato, in cui vige la legge Cavour del 1860, vide le prostitute ricorrere a ogni mezzo (ad esempio frequenti e clandestini cambiamenti di residenza) per sfuggire ai meccanismi che le legavano – anche se giovanissime e « occasionali » – a un'identità e a una fascia discriminata di popolazione. In quest'epoca, infatti, bastava che una donna venisse trovata nelle vie di una città, alla sera, senza poter esibire una stabile dimora e l'esercizio di un mestiere onesto, perché la polizia potesse schedarla e costringerla a umilianti controlli sanitari nei sifilicomi, ospedali-carceri riservati alle sole prostitute.

Questa procedura dava il via all'integrazione di una donna nel « sistema », dominato da poliziotti e medici – agenti del controllo istituzionale – e dalle *mâîtresses* delle case chiuse, spesso legate alle prime due figure da vincoli di complicità.

Poliziotti e medici, infatti, trovavano molto più facile vigilare su ben identificate « case » piuttosto che inseguire singole donne vaganti da una città all'altra. A loro volta le *mâîtresses* traevano evidente beneficio dalla protezione e dal favore degli agenti del controllo.

Mary Gibson cita fin dalle prime pagine del libro i grandi gruppi di opinione che dominarono dibattiti e interventi sulla prostituzione nell'Italia liberale.

I regolamentazionisti difendevano contemporaneamente il diritto degli uomini a disporre di donne per le proprie esigenze sessuali, e l'istituto familiare che poteva essere minacciato molto più gravemente da relazioni sessuali libere che non da un sistema controllato di prostituzione. Questa veniva considerata pertanto come un male necessario a equilibrare le esigenze « naturali » degli uomini con quelle dell'ordine borghese. La discriminazione di una fascia di popolazione femminile attraverso regole e restrizioni veniva legittimata « scientificamente » da Lombroso e da altri esponenti del « darwinismo sociale ». La identità della prostituta veniva definita con i caratteri opposti a quelli considerati normali nella donna: lo scarso controllo degli istinti, la propensione al vizio e alla menzogna erano, secondo queste teorie, caratteri innati delle donne predestinate a diventare prostitute, così come la castità e l'abnegazione materna erano virtù innate delle donne destinate alla normalità.

Gli abolizionisti provenivano dalla sinistra politica, dal nascente femminismo e dalla classe operaia. A partire dagli anni '90, le tesi abolizioniste ricevono un importante contributo dalle femministe dell'area socialista (come la notissima Anna Maria Mozzoni). Ma le donne delle classi medie esitarono per decenni a seguire le prime avanguardie abolizioniste (Jessie White Mario, Sara Nathan, Adelaide G. Beccari, ecc.), in un'epoca che considerava sconveniente, se non scandaloso, che una donna onesta si esprimesse sul tema della prostituzione. La classe operaia invece fu

subito sensibile a un problema che riguardava innanzitutto le sue donne.

Gli abolizionisti criticavano l'assunto della immutabilità dei comportamenti sessuali maschili e invitavano gli uomini a restringere la propria sessualità nell'ambito del matrimonio. Condannavano il doppio regime sanitario, che mentre costringeva le prostitute a un regime ospedaliero degradante, lasciava agli uomini la libertà di diffondere il contagio. Rivendicavano per le donne possibilità di lavoro e livelli salariali sufficienti a poter sopravvivere senza prostituirsi. Rivendicavano l'uguaglianza della prostituta con gli altri cittadini di fronte alla legge.

La Chiesa cattolica era la principale esponente della posizione proibizionista, contraria alla regolamentazione e favorevole a una drastica repressione — fermo restando il possibile riscatto morale delle donne perdute — ma contraria all'emancipazione femminile e al lavoro extradomestico della donna.

Dopo che le inchieste di Nicotera e Peruzzi misero in luce le tristissime condizioni delle prostitute e gli abusi compiuti da medici, poliziotti e *mâtresses*, la legge Crispi del 1888 concesse un certo spazio a istanze abolizioniste, ma fu seguita dopo soli tre anni dalla legge Nicotera che introduceva nuove restrizioni.

Tuttavia il sistema introdotto dalla legge Cavour venne mitigato e parzialmente smantellato. Il punto più importante delle riforme degli anni '90 è quello che riguarda l'atteggiamento dello stato sulle malattie veneree, tema al quale Mary Gibson dedica un lungo capitolo, mostrando come una conoscenza autenticamente scientifica e un atteggiamento terapeutico e non punitivo rispetto alle malattie veneree si facessero faticosamente strada tra i molti tabù e pregiudizi. La sifilide, ritenuta dall'opinione pubblica una minaccia per il futuro della nazione, venne ridimensionata in seguito alle nuove scoperte scientifiche, e distinta dalle altre malattie veneree attraverso test di provata validità. Il mutamento di mentalità riguardo alle malattie veneree è indicato anche dalla scomparsa del sifilicomio come luogo ambiguo di cura/punizione, e dalla creazione di normali reparti ospedalieri e dispensari in cui venivano curati tutti i cittadini malati, rispettandone la dignità personale.

Nel ricostruire il « profilo sociale » delle prostitute l'autrice si avvale dell'ampio repertorio di dati e statistiche, preziosa eredità dell'apparato regolamentazionista.

Grazie a queste fonti è possibile conoscere — almeno per le maggiori città — l'età, lo stato civile, la provenienza, i mestieri esercitati precedentemente all'arresto. Vi è una stima attenta e critica di tali dati, letti alla luce del contesto che li ha prodotti. Ad esempio, la bassa percentuale di donne coniugate è derivata anche dalla scarsa propensione della polizia a scompigliare nuclei familiari registrandone le madri come prostitute. Le giovanissime tra i 16 e i 21 anni sono una fascia cospicua fino al 1891, mentre in seguito non vengono più registrate. Le immigrate dalle campagne danno un forte contributo alla prostituzione delle città; le donne del Sud al Nord. Resta in ombra, come sottolinea la stessa a., la prostituzione esercitata nelle campagne, che si svolge in gran parte al di fuori del « sistema ».

L'altra zona d'ombra che credo si debba registrare in questa vasta e importante ricerca riguarda quella forza delle donne che Mary Gibson si propone di mettere in luce, ma che affiora solo parzialmente nelle sue pagine.

Si vorrebbe sapere, ad esempio, quale contributo le prostitute abbiano dato nel determinare modelli e comportamenti sessuali. Oppure il rilievo di quella forza d'ironia che è documentata dai numerosi reati di oltraggio verbale a pubblico ufficiale: affermazione di estraneità e di sfida alla morale dominante (tema in parte sviluppato da Michelle Perrot per quanto riguarda, più in generale, le donne delle classi subalterne). S'intuisce che la solidarietà dev'essere stata una risorsa importante per molte prostitute.

Mary Gibson sottolinea che solo nel 1958 si rende disponibile una prima raccolta di voci di prostitute (le lettere inviate alla senatrice Merlin e da lei pubblicate). Rispetto all'imponenza di documenti sulle istituzioni e la cultura dominante, le fonti per una storia della forza femminile sono certo esigue, ardue, problematiche. Si avverte comunque, alla fine di questo bel libro, la presenza di un gran territorio sommerso che attende ancora di essere esplorato.

Laura Guidi

Nascere a Venezia. Dalla Serenissima alla Prima Guerra Mondiale, a cura di Lia Chinosi, Torino, Gruppo Editoriale Forma, s.d. [1985].

Liliana Lanzardo, *Il mestiere prezioso. Racconti di ostetriche*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1985.

Due testi che raccontano il grande scenario del parto e della nascita come momento fisiologico del ciclo di vita femminile e come centro di umanizzazione dell'esistenza familiare. Entrambi i lavori descrivono nella dinamica del mutamento uno spaccato di vita delle donne. Con *Nascere a Venezia* siamo di fronte a un catalogo commentato della mostra sul parto e sulla nascita presentata a Venezia nel 1985, e con *Il mestiere prezioso* a una riflessione su testimonianze di donne del Friuli Venezia Giulia che ricostruiscono i cambiamenti di un lavoro che ha mutato lentamente ma integralmente la sua fisiologia.

Dal 1500 agli anni Venti di questo secolo Venezia e il suo territorio vedono alternarsi provvedimenti di natura diversa tesi a migliorare tanto la condizione degli enti assistenziali per l'infanzia abbandonata (Istituti Provinciali degli Esposti, Ospitali di Pietà) quanto la preparazione e la professionalizzazione della figura della levatrice. Da questo punto di vista ciò che va mutando nei secoli non è solo la « coreografia » che sta attorno al parto ma la funzione di ogni singolo elemento catalizzatore di un universo simbolico: gli oggetti, gli strumenti, i medicamenti, le persone. Raccolta di preziosissime voci di ostetriche, il testo di Lanzardo rivela quanto, dagli anni Trenta agli anni Settanta, il lavoro dell'ostetrica sia passato da un rapporto intimo e personale con la donna e con lo spazio domestico - l'attesa più o meno lunga coinvolgeva emotivamente le due donne in un rapporto che conduceva all'affidamento totale del proprio corpo da parte della partoriente - al distacco professionale dovuto all'inserimento definitivo delle ostetriche nella struttura ospedaliera e al superamento della condotta con la riforma del 1978.

In ogni passaggio si perde e si acquista qualcosa. Frutto di una misteriosa quanto reale esperienza col mondo, l'arte empirica del « levare » e il potere del procreare,

con tutta la sua carica di sacralità, si incontrano nell'*agire* di due donne. A confronto il corpo dolente e rotto dagli spasmi della gravida e il corpo teso e attivo nel *gesto* della levatrice. In questa zona liminale di un rapporto tra donne e con le leggi della natura si inserisce via via la scienza medica operando cambiamenti non solo nelle pratiche magico-superstiziose e nelle tradizionali tecniche empiriche, ma a favore della diffusione di nuovi modelli di comportamento.

*Nascere a Venezia* si presenta come la spiegazione in termini storici di questi interventi. A partire dal 1774 l'ostetricia diventa « una branca dell'emergente chirurgia » e « l'utero, per secoli circondato dal silenzio e dal pudore », viene « svelato dagli strumenti allo sguardo indagatore dell'anatomia e sviscerato dal discorso medico-chirurgico » (p. 25). Comincia un processo di progressiva separazione della conoscenza dall'esperienza. Il fine è quello di dar vita a un ambito specialistico ed evitare « le volgarizzazioni indiscriminate » (p. 25). Nascono le prime scuole per ostetriche nella seconda metà del Settecento, mentre già a partire dal 1689 si è introdotto l'obbligo dell'alfabetizzazione delle mammane. L'intento è quello di ridefinire « le tecniche e i personaggi della scena del parto che restava pur sempre la casa » (p. 26).

In questo luogo privato, dove la partoriente è rappresentante di uno spazio e non solo di una condizione, tende a insinuarsi la figura del chirurgo. Egli codifica con la sua presenza « i gesti leciti e gli strumenti illeciti » (p. 26) (il forcipe o qualsiasi altro ferro, ad esempio, sono di sola competenza del chirurgo). Non è solo l'intervento di un tecnico che mira a specializzare il più possibile un avvenimento; è l'intervento di un uomo in un universo tutto femminile in cui l'azione di colei che vuol far nascere il proprio figlio/a viene in parte delegata a un altro-da-sé e devoluta agli strumenti - « i ferri » - come comunemente la memoria femminile ci tramanda.

Non solo il parto diventa oggetto di cure e precauzioni; anche la maternità e l'infanzia come generali condizioni del ciclo di vita tendono ad acquisire dignità pubblica. Dietro c'è l'influenza di Rousseau sulla specificità dell'infanzia e dei suoi processi evolutivi, e c'è la progressiva

considerazione del bambino come « capitale fruttabile intero » (p. 29), come bene per lo Stato e l'economia, la cui scomparsa può risultare dannosa per una società in trasformazione. Del resto a questi processi di mutamento sul piano politico ed economico corrisponde, nella famiglia, l'innesto di meccanismi di regolazione delle nascite, di rigore morale, di confinamento della sessualità a spazi e tempi definiti, mentre d'altro canto le donne dei ceti bassi cominciano a lavorare nelle manifatture della prima industrializzazione.

In questo senso *Nascere a Venezia* documenta la comparsa della trattatistica « sull'igiene della gravidanza, del parto, dell'allattamento e sull'educazione del bambino che avrà il suo momento di maggior sviluppo nella seconda metà del secolo » (p. 30).

Rispetto alla figura sociale della levatrice, il momento più significativo è la nascita, nell'Ottocento, delle scuole e dei reparti ostetrici e, in particolare, il controllo del *gesto* attraverso un codice professionale che va dalla necessità di soccorso ai bambini in condizioni di asfissia all'astensione da ogni pratica magico-rituale, al rispetto della norma che vuole evitare la circolazione di idee e consigli sui metodi di interruzione della gravidanza. Ma le strutture medico-pubbliche serviranno anche come luogo di confinamento delle madri illegittime. La prospettiva è quella di prevenzione della mortalità infantile da un lato, e di individuazione e di isolamento della maternità fuori della legalità, vero e proprio « disturbo dell'ordine sociale », dall'altro.

Ciò che mi sembra tuttavia interessante segnalare è lo *scarto* intercorrente fra la razionalizzazione della normativa e le preferenze popolari della figura della mamma. Nella prima metà dell'Ottocento la Delegazione Provinciale di Venezia lamenta le difficoltà e le lotte delle mammane approvate contro quelle abusive. Il conflitto è in realtà fra due diverse visioni della realtà: quella del parto come momento di espressione della quotidianità, « evento biologico normale e sempre uguale a se stesso », e quella del parto come momento sottoposto a leggi di variazione e di alterazione che occorre osservare e codificare.

Vanno ricercate in questa costellazione di paesaggi che si susseguono – parto, ma-

ternità, infanzia – delle svolte importanti. Il catalogo veneziano ci ricorda che, per quanto riguarda il ceto popolare, è l'industrializzazione e la conseguente entrata delle donne nelle fabbriche a scatenare la regolamentazione della maternità e dell'infanzia. Seguendo questa traiettoria si giungerà fino all'istituzione dell'Organizzazione Nazionale Maternità e Infanzia del 10 dicembre 1925 in cui la donna, sposa e madre, si qualifica nel matrimonio come fattrice, missione etica e sociale che esalta la forza della nazione. Ormai il potere politico ed economico si è impadronito di un'area vitale della biografia delle donne, favorendo i conflitti e le divisioni: tra le mammane e le ostetriche, tra l'uomo e la donna, tra il pubblico e il privato. L'idea del contrasto esprime simbolicamente, come sottolinea Tiziano Cappelletto (pp. 94-105) l'immagine antica e tragica del parto come *guerra*, battaglia al femminile combattuta per affermare un protagonismo lento a conquistarsi nel tempo.

Il catalogo della mostra, che documenta un'ampia ricerca, dimostra quindi che l'obiettivo del lavoro è stato quello di scoprire, al di là dei mutamenti istituzionali, le rappresentazioni collettive, le immagini, i simboli e i significati di questa fondamentale fase di passaggio dell'esistenza. L'arcano della nascita esplose nei riti che testimoniano un incrocio di sacro e di profano, di puro e di contaminato, di gioie e di dolori. Il testo raccoglie e commenta rappresentazioni colte, detti popolari e credenze, ridando loro un volto storico, inserendoli in una dimensione geografica e culturale ricchissima di riferimenti iconografici e materiali. Lo studio spazia dall'abbigliamento femminile durante la gravidanza, nella sua alternanza di foggie nei secoli, alle straordinarie scene del parto e della maternità, ricchissime di particolari e presenti nella pittura italiana dal Duecento al Settecento. Seguono descrizioni di oggetti e strumenti che mettono in rilievo non soltanto l'uso pratico, ma anche la ricchezza di significati simbolici.

La memoria storica si arricchisce poi di una serie di voci di ostetriche nate all'incirca nei primi quindici anni del secolo, che nella vivacità del ricordo restituiscono l'aspetto umano e sociale del parto a Venezia tra il 1920 e il 1960.

È su questo filone che si inserisce il lavoro di Liliana Lanzardo *Il mestiere prezioso*.

Le funzioni e i gesti che si intravedono dietro le testimonianze delle ostetriche friulane sono lo specchio di una società in evoluzione: l'arretratezza degli anni Trenta e Quaranta, il lento risalire la china negli anni Cinquanta e Sessanta, la tecnologizzazione e la meccanizzazione degli anni Settanta. All'interno di questo processo, e con il superamento delle barriere di paura e di diffidenza, muta il rapporto delle donne con la medicina: crescono le richieste di sicurezza, di protezione e di controllo anche a scapito dell'autonomia e dell'intimità. Del resto, come viene sottolineato nell'introduzione, « con l'aumento dell'occupazione femminile in ogni settore, con l'inurbamento, con la disgregazione di vecchie comunità e della famiglia allargata » (p. 8), il parto a domicilio perde una parte del suo valore di relazione famigliare, anche a fronte della gratuità dell'assistenza in ospedale.

Tuttavia, anche all'interno dell'istituzione ospedaliera, è possibile mantenere un contatto tra donne che neutralizzi in parte la paura, il disagio e la solitudine, e renda più umano l'intervento tecnico.

Il lavoro di Lanzardo si concentra tuttavia sulla figura dell'ostetrica decentrata, che ha costituito un *trait-d'union* fra l'ambiente famigliare e comunitario e la figura del medico e l'istituzione ospedaliera, operando una continua mediazione fra un'ottica di raro rispetto per la donna. Si tratta di una figura, quella che emerge dai racconti, che ha esercitato più nell'ambiente rurale che in quello urbano, che ha condiviso la vita grama e la miseria delle assistite agendo in condizioni disperate e in piena solitudine e che non sempre è stata confortata dall'approvazione del medico.

I racconti narrano di strategie messe in atto in situazioni in cui mancavano gli elementi più semplici - cibo, luce, indumenti - e le minime condizioni igieniche e di prevenzione. È nei racconti di episodi che si situano durante la guerra e nel dopoguerra che risaltano particolarmente sia le condizioni di isolamento delle partorienti, sia l'intervento dell'ostetrica, che va ben al di là dell'attiva partecipazione alla nascita. « La sua attenzione si dilata oltre i confini del proprio lavoro » (p. 35) per

abbracciare l'assistenza alla madre e al bambino anche molto tempo dopo il parto, la mediazione con gli asili per l'infanzia abbandonata nel caso in cui la madre si trovi in condizioni tali da non poter allevare il figlio, il dialogo con il padre affinché garantisca alla donna condizioni di vita più umane. La tensione emotiva e affettiva, l'immedesimazione nelle fasi del ciclo di vita femminile sembrano produrre effetti al di là dei momenti di lavoro. L'ostetrica vive queste ambivalenze direttamente nella sua vita privata, che ne viene condizionata. Si tratta di aspetti che noi possiamo oggi interpretare come elementi di emancipazione e di libertà ma che, sotto un'altra luce, possono anche assumere il volto del sacrificio e della costrizione: da un lato il rimanere notti intere fuori casa e il dover affidare ad altri i propri figli e la gestione della propria famiglia, il dover attraversare luoghi impervi e malagevoli; dall'altro l'uscita dall'ambiente domestico, la percezione di denaro proprio, la partecipazione a incontri di lavoro, convegni, viaggi all'estero.

In questo intreccio di soddisfazioni e di preoccupazioni, che anticipano una sorta di rovesciamento dei ruoli sessualmente tradizionalmente concepiti, c'è innanzi tutto un contatto umano che sta al di sopra del concetto maschile di lavoro. Come sottolinea Liliana Lanzardo, si tratta di un « lavoro » la cui specificità è garantita dal *rapporto*, tale da superare anche le barriere della guerra e della politica, che perdono senso di fronte all'urgenza della nascita, al dolore fisico e al disagio psicologico delle partorienti, alla necessità di cure dei neonati. La memoria delle intervistate tende a soffermarsi particolarmente sui singoli casi, sugli episodi, sull'esperienza diretta e personale, perdendo di vista la forza delle vicende collettive e dando valore all'unicità di ogni singolo evento. Compito nostro è quello di situare questi momenti, che resistono di per sé a qualsiasi generalizzazione, in contesti e epoche precise. Il parto è un evento sempre uguale a se stesso, riproduce le sue fasi in un progressivo crescendo di intensità, richiede alla donna determinati atteggiamenti fisici, proietta angosce nascoste e paure arcane. Tuttavia, e le testimonianze ce lo confermano, vi sono modi diversi di vivere l'atto della nascita. Il testo non vuole esprimere un giudizio sul vissuto

individuale delle partorienti: quello è un patrimonio umano uguale e diverso di ogni donna che abbia fatto esperienza del parto. E esso intende piuttosto cogliere il momento sociale ed « esterno » del parto: quello su cui si può intervenire in modi sempre più efficaci, quello su cui l'ostetrica ha agito nel passato e continua ad agire oggi con formule diverse nei reparti ospedalieri.

Molta importanza sembra avere, nel ricordo, il momento della scuola per ostetriche: la frequenza al corso segna il passaggio ad una nuova condizione, l'acquisizione di un ruolo e di un'etica professionale, il tradursi in preparazione tecnica e scientifica di quello che era un personale interesse verso la nascita. Dal 1927, con la richiesta del diploma di scuola media per l'ammissione alla scuola di ostetrica, si dà inizio a un processo di specializzazione che giungerà, nel 1971, alla richiesta di « dieci anni di formazione scolastica di base e tre di formazione infermieristica » (p. 61). Attraverso la scuola, che comportava duri orari, l'isolamento dalla famiglia e la negazione degli svaghi, le giovani ostetriche si iniziavano a una professione irta di difficoltà e problemi. Tuttavia la scuola era anche l'incontro con stili di vita e visioni del mondo diversi dai propri, che intervenivano positivamente nella costruzione dell'identità delle giovani donne, soprattutto per le ragazze provenienti da zone povere e isolate. Inizia con la scuola quel rapporto con il medico che si protrarrà per tutta la durata del lavoro e che limiterà in alcuni casi il valore della professione e il suo necessario riconoscimento. Inizia un rapporto con la società che porterà a considerare le esigenze delle donne prima e al di sopra di tutto.

Graziella Bonansea

Joan Rothschild (a cura di), *Donne, tecnologia e scienza*, Torino, Rosenberg & Selier, 1986.

Questa agile antologia – uscita nel 1983 – riassume e divulga i percorsi e gli sviluppi della riflessione teorica e di ricerca delle donne statunitensi e anglosassoni sulla scienza e sulla tecnologia.

Accanto ai temi noti del pensiero femminista sugli effetti dell'introduzione della

tecnologia sulla vita produttiva e riproduttiva delle donne, abbiamo quelli di maggiore novità a carattere teorico ed epistemologico.

Il filo che lega tra loro i saggi, pur nella loro diversità di impostazione e proposte, è inerente al problema del criterio. Problema che emerge man mano che le donne introducono e articolano, nei diversi campi del sapere, una diversa valutazione dei saperi medesimi, mettendo quindi in crisi la nozione stessa di oggettività, mostrando di conseguenza come la conoscenza e la parte di mondo che essa ricopre siano frutto di una *costruzione*, sia teorica, sia settoriale, rispetto alla porzione di mondo che si è scelto di esplorare. Costruzione del rapporto tra soggetti e oggetti, tra individuale e sociale, tra ideologico e economico.

Lo smascheramento della costruzione avviene attraverso il mostrare l'esistenza di uno o più criteri che reggono l'ordinamento dei saperi. Il criterio viene messo in luce attraverso una procedura sia diacronica che sincronica.

Diacronicamente mediante il mito, la storia e l'antropologia, per storicizzare assolutezza e atemporalità delle conoscenze e dei modi di conoscere. Sincronicamente individuando gli elementi costitutivi e valutando la loro gerarchia all'interno di una credenza così come di una disciplina. Mediante la presa d'atto delle esclusioni si deduce che saperi, apparentemente pieni, debbono essere considerati anche per le loro assenze e omissioni.

È in questo senso che interpretiamo la duplice demistificazione che la Bush ci invita a operare ogni qualvolta vogliamo valutare gli effetti prodotti dall'introduzione di nuove tecnologie. Secondo l'autrice quando si discutono vantaggi e svantaggi dell'avanzamento tecnologico se ne parla riferendosi al contesto di sviluppo della tecnologia proposta. Contesto che ha a che vedere con la scoperta, l'invenzione, la progettazione, la fabbricazione e la vendita. Contesto dello sviluppo che è però generalmente ignaro del contesto degli utenti e delle utenti e che per questo non tiene come di quali sistemi già in atto andrà a modificare, determinando necessariamente dei cambiamenti nella gestione individuale e sociale.

Il contesto dell'utente, al pari dell'altro, genera conoscenze, aspettative e attività pratiche che però sinora non sono

state prese in considerazione e valutate come quelle prodotte dall'altro contesto.

Infatti se si rendessero piene le parole omesse e generate dal contesto dell'utente, assisteremo a un cambiamento significativo nella gerarchia delle proprietà, con una modificazione della nozione stessa di tecnologia, in quanto, secondo la affermazione della Stanley, cambierebbe: « *la definizione di ciò che è significativo dal punto di vista tecnologico*. Per quel che concerne il periodo della preistoria, ad esempio, si presterebbe meno attenzione ai problemi della caccia e delle relative armi e ci si concentrerebbe di più sul fenomeno della raccolta e degli strumenti usati. (...) In tempi più recenti, più che fissarsi sulle guerre e sulle armi, sulle industrie e sui macchinari, si presterebbe attenzione alla medicina e ai preparati, alla tecnologia della fertilità e della non fertilità, ai nuovi ritrovati per la produzione e la conservazione del cibo, alla cura dei figli ed alle invenzioni che ci consentano una buona armonia con il nostro ambiente. Di nuovo, il cambiamento consisterebbe nello spostare l'interesse da ciò che l'uomo fa a ciò che fanno gli esseri umani » (p. 73).

Un altro nodo che attraversa orizzontalmente tutti i saggi è il problema del *metodo*. Ossia, se evidenziamo che la scoperta scientifica è partecipe di diversi livelli di appartenenza e di fruizione, nonché suscettibile di ulteriori cadute sul reale, mediante la riflessione sulla tecnologia si sottolinea la volontà di indagare la complessità del reale in quanto complesso e non per riduzioni successive a un unico livello di spiegazione. Inoltre la conoscenza dei fenomeni, degli accadimenti sociali è possibile solo all'interno del contesto che li definisce. Infatti, Feldberg e Glenn, nella loro indagine su come l'automazione cambia il lavoro delle impiegate, affermano che: « Solo quando inizieremo a studiare i cambiamenti effettivi che avvengono in industrie precise ed in precisi contesti lavorativi ed inizieremo ad analizzare come questi cambiamenti esercitino effetti diversificati ma sistemati su segmenti particolari della forza lavoro, potremo cominciare a capire i numerosi e contrastanti significati delle innovazioni tecnologiche e i problemi di opportunità che queste creano » (p. 122).

L'antologia, nella edizione italiana, è integrata dalla bella ed esauriente introduzione di Elisabetta Donini che ci permette una « traduzione » del dibattito anglo-americano nel panorama italiano, panorama caratterizzato da ben diversi processi di modernizzazione rispetto a quelli inglesi e statunitensi. Processi che, oltre a essere legati alle rispettive e differenziate geni dell'industrializzazione, hanno pure presentato caratteristiche diverse nella « costituzione della conoscenza di genere » e della sua visibilità sociale.

Secondo la Donini, il problema del rapporto tra scienza e tecnologia è da comprendere nel suo originarsi all'interno della prospettiva critica marxista, inizialmente impegnata sul problema di uno sviluppo scientifico che attua al suo interno strategie di controllo sociale. Questa posizione ha dato luogo a un modello epistemologico di critica *esterna* alla scienza, che nel prosieguo degli anni Settanta si è radicalizzato nella messa in discussione delle categorie conoscitive interne alla scienza medesima.

Questo metodo, processo d'analisi ulteriormente sviluppato in questi anni dalle « epistemo femministe », è non tanto frutto della « parzialità consapevole », quanto della « alterità consapevole » dello sguardo femminista che, in quanto consapevole, opera una demistificazione e che, in quanto alterità, genera non aggiunte, come nel caso delle parzialità, ma veri e propri orientamenti del pensiero scientifico e tecnologico e della riflessione su essi.

Questa ultima affermazione è particolarmente evidenziata dai due saggi più marcatamente epistemologici, quelli di Carolyn Merchant e di Evelyn Fox Keller che, se pur da prospettive diverse, cercano di spiegare il rapporto esistente tra conoscenza e volontà di dominio.

La considerazione finale che scaturisce dalla lettura del libro è che le donne, man mano che compilano questa sorta di « edizione critica della Storia » così come è stata narrata sino a un dato momento, riescono sempre più a chiarire e a definire una progettualità, una pensabilità di futuro, una proposta che tenga conto delle effettive risorse umane e ambientali del pianeta. E nell'era dopo Chernobyl pare una strategia perlomeno degna d'interesse.

Cristina Cilli

Patrizia Violi, *L'infinito singolare*, Verona, Essedue edizioni, 1986.

Il silenzio, il sintomo, il linguaggio del corpo. Oppure: l'accesso al discorso, l'appropriazione del linguaggio, il divenire soggetto. Ogni riflessione su donne e linguaggio, o sul linguaggio delle donne, sembra destinata prima o poi a confrontarsi con questa alternativa, che poi alternativa non è perché non lascia possibilità di scelta, o ne impone una univoca, che esclude e annulla l'altra possibilità, o rimanda, con movimento oscillante e ossessivo, insistentemente dall'una all'altra. L'opposizione, infatti, che sta alla base di questa supposta alternativa è un'opposizione dicotomica, in cui uno dei due termini non è che la negazione e il rovescio dell'altro; traspaiono dietro a essa altre e ben note opposizioni: cultura-natura, soggetto-oggetto e, naturalmente, maschile-femminile. Di fronte a coppie di questo tipo molte donne, che riflettono e si interrogano sul proprio essere donne, hanno ormai un atteggiamento di rifiuto: rifiuto di restare prese nella trappola di una contrapposizione antitetica senza sbocco e ricerca, al contrario, di un'alternativa reale. Riguardo al linguaggio, questo vuol dire rifiutare tanto il silenzio, il sintomo e la somatizzazione come unica scelta possibile per la donna che voglia affermare la propria irriducibile diversità e rifiuti di diventare complice del discorso maschile, quanto, al contrario, la semplice riappropriazione del linguaggio, il quale da parte sua è orientato e strutturato in modo che le donne non possono occuparvi il « posto del soggetto », se non a patto di rinunciare alla loro differenza. Entrambe le scelte appaiono come perdenti: l'una conduce all'isolamento, alla rinuncia, alla conferma di una posizione subalterna in quanto limite, spazio vuoto in cui si articola il discorso; l'altra alla perdita di sé, a mettere tra parentesi la propria differenza, il proprio « indicibile » e ad assumere il discorso maschile, con tutte le paradossali conseguenze che ciò comporta. La terza via possibile tra queste due è quella che, ribadendo la differenza, l'articola, permette l'accesso alla parola e alla soggettività ma rifiuta l'identificazione con il soggetto, falsamente universale, maschile. La difficoltà sta nel tracciare, rendere praticabile questa via: mentre le altre due sono entrambe

largamente praticate, questa terza possibilità resta ancora in gran parte da inventare. La necessità di inventarla, e la difficoltà, mi sembra siano confermate anche dal libro di Patrizia Violi, peraltro molto stimolante e ricco di suggerimenti.

Il progetto di Violi è ampio e va in due direzioni: un'analisi del linguaggio, che utilizza gli strumenti della linguistica, della semiotica e dell'antropologia per indagare come la differenza sessuale si iscriva nel linguaggio, e un'analisi di questi stessi strumenti, per mostrare come essi siano stati utilizzati finora per occultare, e non per evidenziare, la differenza. Quando infatti essa è stata riconosciuta come rilevabile e linguisticamente pertinente, negli studi degli antropologi sul bilinguismo sessuale o in quelli, più recenti e di matrice sociolinguistica, sul linguaggio delle donne nelle società occidentali attuali, in tali casi la differenza, non appena viene riconosciuta, viene subito negata, interpretata come « scarto » rispetto alla norma, che è sempre il linguaggio maschile, come inadeguatezza e mancanza. Violi mostra, come già altre prima di lei, che il giudizio di valore precede spesso l'esame del materiale empirico, e che il risultato delle ricerche rispecchia per lo più non il modo in cui uomini e donne parlano, ma lo stereotipo del maschile e del femminile rispetto al linguaggio. Non solo, ma il Soggetto-donna che ad esempio le ricerche socio-linguistiche individuano, è un « insieme di variabili empiricamente determinate », « una » delle quali è appunto il sesso. Ogni teoria « forte » del soggetto (un soggetto che non si polverizzi in un'infinità di caratteristiche e differenze individuali) sembra per questa via preclusa. Invece, su una teoria forte del soggetto si basano tutte le teorie che Violi esamina più in là: la linguistica generativa, la linguistica dell'enunciazione di Benveniste, la « semiosi illimitata » di Eco.

In tutte queste teorie il soggetto finisce col coincidere, attraverso varie definizioni, con la coscienza: soggetto cartesiano, coscienza trascendentale, soggetto della cultura e dei processi di significazione. Nessuna teoria del soggetto, tra quelle esaminate, lascia spazio per l'articolazione della differenza: anzi, più o meno consapevolmente, la rimuove.

Rimossa e non riconosciuta dalla teoria, però, la differenza sessuale è iscritta nel

linguaggio, e non solo negli usi linguistici, ma nelle stesse strutture. Per ritrovarla, l'autrice parte dalla categoria grammaticale del genere, interpretandola come traccia, residuo, a livello superficiale, di un investimento simbolico verificatosi a un livello ben più profondo. L'ipotesi, l'ambito in cui si muove la ricerca è infatti « il passaggio dal sesso in quanto dato biologico e naturale, al genere come trasformazione della differenza naturale in fatto culturale ». Quello che « passa » nel linguaggio non è quindi il dato biologico, la « grossolana materialità » del corpo sexuato, ma la « simbolizzazione che la differenza ha già subito », il risultato di « un precedente investimento semantico e simbolico, in sè extralinguistico, ma già simbolizzato nel momento in cui organizza la distribuzione nominale secondo categorie precise ». Questo livello di analisi ci rimanda alla « soglia inferiore » della semiologia, a quel confine oltre il quale è la pulsione inconscia a significare. L'articolazione della differenza viene quindi spostata a livelli sempre più profondi, fino al limite del dicibile e del significato. Con una precisazione, però: questo livello profondo, simbolico, inconscio, è appunto quello che è stato a lungo identificato con il femminile (il materno, il pre-edipico), così come il discorso logico-concettuale, il logos, è stato identificato con il maschile. Riproporre la questione in questi termini vuol dire ricadere nella dicotomia irrisolvibile di cui parlavo all'inizio. Per Violi, invece, la differenza sessuale « attraversa internamente il piano simbolico della lingua », salvo polarizzarsi, poi, nei due termini antitetici; essa resta sì « indicibile », ma non per un'impossibilità metafisica, bensì « per un preciso interdetto storico ».

L'analisi è quindi molto lucida e convincente. Restano tuttavia, dopo la lettura,

alcuni motivi di insoddisfazione. Per me, sono principalmente due: quello che si presenta come limite del discorso, il livello profondo e simbolico in cui si articola il senso, diventa anche « limite » della ricerca. A questo livello, che dovrebbe poi essere il livello specifico in cui cogliere l'articolazione della differenza, gli strumenti dell'autrice si rivelano inadeguati e le indicazioni si fanno estremamente generiche: si possono cogliere solo le insufficienze, i tagli, gli occultamenti operati dalla teoria, ma non ricucire lo strappo, rintracciare il « nesso perduto ». Lo spazio vuoto, artificiosamente creato, resta in gran parte tuttora vuoto. Il rischio (di cui l'autrice è perfettamente consapevole) è quello di sottrarre il discorso a ogni possibilità di verifica. L'altra difficoltà è più ardua da esplicitare, anche se non è certo nuova: questo è un testo che parla « della » differenza, ma non « la » dice. E d'altra parte, non si propone neppure di dirla, ma appunto di parlarne: la differenza è l'oggetto del discorso, non il discorso. Non voglio quindi rimproverare al testo di non aver raggiunto un obiettivo che non si è neanche posto, o asserire che sia indifferente e casuale il fatto che esso sia stato scritto da una donna. Tuttavia, parlare della differenza o dirla restano due cose completamente diverse. Il disagio nasce dal gran numero di testi che analizzano la differenza in modo sempre più complesso e sottile: mi chiedo se parlarne possa rimuovere il blocco a dirla, o se non faccia in fondo che ribadire il blocco stesso, se ci sia un rapporto tra il moltiplicarsi dei discorsi sulla differenza e la possibilità di articolarla, renderla discorso, dotarla di parola. La mia impressione è che non ci sia necessariamente un rapporto, che possa anche non essercene alcuno.

Valeria Boccia

06012



# le riviste

## DWF

La rivista, rinnovata nel gruppo redazionale, nella veste grafica, e nel formato, ha dedicato il primo fascicolo della nuova serie a *Mi piace, non mi piace* (1, primavera 1986), e il secondo a *Progetti, progettualità* (2, estate 1986).

## Italia contemporanea

164, settembre 1986

Gloria Chianese, *Modelli di famiglia nella realtà italiana*

Una rassegna ampiamente descrittiva che tenendo presenti i più recenti studi sull'argomento si sofferma in particolare sul volume di M. Barbagli *Sotto lo stesso tetto*, e sull'antologia curata da A. Manoukian, *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*.

165, dicembre 1986

*La storia contemporanea attraverso le riviste. Contributi ad un'indagine.* Paola Di Cori, « *Memoria* »

All'interno dell'indagine condotta da « Italia contemporanea » sulla condizione attuale delle riviste di storia contemporanea, Paola Di Cori traccia l'identikit di « Memoria »: la storia, la fisionomia, i rapporti della nostra rivista con il suo pubblico e con i problemi teorici e metodologici della storia delle donne, ma anche della storia in generale.

## Movimento operaio e socialista

1, gennaio-aprile 1986

Anne Summers, *Eroine per l'impero: donne inglesi e professione di infermiera militare. 1883-1902*

Una ricerca ampia e documentata principalmente sulla stampa periodica su una professione – quella di infermiera di guerra – che nel periodo di espansione dell'im-

pero britannico offre alle donne inglesi di classe media una legittimazione come figure pubbliche, e la possibilità di partecipare ai grandi avvenimenti della scena mondiale, mantenendo il ruolo di assistenza e sostegno tipico del « femminile ».

## Quaderni storici

61, aprile 1986

Anthony Molho, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*

Parte di una vasta ricerca sul Fondo dotale fiorentino, il saggio illustra alcuni aspetti del Monte delle doti, un'istituzione creata nel 1425 che può essere considerata come una forma di assicurazione, garantita e sottoscritta dal governo della città, in base alla quale padri e tutori depositavano una somma quando la ragazza era giovane, per poi riscattarla con i dovuti interessi al momento del matrimonio. L'analisi delle caratteristiche sociali e geografiche delle famiglie – in genere le più ricche – che ricorrevano al Monte permette di illuminare alcuni tratti della società fiorentina del XV e del XVI secolo. Da sottolineare una particolarità della fonte: mentre la maggior parte delle fonti e delle genealogie, interessate soprattutto alla trasmissione della proprietà, seguono le linee maschili, i documenti del Fondo dotale identificano le famiglie principalmente attraverso le discendenze femminili.

## Rivista di storia contemporanea

4, ottobre 1986

Ruth Milkman, *La storia delle donne e il caso Sears*

Preceduto da una *Nota introduttiva* di Bianca Beccalli, che ne traduce e puntualizza il significato rispetto al dibattito italiano, il saggio di Milkman è l'esposizione avvincente e dettagliata del ruolo svolto dalla storia nel processo. La causa era stata intentata – e persa – tra il 1984 e il 1986 dalla Commissione per le pari opportunità

nel lavoro, un'organismo governativo, contro un'azienda privata, la Sears, accusata di attuare sistematicamente una discriminazione nei confronti delle donne. Così i temi principali del dibattito femminista, l'uguaglianza e la differenza, entrano in tribunale per sostenere o confutare le tesi della Sears, in base alle quali sono le donne stesse – per essere *diverse* dagli uomini – ad essere poco interessate ad attività per conseguenza svolte prevalentemente da uomini. È un esempio, sottolinea Bianca Beccalli nella sua presentazione, di come le idee e il dibattito teorico – che soprattutto in Italia sono distanti dalle politiche sociali – possono contare nella realtà economica e nell'esperienza politica.

### Sanità scienza e storia

1, 1986

Laura Guidi, *Parto e maternità a Napoli: carità e solidarietà spontanee, beneficenza istituzionale (1840-1880)*

La ricostruzione attenta dei vari piani su cui nella Napoli ottocentesca operava l'assistenza alle partorienti e ai neonati: dalle solidarietà di vicinato alla funzione delle ostetriche, agli ospedali di maternità fino alla Casa dell'Annunziata, l'istituzione creata per proteggere madri illegittime e bambini abbandonati. Il quadro presenta una contraddizione evidente nelle politiche assistenziali che riguardavano il parto e la prima infanzia: erano le forme « private » – l'assistenza a domicilio fornita dalle ostetriche, l'allattamento esterno presso famiglie – a garantire la sopravvivenza, mentre ospedali e brefotrofi falciavano gli assistiti. Ciò nonostante la centralizzazione rimane la scelta prioritaria del governo: le istituzioni assistenziali svolgono infatti un importante ruolo di propaganda e di produzione di prestigio per le élites cittadine.

### Studi storici

3, luglio-settembre 1986

Il fascicolo è dedicato a *Giustizia e reati sessuali nel Medioevo*. Nel sommario: Rinaldo Comba, « *Apetitus libidinis coherceatur* ». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*; Pierre Dubuis,

*Comportamenti sessuali nelle Alpi del Basso Medioevo: l'esempio della castellania di Susa*; Maria Serena Massi, *Cronache di periferia dello Stato fiorentino: reati contro la morale nel primo Quattrocento*; Ingeborg Walter, *Infanticidio a Ponte Bocci: 2 marzo 1406. Elementi di un processo*.

### Annales E.S.C.

2, mars-avril 1986

Una sezione dedicata alla storia delle donne contiene: Cécile Dauphin, Arlette Farge, Geneviève Fraisse, Christiane Klapisch-Zuber, Rose-Marie Lagrave, Michelle Perrot, Pierrette Pézerat, Yannick Ripa, Pauline Schmitt-Pantel, Danièle Voldman, *Culture et pouvoir des femmes: essai d'istoriographie*.

Un articolo stimolante e tutto da discutere che spinge a ripensare cronologie e scansioni storiche a partire da bilanci e considerazioni riguardo a una storia delle donne di cui si considerano con lucidità le debolezze oltre alle acquisizioni. I piani sfalsati del femminile e del maschile impongono di rinunciare alle pretese evidenze degli avvenimenti. È disponibile una traduzione italiana in « DWF », 3, autunno-inverno 1986.

Lucia Bergamasco, *Amitié, amour et spiritualité dans la Nouvelle Angleterre du XVIII<sup>e</sup> siècle: l'expérience d'Esther Burr et de Carab Prince*

La ricostruzione dell'esperienza spirituale e umana di due donne della Nuova Inghilterra che contribuisce a illustrare l'esperienza religiosa femminile nell'America coloniale.

Élisabeth Carpentier, *L'homme, les hommes et la femme. Etudes sur le vocabulaire des biographies royales françaises (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*

Prendendo come corpo d'indagine quattro biografie reali francesi scritte da monaci o da chierici a uso di un pubblico aristocratico, l'a. ricostruisce il vocabolario usato per designare uomini e donne dell'età medievale. Se per quanto riguarda gli uomini il *vir* è contrapposto all'*homo*,

l'alternativa *mulier* e *femina* è praticamente irrilevante per le donne designate nella maggior parte dei casi con termini che ne definiscono la relazione con l'uomo: ancilla, concubina, sponsa atava, cognata, ecc.

3, mai-juin 1986

François Giraud, *Viol et société coloniale: le cas de la Nouvelle Espagne au XVIII<sup>e</sup> siècle*

Una lettura, forse un po' troppo fotografica, dello stupro inteso come paradigma di una storia e di una struttura di relazioni sociali. La dinamica di queste ultime mette a confronto gruppi etnici nettamente differenziati (indiani, spagnoli e neri) in cui il sistema di valori dominanti è nello stesso tempo esasperato e trasgredito.

Nello stesso numero una sezione dedicata alle strutture familiari contiene: André Burguière, *Pour une typologie des formes d'organisation domestique de l'Europe moderne (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*; Christian Maurel, *Structures familiales et solidarités lignagères à Marseille au XV<sup>e</sup> siècle: autour de l'ascension sociale des Forbin*; André Guerrero, *Unité domestique et reproduction sociale: la communauté Huasipungo*.

Annales de démographie historique  
1985

La parte monografica è dedicata al tema *Vieillir autrefois*. Si segnalano: Patrice Bourdelais, *Vieillir en famille dans la France des ménages complexes (l'exemple de Prayssas, 1836-1911)*; Christoph Conrad, *La « sénilité » comme problème social: cause de décès, d'invalidité, et de pauvreté (exemples allemands du XVIII<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle)*; Jean-Nicolas Corvisier, *La vieillesse en Grèce ancienne d'Homère à l'époque hellénistique*; Bertrand Desjardins, *La mortalité aux âges avancés des immigrants fondateurs de la Nouvelle-France*; Marie-Claude Dinot-Lecomte, *Vieillir et mourir à l'hôpital de Flois au XVIII<sup>e</sup> siècle*; Stale Dyrvik, *Pression démographique et condition de vie des*

*vieux: la paroisse d'Etne en Norvège, 1801-1865*; Antoinette Fauve-Chamoux, *Vieillesse et famille-souche*; Jean-Marc Moriceau, *Un système de protection sociale efficace: l'exemple des vieux fermiers de l'Île-de-France (XVII<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle)*; Jean-Claude Perrot, *La vieillesse en questions*; David G. Troyansky, *Le vieillard dans la société française du XVIII<sup>e</sup> siècle: images et réalités*.

Annales historiques  
de la Révolution française  
263, janvier-mars 1986

Dominique Godineau, *Travail et politique à Paris pendant la Révolution: l'exemple des Ateliers Municipaux*

Sullo sfondo del più vasto interrogativo degli effetti della rivoluzione sul mondo del lavoro, l'a. indaga modalità e intenzionalità di alcuni conflitti che prendono corpo nel corso dell'anno II, e che oppongono le operaie degli « ateliers de filature » ai loro direttori. Lo stile della lotta (petizioni, appelli alle società popolari, autopercezione più come cittadine che come produttrici) denoterebbe una forte presa del discorso e della pratica politica rivoluzionarie anche al di fuori del classico milieu sanculotto.

Nouvelle questions féministes  
14-15, hiver 1986

Dedicato a *Femmes, modes d'emplois*, contiene un'introduzione di Margaret Maruani, che ha coordinato il fascicolo, e tre sezioni: 1) *Du droit à l'emploi à l'emploi d'un droit*: Maryse Huet, *Déchiffrer le droit à l'emploi*; Patricia Bouillaguet-Bernard, Pierre Boisard, Marie-Thérèse Letablier, *Le partage du travail: une politique asexuée?*; Annie Gauvin, *Une Europe à plusieurs vitesses*; Jacqueline Laufer, *Egalité professionnelle: les politiques d'entreprise*; 2) *Un droit qui revient de loin*: Claire Auzias, *Du bon usage d'un non-droit*; Mar-nix Dressen, *La femme, le mineur et la compagnie*; Danièle Linhart, *La longue marche des femmes du Nord*; 3) *Le droit à l'emploi: une affaire de famille*: Marie-Noëlle Thibault, *Politique familiales, poli-*

*tiques d'emploi*; Chantal Nicole, *L'amour en plus mais l'emploi en moins*; Hélène Hirata, John Humphrey, *Stratégies familiales et politiques patronales: le cas du Brésil*.

**Revue d'histoire  
moderne et contemporaine**  
t. XXXIII, juillet-septembre 1986

Marie-Claude Dinet-Lecomte, *Recherche sur la clientèle hospitalière aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: l'exemple de Blois*

In un articolo che vuole prestare più attenzione ai funzionamenti concreti che non ai regolamenti normativi, un'attenzione costante alla ripartizione per sessi oltre che per classi di età.

Bruno Benoit, *Trévoux et ses tireurs d'or et d'argent au XVIII<sup>e</sup> siècle*

All'interno di una ricostruzione socio-professionale di un mestiere, alcune notazioni sulle presenze femminili come lavoratrici e/o come figlie, mogli, vedove.

**The American  
Historical Review**  
dicembre 1986

J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*

Le storiche femministe sentono sempre più la necessità di arrivare a formulazioni teoriche dei problemi di cui si occupano. Gli approcci descrittivi hanno mostrato i loro limiti e non sono riusciti ad aggredire i concetti dominanti all'interno della disciplina. Gli storici non femministi hanno al massimo preso atto dell'esistenza di una storia delle donne che è però rimasta separata ed estranea ai loro studi. La sfida posta da questi atteggiamenti è una sfida teoretica: qual è il ruolo del « genere » nelle relazioni umane? Qual è il significato dato dal genere all'organizzazione e percezione della conoscenza storica?

Ma come è stata usata finora la categoria di genere? Un primo uso, soprattutto descrittivo, si riferisce all'ambito delle re-

lazioni tra sessi e ruoli sessuali e resta limitato a questi campi, completamente escluso, ad esempio, dall'analisi dell'alta politica e del potere.

Sul piano degli sforzi per utilizzare la categoria di genere in relazione al mutamento storico, le posizioni teoriche si riducono sostanzialmente a tre. La prima cerca di spiegare le origini del patriarcato con il « bisogno » del maschio di dominare la femmina: i limiti di questo approccio consistono nella sua incapacità di utilizzare la categoria in campi che non le sono immediatamente connessi. La seconda teoria si muove nell'ambito dell'analisi marxiana ed è quindi centrata sul cambiamento dei modi di produzione, per cui i nessi causali delle trasformazioni storiche sono individuati al di fuori della divisione sessuale del lavoro. La terza teoria si rifà infine alla psicanalisi.

Il limite comune a questi tre approcci è costituito dal permanere di una rigida opposizione binaria maschio/femmina e dalla mancanza di una vera storicizzazione e « decostruzione » dei termini in cui avviene la differenziazione sessuale.

Secondo l'autrice il genere è un elemento costitutivo delle relazioni sociali, basato sulle differenze percepite tra i sessi, e un modo primario di rappresentare le relazioni di potere. I cambiamenti nell'organizzazione delle relazioni sociali corrispondono sempre a cambiamenti nella rappresentazione del potere ma non è detto che il processo sia a senso unico. La categoria di genere implica la correlazione di quattro elementi: le rappresentazioni simboliche; i concetti normativi (che limitano le possibilità metaforiche dei simboli); il fatto di costruirsi anche al di fuori della parentela, nell'economia e nella politica; e infine l'identità soggettiva.

L'autrice presenta in conclusione vari esempi della rilevanza di questa impostazione per l'analisi storica.

**American Journal of Sociology**  
novembre 1986

S. Cole, *Sex Discrimination and Admission to Medical School, 1929-1984*

Sulla base di dati storici relativi sia alle domande che alle ammissioni alle scuole

mediche, l'articolo contesta l'ipotesi di una discriminazione contro le donne dal 1929 ad oggi: le donne avevano le stesse opportunità di essere ammesse degli uomini. Inoltre la loro qualificazione agli esami di ammissione era sostanzialmente uguale. Fin dal 1929 quindi la scarsa presenza di donne nelle scuole mediche era dovuta alla diversità delle scelte occupazionali.

L. J. Waite, S. E. Berryman, *Job Stability among Young Women: A Comparison of Traditional and Nontraditional Occupations*

L'articolo analizza la stabilità di impiego di giovani donne in occupazioni sessualmente atipiche in aziende civili e militari. Svolgere un'attività non tradizionale non aumenta le possibilità che una giovane donna abbandoni il suo impiego. Il settore militare mostra una correlazione più complessa tra tipicità occupazionale e uscita dal servizio.

### Comparative Studies in Society and History 4, 1986

Il fascicolo è dedicato a « Perspectives on the Position of Women ».

S. H. Nolte, *Women's Rights and Society's Needs: Japan 1931 Suffrage Bill*

L'articolo esamina il movimento per il voto alle donne in Giappone (1919-1931) nel suo contesto politico per incoraggiare i confronti con altri movimenti per il suffragio femminile e per riesaminare la storia del Giappone tra le due guerre dal punto di vista di soggetti storici tra i meno studiati.

Ph. Mack, *The History of Women in Early Modern Britain. A Review Article*

M. Molyneux, *Women in Contemporary China: Change and Continuity. A review Article*

### History Workshop autunno 1986

F. Bash, *Women's Rights and the Wrongs of Marriage in Mid-Nineteenth Century America*

Nell'800 l'oppressione delle donne si manifesta chiaramente nella relazione matrimoniale. Nonostante la riforma delle leggi sulle proprietà delle donne sposate, iniziata a metà secolo, il matrimonio sanziona una relazione rigidamente patriarcale. Per tutto il secolo il discorso ufficiale sulle donne, che denigra la zitella, relativamente autonoma, ed esalta la moglie e madre, priva di potere, impone un'immagine rovesciata della realtà. L'articolo analizza il discorso sul matrimonio nel movimento per i diritti delle donne, le sue origini ideologiche, il suo impatto e la sua coerenza; inoltre esamina l'ampiezza e la profondità - riforma o sovversione? - degli attacchi femministi all'istruzione matrimoniale.

M. Murphy, *The Aristocracy of Women Labor in America*

La storia della classe operaia in America è storia di uomini. L'American Federation of Labor, con il suo carattere conservatore, non ammette la presenza di donne fino al '900 avanzato. Le operaie erano considerate clienti dei riformatori della classe media, le impiegate ritenute irrilevanti. Per fare uscire le donne dall'oscurità bisogna ricostruire il nodo di relazioni tra classe e genere che ha limitato la loro partecipazione al movimento operaio.

### The Journal of American History 3, 1986

L. D. Ginzburg, « *Moral Suasion is Moral Balderdash* »: *Women, Politics and Social Activism in the 1850s*

L'adozione di mezzi e finalità elettorali da parte dei movimenti riformatori di metà '800 sembra aver allargato le basi del potere politico mentre al contrario ha

implicato una serie di esclusioni, isolando i gruppi con limitato accesso alle classi dominati, ridefinendo la natura delle riforme sociali e limitando la visuale dei riformatori stessi.

### Journal of Family History

4, 1986

M. Hashimoto, *IE, The World Women Make: Toward an Interpretative Sociology*

L'articolo si basa su materiale raccolto nel corso di una ricerca sul campo condotta tra il 1977 e il 1978 in una strada di Kyoto, e descrive la strada così come la vedono due donne. Le storie personali delle due donne forniscono il tema al quale sono connesse le storie delle loro famiglie, la strada intorno a loro e l'intera società giapponese intorno alla strada. Una donna ha costruito personalmente la sua famiglia, l'altra è rimasta in una casata di tipo tradizionale e ambedue i racconti sono importanti per l'elaborazione di una teoria sociologica più soddisfacente.

W. B. Hauser, *Why so Few?: Women Household Heads in Osaka Chônin Families*

1507 atti di successione familiare a Osaka tra il 1707 e il 1872 comprendono solo 22 casi di donne predecessori e 37 casi di donne successori nella carica di capofamiglia. Dato l'alto numero di famiglie che scompaiono per mancanza di un successore adatto, perché escludere le donne? Perché le donne sono meno frequenti dei maschi in minore età come successori intermedi? Perché si preferivano dipendenti o lontani parenti maschi alle donne? I capifamiglia donna diminuiscono ancora dopo il 1730. Il cambiamento dipese da timori di eccessiva competizione commerciale tra vari rami di una casata. L'esclusione delle donne restringeva il numero di candidati alla successione e aumentava il tasso di fallimento delle casate mercantili di Osaka.

### The Journal of Interdisciplinary History

3, 1986

C. Goldin, *The Economic Status of Women in the Early Republic: Quantitative Evidence*

Alcuni storici sostengono che nell'800 lo status delle donne si è deteriorato perché sono state erette barriere al loro impiego extradomestico. Altri affermano che esiste una relazione tra espansione del mercato nell'800 e declino dello status delle donne. Questo articolo analizza il livello e la tipologia di occupazione delle donne sulla base di dati quantitativi relativi a Filadelfia tra fine '700 e fine '800.

K. A. Lynch, *Marriage Age among French Factory Workers: An Alsatian Example*

Mentre esistono modelli della nuzialità nella fase protoindustriale e in quella dell'industrializzazione avanzata, mancano modelli sulla fase intermedia. L'articolo analizza varie determinanti della nuzialità in un'area industriale della Francia, esaminando le caratteristiche occupazionali e migratorie dei lavoratori (soprattutto donne) e la data di morte dei genitori. Poi paragona i risultati al modello di nuzialità europea nella protoindustrializzazione: le considerazioni intergenerazionali, che continuano ad essere molto importanti, richiamano piuttosto il modello preindustriale.

### Journal of Medieval and Renaissance Studies

autunno 1986

E. Ward Swain, « *My Excellent & Most Singular Lord* »: *Marriage in a Noble Family of Fifteenth-Century Italy*

Basandosi sulla corrispondenza di tre nobildonne italiane e confrontandone i risultati con i trattati sul matrimonio degli umanisti, l'autrice traccia un ritratto concreto di buona moglie. Dalla sua ricostruzione emerge l'importanza, per la famiglia nel suo complesso ma anche specificamente per la carriera del marito, delle relazioni di parentela e di amicizia intrattenute dalle mogli nobili nell'Italia del '400.

**The Journal of Modern History**  
2, 1986

K. Offen, *Ernest Legouvé and the Doctrine of « Equality in Difference » for Women: A Case Study of Male Feminism in Nineteenth Century French Thought*

**Journal of Social History**  
Inverno 1986

F. E. Dudden, *Experts and Servants: The National Council on Household Employ-*

*ment and the Decline of Domestic Service in the XXth Century*

**Radical History**  
Settembre 1986

M. Pittenger, *Evolution, « Woman's Nature » and American Feminist Socialism 1900-1915*

---

Lo spoglio delle riviste è stato curato da  
Renata Ago, Angela Groppi, Margherita Pelaja.



## libri ricevuti

- Acciario Maria, *Gravidanza senza maternità*, Roma, Armando, 1985, pp. 197, L. 15.000.
- Atwood Margaret, *Lady Oracolo*, Firenze, Giunti, 1986, pp. 366, L. 15.000.
- L'audacia insolente*, La cooperazione femminile 1886-1986, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 349, L. 35.000.
- Bellisario Marisa, *Donna & top manager*, La mia storia, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 177, L. 20.000.
- Bienville J.-D.-T. de, *La ninfomania* ovvero il furore uterino, a cura di Andrea Gloria Michler e Silvia Vegetti Finzi, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 151, L. 19.000.
- Caletti Giovanni et al., *Rapporto: prostituzione oggi*, Bologna, Calderini, 1986, pp. 174, L. 18.000.
- Campanini Aurelia, *Donna, donne e femminismo*, Il dibattito politico internazionale, Milano, Angeli, 1987, pp. 82, L. 9.000.
- Caponetto Rina Lydia, *Resonance*, Torino, s.e., 1986, pp. 190, L. 12.000.
- Casalini Maria, *La signora del socialismo italiano*, Vita di Anna Kuliscioff, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 301, L. 24.000.
- Centro studi e documentazione sulla condizione femminile, *Il parto tra passato e presente: gesto e parola*, Cagliari, La Tarantola, 1986, pp. 128, L. 12.000.
- Cipolla Carlo M., *Contro un nemico invisibile*, Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 345, L. 30.000.
- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *Autrici italiane*, Catalogo ragionato dei libri di narrativa, poesia, saggistica 1945-1985, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 198, s.i.p.
- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *Immagine donna*, Modelli di donna emergenti nei mezzi di comunicazione di massa, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 337, s.i.p.
- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *La stampa periodica delle donne in Italia*, Catalogo 1861-1985, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 182, s.i.p.
- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *Un programma di azione positiva*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, pp. 53, s.i.p.
- Dalle donne la forza delle donne*, Carta itinerante, Documento a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma, 1986, pp. 91, s.i.p.
- De Robertis Cristina, *Metodologia dell'intervento nel lavoro sociale*, Bologna, Zanichelli, 1986, pp. 247, L. 24.000.
- Le donne a scuola*, L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento, Mostra documentaria e iconografica, Firenze, s.e., 1987, pp. 199, s.i.p.
- Enchi Fumiko, *Onnazaka*, Il sentiero nell'ombra, Firenze, Giunti, 1987, pp. 203, L. 15.000.
- Ergas Yasmine, *Nelle maglie della politica*, Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70, Milano, Angeli, 1986, pp. 139, L. 15.000.
- Fauré Christine, *La démocratie sans les femmes*, Essai sur le libéralisme en France, Paris, Presses Universitaires de France, 1985, pp. 264, 125 FF.
- The first english feminist*, Reflections on marriage and other writings by Mary Astell, Edited and introduced by Bridget Hill, Hants, Gower Publishing Company, 1986, pp. 235, s.i.p.
- Guerra Medici Maria Teresa, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, pp. 327, s.i.p.
- Hirst Bamboo, *Inchostro di Cina*, Palermo, La Luna, 1986, pp. 165, L. 15.000.
- Howell Martha C., *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago, The University of Chicago Press, 1986, pp. 285, s.i.p.
- Impastato Felicia Bartolotta, *La mafia in casa mia*, Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino, Palermo, La Luna, 1986, pp. 69, L. 8.000.
- Joubert Elsa, *Il lungo viaggio di Poppie Nongena*, Firenze, Giunti, 1987, pp. 331, L. 15.000.
- Leonelli Elisabetta Leslie, *Coccole e carezze*, Alla radice della virilità, Milano, Rizzoli, 1986, pp. 195, L. 18.000.
- Melchiori Paola, Scattigno Anna, *Simone Weil*, Il pensiero e l'esperienza del femminile, Milano, La Salamandra, 1986, pp. 146, L. 18.000.
- Mondello Elisabetta, *La nuova italiana*, La donna nella stampa e nella cultura del ventennio, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 227, L. 19.000.
- O'Flaherty Wendy Doniger, *Tales of Sex and Violence*, Folklore, Sacrifice, and Danger in the Jaiminiya Brahmana, Chicago, The University of Chicago Press, 1985, pp. 145, s.i.p.
- Rhys Jean, *Viaggio nel buio*, Firenze, Giunti, 1986, pp. 183, L. 15.000.
- Saraceno Chiara (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 315, L. 28.000.

- Schulte van Kessel Elisja (a cura di), *Donne e Uomini nella cultura spirituale*, XIV-XVII secolo, The Hague, Netherlands Government Publishing Office, 1986, pp. 260, s.i.p.
- Thebaud Françoise, *Quand nos grand-mères donnaient la vie*, La maternité en France dans l'entre-deux-guerres, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1986, pp. 315, 110 FF.
- Ulivieri Simonetta, *Gonfalonieri, maestri e scolari in Val di Cornia*, Storia locale di istruzione popolare, Milano, Angeli, 1985, pp. 191, L. 16.000.
- Wiesner Merry E., *Working Women in Renaissance Germany*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1986, pp. 263, s.i.p.
- AA.VV., *Storia delle donne una scienza possibile*, Roma, Edizioni Felina Libri, 1986, pp. 181, L. 13.500.

Librerie presso le quali è in vendita « Rivista di estetica »

Piemonte

**Torino:** Book store, Celid Pal. nuovo, Feltrinelli, Stampatori univ., Comunardi, Oolp.  
**Alessandria:** Gutenberg. **Novara:** La Talpa.

Lombardia

**Milano:** Tadino, Unicopli, Europa Feltrinelli, Feltrinelli, Calusca, Sapere, Clup. **Brescia:** Rinascita, Benzoni. **Pavia:** L'Incontro. **Piacenza:** Neruda. **Como:** Cento Fiori.  
**Bergamo:** Rinascita, Bancarella. **Monza:** Artigianelli. **Mantova:** Luxemburg.

Trentino Alto Adige - Veneto - Friuli Venezia Giulia

**Bolzano:** Coop. libraria. **Padova:** Accademia, Feltrinelli. **Verona:** Rinascita. **Udine:** Coop, Tarantola. **Monfalcone:** Rinascita.

Liguria

**Genova:** Feltrinelli, Il Sileno, Liguria libri. **Imperia:** La Talpa.

Emilia Romagna

**Bologna:** Feltrinelli. **Reggio Emilia:** Rinascita. **Parma:** Feltrinelli. **Modena:** Rinascita.  
**Ravenna:** Rinascita. **Forlì:** Cappelli. **Ferrara:** Spazio libri. **Faenza:** Incontro. **Carpi:** Rinascita.

Toscana e Umbria

**Firenze:** Feltrinelli, Seeber, Marzocco. **Livorno:** Fiorenza. **Perugia:** L'altra. **Foligno:** Carnevalli.

Marche e Abruzzo

**Ancona:** Fagnani. **Macerata:** Piaggia flor. **Ascoli P.:** Rinascita. **Pescara:** C.I.u.a. **Chieti:** De Luca.

Lazio

**Roma:** Feltrinelli Orlando, Feltrinelli Babbuino, Rinascita, Librars antiquaria, Mondo operaio, Andria, Sindacale, Uscita.

Campania

**Napoli:** Minerva, Guida Alfredo, Sapere. **Salerno:** Internazionale. **Avellino:** Petrozziello.

Puglia e Basilicata

**Bari:** Univ. di Fortunato C., Villari, Cooperativa Scrl. **Molfetta:** Il ghigno. **Foggia:** Dante. **Lecce:** Adriatica, Palmieri, Cifarelli. **Brindisi:** M. Pescara. **Taranto:** Alfa beta. **Matera:** Cifarelli.

Sicilia

**Palermo:** Nuova presenza, Celup, Feltrinelli. **Catania:** Dal libraio. **Messina:** Obelix. **Siracusa:** Formosa.

Sardegna

**Cagliari:** C.u.e.c. Dattena, Degli Editori. **Sassari:** Pulina.

**memoria** rivista di storia delle donne  
periodico quadrimestrale

**Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione. (n. 1)

**Piccole e grandi diversità**, Tra donne, tra donna e uomo, nella costruzione dell'identità femminile. (n. 2)

**I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile. (n. 3)

**Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile. (n. 4)

**Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesastiche. (n. 5)

**Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti. (n. 6)

**Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni. (n. 7)

**Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: temi di ricerca e proposte interpretative. (n. 8)

**Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze. (n. 9)

**La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata. (n. 10)

**Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento. (n. 11-12)

**Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta. (n. 13)

**Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984. (n. 14)

**Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze (n. 15).

**L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare. (n. 16)

**Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali. (n. 17)

Joan Rothschild

**Donne tecnologia scienza**

Un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia  
introduzione all'edizione italiana di **Elisabetta Donini**

Una raccolta di saggi che con diversi livelli di approfondimento e sensibilità culturali, denunciano e analizzano l'omissione del femminile dai discorsi sulla tecnologia offrendo una sfida e tracciando nel contempo una strada per ulteriori ricerche: la tecnologia nel lavoro domestico e nella riproduzione, i miti correnti su donna e scienza e la formazione dell'identità di genere, l'automazione nel lavoro delle impiegate, la riscrittura di una storia dell'innovazione tecnologica, l'ecofemminismo e il rapporto con la natura, la storia della scienza nel secolo della rivoluzione scientifica.

I saggi sono di **Stanley, Feldberg, Glenn, Rothschild, Merchant, King, Fox Keller, Gee Bush, Hanmer.**

Quaderni del gruppo « La luna »

**Lecture di Ingeborg Bachmann** (n. 1)

**Lecture di Marguerite Jourcenar** (n. 2)

**Lecture di Elsa Morante** (n. 3)

Il gruppo « La luna », costituitosi a Pisa nel 1979, è formato da donne che hanno in comune innanzitutto il piacere della lettura. Dalle loro riflessioni individuali e collettive su libri scritti da donne, e dall'esigenza di « uscire in pubblico » per far conoscere il proprio lavoro, nascono questi « quaderni di lettura ».

Ester Boserup

**Il lavoro delle donne**

La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico  
introduzione di Cristina Savio

Un panorama comparato delle attività femminili in società e culture diverse e un modello interpretativo ormai classico

Rosenberg & Sellier "da leggere": **Touraine**, L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault, introduzione di Pichierrri; **Dumézil**, Ventura e sventura del guerriero, aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei, con un saggio introduttivo di Jesi; L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning**, introduzione di Ragozzino; **Bois**, Contadini dell'Ovest, le radici sociali della mentalità controrivoluzionaria, a cura di Accati; **Boguslaw**, I nuovi utopisti, una critica degli ingegneri sociali, **Toulmin**, Gli usi dell'argomentazione; **Woodward**, Organizzazione industriale, teoria e pratica, introduzione di Butera; **Vernon**, Sovranità nazionale in crisi, l'espansione multinazionale delle società americane, introduzione di Piazza; **Schutz**, Il problema della rilevanza, per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale, a cura di Riconda; **Tilly**, La Vandea, a cura di Lombardini; **Pitt-Rivers**, Il popolo della Sierra, introduzione di Meloni; **Redfield**, La piccola comunità, la società e la cultura contadina, introduzione di Scaraffia; **Needham**, Credere, credenza linguaggio esperienza, introduzione di Marconi; **Buckley**, Sociologia e teoria dei sistemi; **Dennis**, **Henriques**, **Slaughter**, Una vita per il carbone, analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire, introduzione di Pisto; **Apel**, Comunità e comunicazione, introduzione di Vattimo; **Lewis**, Il pensiero e l'ordine del mondo, schizzo di una teoria della conoscenza, a cura di Cremaschi; **Rabb**, Gentiluomini e mercanti, l'espansione inglese 1575-1630; **Galtung**, Imperialismo e rivoluzioni, una teoria strutturale; **Hechter**, Il colonialismo interno, il conflitto etnico in Gran Bretagna; Scozia, Galles e Irlanda 1536-1966, introduzione di Pisto; **Burchardt**, **Kalecki**, **Worswick**, **Schumacher**, **Balogh**, **Mandelbaum**, L'economia della piena occupazione, introduzione di Caffè; **Gribaudo**, Mediatori, antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno, con note introduttive di Graziani e Grendi; **Davis**, Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata; **Montgomery**, Rapporti di classe nell'America del primo '900, introduzione di Benenati Marconi e Foa; **Romero**, Il sindacato come istituzione, la regolamentazione del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-'18, prefazione di Migone; Dieci interventi sulla storia sociale, contributi di Bologna, Bonacchi, Bozzini e Carbognin, Foa, Gibelli, Grendi, Levi, Marucco, Passerini, Ramella; **Vaudagna**, Corporativismo e New Deal, integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941); **Lange**, La parte e il tutto, una teoria generale del comportamento dei sistemi, introduzione di Sala; **Boserup**, Il lavoro delle donne, la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico, introduzione di Savio; **Anderson**, Interpretazioni storiche della famiglia, l'Europa occidentale 1500-1914, introduzione di Cerutti; Comportamento e controllo nell'organizzazione industriale, a cura di **Woodward**, introduzione di Butera; **Weinstein**, **Platt**, Sociologia storia psicoanalisi, l'interpretazione dei fatti storici e i fenomeni del comportamento collettivo, introduzione di Scabini; **Hirschman**, Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo, a cura di Ginzburg; **Blackburn**, **Mann**, L'illusione della scelta, classe operaia e mercato del lavoro, a cura di Pichierrri, **Keynes**, Le conseguenze economiche della pace, introduzione di De Cecco; **Meloni**, Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale 1950-1970; **Guidetti Serra**, Le schedature Fiat, cronaca di un processo e altre cronache, prefazione di Rodotà; **F. Levi**, L'idea del buon padre, il lento declino di un'industria familiare; **G. Levi**, Centro e periferia di uno stato assoluto, tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna; **Foa**, La Gerusalemme rimandata, domande di oggi agli inglesi del primo novecento; **Kalecki**, Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche, a cura di Denicolò e Matteuzzi; **Pisto**, Insegnanti, atteggiamenti verso il lavoro tra professione e ideologia; **Caffè**, In difesa del "welfare state", saggi di politica economica; **Pertempi**, Montemassi, terra e miniera in una comunità della Maremma; **Rosenberg**, Le vie della tecnologia, introduzione di Brusco e Russo; **Forni**, Storie familiari e storie di proprietà, prefazione di Brusco.

Rosenberg & Sellier "materiali": Le campagne inglesi tra '600 e '800, dal proprietario agricolo al fittavolo capitalista, a cura di **Ambrosoli**, saggi di Hoskins, John, Mingay, Parker, Chambers, Hunt, Jones, Thompson; La festa, antropologia etnologia folklore, a cura di **Jesi**, saggi di Kerényi, Thevet, Lafitau, Karsten, Haekel, Pitré, Van Genep; Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, a cura di **Passerini**, saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird; Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale, a cura di **Bertolini** e **Meloni**, saggi di Serpieri, Sereni, Barberis, Daneo, Fabiani, Bolaffi, Varotti, Pugliese, Rossi, Calza Bini, Gorgoni, Cosentino, De Benedictis; La formalizzazione della dialettica, Hegel, Marx e la logica contemporanea, a cura di **Marconi**, saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle, Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher; Estetica e antropologia, arte e comunicazione dei primitivi, a cura di **Carchia** e **Salizzoni**, saggi di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan; Identità, percorsi di analisi in sociologia, a cura di **Sciolla**, saggi di Parsons, Turner, Holzner, Pizzorno, Touraine, P. Berger, B. Berger, Kellner, Luckmann, Luhmann; Il declino industriale, il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione di strategie di risposta, a cura di **Pichierrri**, saggi di Cipolla, Whetten, Tilton Penrose, Caves, Porter, Abernathy, Clark, Kantrow, Dyson, Wilks; Donne tecnologia scienza, un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia, a cura di **Rothschild**, introduzione all'edizione italiana di Elisabetta Donini, saggi di Stanley, Feldberg, Glenn, Rothschild, Merchant, King, Keller, Bush, Hanmer.

Rosenberg & Sellier "periodici": **Memoria**, rivista di storia delle donne; **Movimento operaio e socialista**, rivista quadrimestrale di storia e bibliografia; **Padania**, storia cultura istituzioni; **Political Economy**, Studies in the Surplus Approach; **Prospettiva sindacale**; **Rendiconti del Seminario matematico dell'Università e del Politecnico di Torino**; **Rivista di estetica**; **Studi francesi**, cultura e civiltà letteraria della Francia, **Storia Nordamericana**.

**Isabelle Chabot**, «Sola, donna, non gir mai». Le solitudini femminili nel Tre-Quattrocento  
**Daniela Lombardi**, Le altre Famiglie. Assistite e serve nella Firenze dei Medici  
**Maura Palazzi**, Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento  
**Marina d'Amelia**, Scatole Cinesi. Vedove e donne sole in una società d'*ancien régime*

ISBN 0392-4564



**Rosenberg & Sellier** Editori in Torino Via Andrea Doria 14

ISBN 88-7011-280-2 L. 12.000 [...]